

IL LAZIO

Notiziario a cura del
Comitato regionale
del P. C. I.

1

Palmiro Togliatti ai comunisti romani

Linee per un programma di sviluppo economico regionale



Sommario

Presentazione	Pag. 1
I comunisti romani commemorano Palmiro Togliatti	» 3
Togliatti 1944: « fare di Roma una grande capitale democratica »	» 6
Linee per un programma di sviluppo economico del Lazio	
1. L'espansione monopolistica nel Lazio e la funzione di Roma capitale. 1.1 Il problema di Roma: a) La funzione della Pubblica Amministrazione; b) La spesa pubblica e l'edilizia. 1.2. La situazione dell'agricoltura. 1.3. Lo sviluppo dell'industria e lo sfruttamento della forza lavoro. 1.4. La distribuzione. 1.5. La situazione congiunturale.	
2. Le scelte prioritarie della programmazione nel Lazio: 2.1. Orientamenti generali. 2.2. L'aumento dei redditi da lavoro. 2.3. Gli interventi in agricoltura. 2.4. La politica di industrializzazione. 2.5. Rete di distribuzione e mercati. 2.6. I servizi e le attrezzature sociali: a) Istruzione professionale; b) Servizi sanitari; c) Problemi della casa; d) Trasporti; e) Porti.	
3. Gli strumenti per il piano regionale di sviluppo: 3.1. Programmazione nazionale e programmazione regionale. 3.2. Pianificazione urbanistica e territoriale. 3.3. Politica del credito. 3.4. Politica tributaria.	» 10
Lotte e avvenimenti politici	
Lettera a Longo del Comitato regionale. Le vigorose lotte dei mensadi del Viterbese. Il voto comunista per il Consorzio Roma-Latina. La campagna della stampa comunista a Rieti. Le conclusioni del congresso della Federazione Artisti	» 64
Il Lazio in parlamento	
Gruppi di lavoro tra i parlamentari comunisti. L'attività dei deputati comunisti. Un documento del gruppo senatoriale del PCI sull'edilizia pubblica	» 67
Notizie economiche	
Dati congiunturali e licenziamenti. I risultati di una rilevazione dell'Unione Industriali. I prezzi degli affitti più alti a Roma che a Milano. La conferenza sull'industrializzazione dell'edilizia. I nuovi insediamenti industriali nella regione	» 70
Segnalazioni bibliografiche	» 74

Il presente notiziario è redatto a cura del Comitato regionale del PCI del Lazio - Roma, Via dei Fremanti 4. Tel. 496251 - 496740.

Responsabile: Enzo Modica - Segretario di redazione: Vito Verrastro.

Un numero	L. 300
Abbonamento annuo	L. 3.000
Abbonamento sostenitore	L. 10.000

Iscritto al numero 9983 in data 10 settembre 1964
nel registro della stampa del Tribunale di Roma
Arti Grafiche Prichera - Via Tiburtina 150 - Tel. 497602 - Roma

Presentazione

Iniziamo la pubblicazione di questo nostro « notiziario » in un periodo di forte tensione politica e di intensa mobilitazione del partito. Risuonavano ancora nell'animo nostro gli incitamenti che il compagno Togliatti ci aveva rivolto dalla tribuna di Piazza San Giovanni nell'indimenticabile manifestazione regionale del 3 luglio, quando sopravvenne la tragica notizia della Sua morte. Vivemmo poi quelle storiche giornate di dolore e di consapevole forza che videro raccoglierti per l'ultima volta intorno a Togliatti centinaia di migliaia di romani, insieme a tanti lavoratori e compagni venuti da ogni provincia del Lazio, da ogni regione d'Italia. E subito abbiamo ripreso la lotta priva ormai della guida di Togliatti, ma rafforzati da una rinnovata consapevolezza della validità storica del Suo insegnamento, della feconda giustizia della linea politica elaborata sotto la Sua direzione, della salda unità di tutti i comunisti intorno al Comitato centrale, alla Direzione, al compagno Longo, nuovo segretario generale del partito.

Le indicazioni della grande manifestazione del 3 luglio formano ancora oggi il nostro programma di lotta. Le migliaia di lavoratori che si raccolsero allora in Piazza San Giovanni, esprimono un movimento reale di lotte unitarie per una nuova politica, per nuove maggioranze, per la libertà e le riforme democratiche, per la difesa del salario e dell'occupazione, per il progresso nelle campagne. Questo movimento continua e si estende e deve ora affrontare l'impegnativa scadenza della battaglia elettorale d'autunno, in una situazione in cui all'insoluzione conservatrice e « moderata » della politica governativa corrispondono istanze sempre più pressanti per una programmazione democratica dello sviluppo economico e per un generale sviluppo democratico del Paese e crescenti spinte unitarie di rinnovamento in seno alle forze democratiche.

Sarà compito del nostro « notiziario » seguire lo sviluppo di questo movimento così da offrire su di esso un'informazione accurata. Ci occuperemo della vita e dei problemi del nostro partito, ed insieme cercheremo di seguire in ogni campo il vasto ed articolato processo di formazione di una nuova politica e di nuove maggioranze, le vicende delle altre forze politiche del Lazio, le modificazioni nella società civile e nell'economia della regione.

Svolgeremo questo lavoro con la modestia necessaria per una pubblicazione che non pretende di collocarsi al livello di una rivista di elaborazione teorica e di battaglia ideale; ma siamo convinti che si tratterà pur sempre di un lavoro impegnativo e — se riusciremo — di un contributo non irrilevante alla nostra battaglia politica nel Lazio. Contribuisce a formare in noi questa convinzione l'esperienza del nostro stesso lavoro che ci ha insegnato quanto siano importanti la conoscenza e il legame con i problemi e con le masse popolari del territorio regionale per dirigere l'azione politica nella grande metropoli, per trovare la giusta dimensione nelle battaglie per le riforme sociali e per il rinnovamento politico di Roma, e insieme quanto sia necessario, per dare respiro e prospettive all'azione politica nelle province, il collegamento con la città. Ci auguriamo che soprattutto alla costruzione di questo rapporto nuovo fra Roma e il suo territorio regionale, fra la città e la campagna, possa contribuire l'informazione che il nostro «notiziario» intende fornire ai dirigenti del Partito e del movimento democratico del Lazio.

I lettori avvertiranno che questo primo numero si presenta con caratteristiche particolari, diverse da quelle che dovranno informare normalmente i quaderni successivi. Infatti l'esigenza doverosa di far spazio a scritti su Togliatti e la pubblicazione del programma per lo sviluppo economico del Lazio, hanno conferito al «notiziario» una veste straordinaria.

E. M.

I comunisti romani commemorano Palmiro Togliatti

L'attivo della Federazione comunista romana si è riunito domenica 30 agosto per commemorare il compagno Togliatti e per assumere nel Suo nome rinnovati impegni di lavoro e di lotta, soprattutto per il successo della campagna per la stampa comunista. Pubblichiamo, dal discorso pronunciato in questa occasione dal compagno sen. Edoardo Perna, alcuni brani che particolarmente si riferiscono ai rapporti fra il compagno Togliatti e l'organizzazione comunista romana.

La battaglia coerente di Togliatti intesa a rendere il nostro partito capace di intendere pienamente la realtà del Paese, si da poterlo veramente rinnovare con una lotta che mirasse al consenso della maggioranza; questa sua battaglia per fare dei comunisti una forza responsabile, positiva, pronta a qualsiasi confronto, è stata confortata da successi che ormai non si possono più negare da nessuno. E se lo dobbiamo ricordare con legittimo orgoglio perché quella linea politica ognuno si è sforzato di capire, di applicare e di arricchire anche con il contributo critico, e non per fideistica accecazione — dobbiamo aggiungere che le grandi masse lavoratrici, i cittadini onesti e democratici, hanno bene inteso questo momento essenziale dell'opera di Togliatti, come l'espressione storicamente data di una milizia rivoluzionaria che ha attinto il punto più alto dell'impegno civile.

Ma il contributo di Togliatti all'Italia e al movimento operaio mondiale non si esaurisce nella sua dedizione alla causa della classe operaia e nel suo rigore intellettuale di uomo moderno. Egli ha riassunto e significativamente interpretato l'elaborazione teorico-politica del gruppo dirigente riunitosi attorno a Gramsci, e poi quella delle generazioni di quadri comunisti formati alla vigilia della 2. guerra mondiale e nel corso di essa. Ha vissuto i successi e le sconfitte, i contrasti e le battaglie interne della 3. Internazionale, e poi ha seguito, non solo come interprete intelligente ed esperto, ma anche con iniziative di grandissimo respiro, le nuove avanzate del socialismo di questo dopoguerra, contribuendo ad individuarne la complessa problematica. Ha solidamente diretto il partito nei tempestosi e durissimi anni dal '47 al '53, sempre adoperandosi per evitare le chiusure settarie, sforzandosi di indicare nuove vie alla lotta unitaria di massa, intesa non come contingente e labile accordo di potere, ma come base oggettiva di un reale e profondo processo di rinnovamento nazionale. Ha affrontato fino in fondo, in prima persona, il dibattito scaturito dal XX Congresso, sforzandosi di collegare alla esperienza italiana i risultati di quel Congresso e di porre i problemi del rin-

novamento del partito non come semplice rottura con gli errori del periodo staliniano, ma anche e piuttosto come ricerca profonda e continua di uno sviluppo nuovo dell'organizzazione comunista, tale da non rifiutare alcuna discussione, e perciò rivolto a realizzare l'unità delle nostre file a un livello sempre più alto.

... Spero che vorrete comprendermi, cari compagni, se mi fermerò brevemente anche su ciò che furono i rapporti fra Palmiro Togliatti e l'organizzazione romana del Partito. La scomparsa di un grande dirigente come Togliatti, di un uomo che è stato fra le più grandi personalità europee di questo secolo, si supera soltanto se tutto il Partito, nello stringersi solidalmente e con piena fiducia intorno al Comitato centrale, alla Direzione, al nuovo Segretario generale, compagno Luigi Longo, riesce a porsi rapidamente all'opera, con l'obiettivo di arricchire la politica nostra e di farne partecipi sempre nuovi gruppi di cittadini. Un tale impegno, però, richiede un rispetto della continuità della azione politica passata che sia consapevole, e non formale. E una simile consapevolezza può essere aiutata a manifestarsi nel ricordo del profondo legame politico sempre esistito fra Togliatti e i comunisti romani.

Per venti anni Togliatti è stato un militante della nostra federazione; per quattro legislature successive, compresa l'ultima, un deputato di Roma. Ciò non rifletteva solo un fatto puramente organizzativo, o il rispetto, da parte nostra, della consuetudine italiana che vuole che i leaders politici siano eletti a Montecitorio nella circoscrizione di Roma. Si trattava anche di altro, e principalmente di altro.

Per il PCI il problema di Roma capitale è stato sempre un nodo politico essenziale. Per venti anni abbiamo lavorato per mutarne il volto, per inserirla attivamente nel quadro delle lotte operaie e dell'avanzata democratica generale, per trasformarla da tradizionale sede di interessi repressivi e di intrighi ministeriali di una grande metropoli moderna, degna della Repubblica italiana fondata sul lavoro. Qui a Roma, con vicende ora liete, ora aspre, sempre ci siamo sforzati di collegare le ragioni immediate delle lotte popolari ai grandi ideali della costruzione del socialismo per la specifica via nazionale italiana, della trasformazione dello Stato ereditato dai governi borghesi del primo '900 e dal fascismo in un ordinamento civile nuovo, aperto a un sicuro progresso nella libertà e nella pace. Compito grave e pesante, il nostro, poiché Roma è stata in questi venti anni il centro di tutte le manovre reazionarie, di tutti i tentativi di involuzione autoritaria; è stata, Roma, il centro di un'azione antioperaia e antipopolare che ha avuto i suoi circoli dirigenti nei governi d.c. e nel sottogoverno, nel Comune e negli altri organi pubblici, e per lunghissimo periodo anche nell'aperta e violenta offensiva della Chiesa.

A questo schieramento ostile bisognava rispondere con il lavoro, con l'impegno attivo, con la dedizione incondizionata dei compagni; e pure dando un contenuto positivo e chiaro alla politica unitaria del partito, indirizzando la necessaria pressione di massa e di classe sulle strutture economiche anche all'obiettivo del rinnovamento dei centri del potere pubblico, per lo sviluppo e la libertà della cultura, per incoraggiare — in questa capitale del cattolicesimo — le masse popolari cattoliche ad un vero e coerente impegno civile. Di questa complessa battaglia abbiamo vissuto fasi e momenti diversi, e ora,

certamente, essa si configura in modo assai differente che non nel decennio successivo alla rottura dell'unità nazionale antifascista. E cioè la ricerca di una salda unità popolare, pur nella diversità dei motivi ideali, e quindi di un terreno di confronto e di civile contesa che — senza attenuare le radici di classe del nostro partito, la solidarietà attiva con il movimento operaio internazionale — sia condizione di una piena svolta politica e irreversibile piattaforma di un effettivo accesso dei lavoratori alla direzione dello Stato.

Non è retorica, compagni, quando si dice che questa direttiva della nostra azione politica, da tutti noi condivisa fin dai lunghi mesi dell'occupazione tedesca di Roma, ci è stata sempre ricordata da Togliatti; né è fuori luogo rievocare in queste occasioni, in riunioni di quadri, in discorsi in teatro, in comizi. Egli abbia cercato di interpretare il nostro sincero sforzo collegandolo, come Egli sapeva fare, ai più grandi obiettivi di tutta la lotta dei comunisti in Italia.

Abbiamo vissuto, lottato e sofferto con Togliatti, e con noi tutti i lavoratori perché questo intimo legame era presente nella coscienza di tutti. Esso era un legame profondo, che non nasceva da una popolarità facilmente acquisita, o da improvvisazioni verbali; ma, al contrario, dal ragionamento, dal continuo confronto fra le idee e i fatti, fra l'esperienza e la teoria. Questo hanno detto, con il loro silenzio, le centinaia di migliaia di cittadini che affollavano martedì scorso le piazze e le strade di Roma. Sentivano e sentono la forza invincibile che viene da questa grande idea, applicata costantemente alla pratica, di farli cittadini partecipi del potere, realmente liberi dal pregiudizio e dalla ignoranza, uomini pienamente responsabili di fronte alle vie nuove della storia, capaci di una scelta razionale e sicura dinanzi ai problemi del mondo moderno, dell'epoca del socialismo, del possesso di conquiste scientifiche e tecniche mai prima sognate.

Non può essere perciò motivo di meraviglia retrospettiva se ricordando gli ultimi anni, e principalmente quelli dal 1956 in poi, constatiamo che proprio attorno al nome di Togliatti, più che in ogni altra federazione d'Italia, si è combattuta dopo il XX Congresso, una vivace battaglia politica e si è iniziato e condotto il processo di rinnovamento del partito. La federazione di Roma mise in mostra, in quelle occasioni, alcune debolezze, che poi superarono nel lavoro e nelle discussioni successive; ma il violento esplodere del contrasto che caratterizzò la nostra vita interna nel secondo semestre del 1956 rifletteva anche, se pur negativamente, l'ampiezza politica dell'azione precedente, e il prestigio, l'influenza politica ideale che il nostro partito aveva conquistato a Roma. Non è questa un'inutile e tardiva giustificazione, bensì la constatazione che l'impegno nostro, anche quello di oggi, anche quello del futuro, sui temi centrali della democrazia, del socialismo, dell'avvento al potere dei lavoratori nelle condizioni italiane e dell'occidente europeo sono e resteranno temi essenziali, sui quali dobbiamo ancora lavorare, discutere, propagandare con l'azione, se vogliamo nutrire di solida sostanza la nostra volontà di proseguire e sviluppare l'opera di Togliatti.

Togliatti 1944: **“fare di Roma una grande capitale democratica,,**

Il 9 luglio 1944, mentre ferveva nel Nord la guerra di Liberazione, il compagno Togliatti pronunciò in Roma, al teatro Brancaccio, uno storico discorso a sostegno della politica di unità della classe operaia, del popolo e di tutta la nazione italiana proposta dal PCI per la libertà dell'Italia e la creazione di un vero regime democratico. Pubblichiamo la parte conclusiva di questo discorso, dedicata a tracciare i compiti dell'organizzazione romana del partito. Allo stesso argomento il compagno Togliatti dedicò con maggiore ampiezza il suo intervento, di cui pubblichiamo alcuni brani, alla Conferenza di organizzazione della Federazione comunista romana il 24 settembre 1944.

Dal discorso pronunciato al teatro Brancaccio il 9 luglio 1944:

Questa è la battaglia per la quale noi comunisti chiamiamo a combattere tutti coloro i quali sono veramente democratici e antifascisti, tutti coloro i quali veramente amano il loro paese. Convincetevi — noi diciamo loro — questa è la sola via della nostra rinascita. Un'altra non esiste, e chi volesse sbarazzarsi questa via non farebbe altro, in ultima analisi, che riportarci alla vergogna da cui siamo usciti.

E voi, compagni romani, che avete eroicamente combattuto nei nove mesi dell'occupazione tedesca di Roma, che avete saputo mantenere in vita durante quei nove mesi una solida organizzazione clandestina la quale contava sino a tremila membri e si articolava con una serie numerosa di gruppi armati di azione patriottica, voi dovete creare oggi in Roma lo strumento di questa nostra politica, una grande, una forte organizzazione del Partito comunista italiano, un'organizzazione la quale sia capace di dirigere tutto il popolo romano nella lotta alla quale lo chiamiamo.

... Il nostro partito è passato attraverso a molte fasi di sviluppo. Siamo sorti in un periodo torbido della vita nazionale e si può dire che da principio nemmeno tutti noi riconosciamo chiaramente quali fossero i nostri compiti. Quando incominciavamo ad aprirci la strada alla conquista delle masse fummo cacciati nella illegalità. Ci hanno perseguitato per vent'anni. Ci hanno torturati, gettati in carcere, costretti all'esilio. Ci hanno privati dei migliori dei nostri e del nostro Capo, che noi amiamo e sempre ricorderemo. Attraverso tutte queste prove abbiamo saputo dare non soltanto a noi stessi ma all'Italia, la dimostrazione che siamo un partito non soltanto degno di vivere, ma degno di lottare alla testa di tutto un popolo.

Voi dovete oggi, basandovi su tutto quello che vi è di positivo, di grande, di ricco nella tradizione del nostro partito, dar vita in Roma a quello che io chiamo — ed insisto nel chiamare — un partito nuovo, un partito il quale, animato da un nuovo spirito, sia quello che noi non siamo mai stati in Italia, cioè un grande partito di massa e di popolo, solidamente fondato sulla classe operaia, ma capace di inquadrare tutte le energie progressive che vengono a noi da tutte le parti, gli intellettuali, i giovani, le donne.

Voi dovete creare questa nuova e grande organizzazione. Avete avuto dei successi nell'illegalità e mi hanno detto che avete avuto già qualche successo notevole nel reclutamento per l'organizzazione legale. Di questo ci rallegriamo con voi, ma nello stesso tempo vi avvertiamo di non addormentarvi sugli allori. Non lasciatevi girare la testa dai successi! Ricordatevi che abbiamo bisogno di far presto perché la guerra si avvicina alla sua fase culminante, e in questa fase vogliamo che il nostro paese dia alla lotta comune il massimo dei contributi possibile. Abbiamo bisogno di far presto perché sappiamo che a Milano, a Torino, a Genova, a Bologna, a Trieste, vi sono migliaia di nostri fratelli che attendono la libertà. Vogliamo che le sofferenze del nostro popolo abbiano fine al più presto e sappiamo che la forza e l'azione del nostro partito sono necessarie per guidare tutto il popolo a combattere per la liberazione di tutta l'Italia.

Per questo, compagni, vi esorto al lavoro. Gettatevi a corpo morto nell'attività di propaganda, di agitazione, di organizzazione. Costituite nuove sezioni. Raccolgete sempre nuove masse di lavoratori nei sindacati. Costituite nella città e nella regione vaste organizzazioni di massa, in cui il popolo incominci a risorgere, in cui l'operaio, il contadino, l'intellettuale, il giovane, la donna risolvono la testa, si sentano uomini liberi e non più schiavi. Aiutatevi gli uni con gli altri, giovani e vecchi militanti, in modo che si crei nel partito una unità di esperienza, di volontà e di azione.

Ricordatevi che la soluzione dei compiti del nostro partito interessa non soltanto noi, ma tutta l'Italia. È nell'interesse di ogni italiano onesto che esista oggi questa forza propulsiva, questa avanguardia disciplinata, bene organizzata, entusiasta, capace di comprendere la situazione, e di adeguare ad essa la sua azione politica, di dirigere esattamente il colpo, di smascherare i nemici, di raccogliere intorno a sé tutte le forze del popolo. Accingetevi a questi compiti risolvendovi il più rapidamente che potete, convinti che voi lavorate per la vostra classe e per il vostro paese, per la riscossa e la resurrezione d'Italia.

Dal discorso pronunciato alla Conferenza d'organizzazione della Federazione comunista romana il 24 settembre 1944:

Oggi sofferiamo ancora, in tutto il paese, del fatto che il fascismo, durante venti anni di dittatura, ha completamente disorganizzato la classe operaia e le masse popolari mentre ha lasciato intatte le organizzazioni dei possidenti, degli agrari, dei grandi industriali, dei grandi finanziari, dei grandi banchieri. Oggi la classe operaia e i contadini sono ancora in condizioni di inferiorità rispetto alle altre classi della società, perché i sindacati incominciano appena a formarsi, perché le leghe contadine sono ancora poche e poco numerose, perché non esistono ancora delle grandi cooperative, perché non esistono ancora delle grandi organizzazioni come nel passato, perché il po-

polo non ha ancora nelle sue mani le amministrazioni dei Comuni, delle Provincie, perché tutto questo le viene contrastato a passo a passo; mentre dall'altra parte le forze del grande capitalismo, le grandi organizzazioni degli industriali, degli agrari, dei banchieri, sono al loro posto, non hanno subito nessun danno dal fascismo, sono intatte e cercano di avviare la vita politica ed economica del paese in una direzione che non è inessa a soddisfare gli interessi dei lavoratori in uno spirito di solidarietà nazionale, ma a soddisfare gli interessi di queste caste possidenti ai danni del popolo e della nazione. Questa situazione non si può correggere con un'azione politica dall'alto; questa situazione si può correggere soltanto se il nostro partito riesce, lavorando insieme con gli altri partiti democratici e con una azione vasta e sollecita dal basso, a ricreare tutta la rete di organizzazioni della classe operaia, dei contadini, degli impiegati, delle masse lavoratrici. Soltanto quando saremo riusciti ad avere di nuovo questa rete di organizzazioni, la classe operaia si sentirà più forte, potrà far sentire in modo più alto la sua voce e potrà difendere i propri interessi economici e politici in modo più efficace.

Qui è uno dei vostri grandi compiti, ed è assolvendo questo compito che voi date a tutto il paese il più grande aiuto per rinnovare la sua vita politica. Né dobbiamo aspettare, per assolvere questo compito, che entrino in campo le grandi masse operaie del Nord, con la loro capacità, con la loro forza di organizzazione; dobbiamo riuscire, qui, in questa parte industrialmente meno avanzata dell'Italia, dobbiamo riuscire anche in una provincia arretrata, come è l'Agro romano, e in tutte le provincie meridionali a creare una nuova forza organizzata delle masse lavoratrici. Soltanto a questa condizione riusciremo a realizzare il nostro programma democratico e a spingere avanti tutta la vita del paese.

Per questo siamo lieti dei lavori della vostra conferenza. Siamo lieti se voi riuscirete, avendo esaminato a fondo i vostri problemi politici e di organizzazione, a partire da qui con la volontà di applicare esattamente — svolgendo la vostra iniziativa d'incertezza — le risoluzioni che prenderete. In modo che il partito, che ha già fatto a Roma un passo serio in avanti per diventare quel grande partito di massa e di popolo che noi vogliamo esista e di cui l'Italia ha bisogno, possa fare in questa direzione nuovi passi in avanti, più risolutamente, più seditamente.

Il compagno Novella, segretario della vostra Federazione, ha chiuso il suo discorso attirando la vostra attenzione sul problema di Roma, città che non è staccatamente proletaria, ma nella quale il nucleo proletario è circondato da una massa di piccola e media borghesia, di impiegati, di intellettuali, in mezzo ai quali è inesorabilmente penetrato, durante i venti anni della tirannide fascista, il germe della corruzione. Voi avete un enorme lavoro da compiere per riuscire a cambiare la situazione in cui la città di Roma è stata lasciata dal fascismo. Dovete riuscire a penetrare in tutti gli strati della popolazione lavoratrice romana, tra gli operai che lavorano e che non lavorano, tra i giovani, tra le donne di casa e soprattutto tra gli impiegati. Dovete riuscire a smuovere questa massa d'impiegati, che è stata abituata dal fascismo alla menzogna, alla passività ed in parte anche alla corruzione politica; dovete riuscire a diffondere in questa massa d'impiegati uno spirito nuovo, uno spirito combattivo, uno spirito di categoria e di classe, uno spirito democratico e soprattutto uno spirito nazionale. Voi dovete riuscire in questo modo a conqui-

stare in Roma delle posizioni solide, delle posizioni decisive al nostro partito. Roma è una città che in parte assiste ancora indifferente al grande processo di rinnovamento che si sta compiendo in Italia. Voi stessi lo vedete, perché quando andate in provincia, trovate in qualche villaggio di contadini arretrati, una situazione in cui vi è maggiore entusiasmo, maggiore fuoco, maggiore slancio e iniziativa di masse per la realizzazione di quelli che sono i compiti attuali del popolo italiano. Voi dovete riuscire a creare la stessa situazione a Roma. Dovete riuscire a rompere questo ambiente non dico di ostilità, ma d'indifferenza, che ancora esiste. Per questo si richiede una grande massa di lavoro, un grande spirito di abnegazione, di sacrificio. Per questo si richiede che in tutti voi, in tutte le nostre organizzazioni romane penetri un nuovo spirito popolare. Dovete acquistare la capacità di legarvi col popolo, in tutte le condizioni, in tutte le situazioni, dappertutto dove esso si trova, dove è riunito, dove lavora, dove soffre, dove sente i propri problemi. Tutte le nostre sezioni di Roma, devono assumere il carattere di organizzazioni popolari, di massa, a cui guardino gli operai, gli impiegati, i disoccupati, i giovani, le donne, a cui guardi tutta la popolazione romana, perché veda in esse i nuclei di un'organizzazione di combattimento che lotta per i suoi interessi, per la sua salvezza, per la sua redenzione. In questo modo voi dovete riuscire a fare di Roma, capitale d'Italia, la città che non soltanto dirige amministrativamente il paese, ma la città che ponga la propria candidatura a dirigerlo anche politicamente, nel senso che essa sia il centro di una vita democratica intensa, nel senso che da essa parta un impulso che si diffonda in tutte le regioni e chiami tutte le masse del popolo a raccolta per la lotta che dobbiamo condurre, che dobbiamo vincere contro le forze della reazione, contro il fascismo, per la rinascita del nostro paese.

Nella risoluzione di questa Conferenza avete tutti gli elementi per risolvere questo grande problema della nostra vita nazionale. Vi invitiamo, a nome del Comitato centrale, a lavorare dopo questa riunione dieci, cento volte meglio di come non abbiate lavorato finora, per riuscire a fare di Roma la grande capitale, il cuore del movimento democratico, antifascista, progressivo di tutta l'Italia. L'augurio che io vi faccio è che voi riusciate al più presto a raggiungere questo obiettivo.

Linee per un programma di sviluppo economico del Lazio

Scopo di questo progetto di documento, elaborato dalla Commissione economica del Comitato Regionale del PCI, è quello di indicare — sulla base di una sintesi delle principali caratteristiche economiche della regione — le linee di un programma di sviluppo dell'economia del Lazio, da confrontare con le proposte avanzate da altre forze politiche e da sottoporre a una discussione che porti a una redazione definitiva in occasione della II Conferenza regionale dei comunisti del Lazio. La parte analitica è ridotta pertanto allo stretto necessario e alla misura che può servire a chiarire, sostenere e giustificare gli interventi di programmazione proposti. Si tratta di una valutazione che vuol essere soprattutto qualitativa, in rapporto sia ai processi in atto sia agli indirizzi della programmazione.

1. — L'ESPANSIONE MONOPOLISTICA NEL LAZIO E LA FUNZIONE DI ROMA CAPITALE

Al fine di individuare i principali obiettivi della programmazione economica democratica nel Lazio è necessario chiarire in qual modo si sia manifestata nella nostra regione l'espansione monopolistica dell'economia nazionale.

Già da tempo il nostro partito — superando un'artificiosa contrapposizione tra sviluppo capitalistico e sottosviluppo precapitalistico, sul quale altri ancora si attardano¹ — ha individuato nei monopoli e nel capitale finanziario le forze economiche egemoni nel mercato romano e in tutta la regione. Il dominio di queste forze si fonda su un processo di accumulazione di capitali che trae dallo sfruttamento della forza lavoro la sua base fondamentale e che trova nella rendita urbana e agraria, nei profitti differenziali del settore distributivo, nelle rendite di posizione garantite dal monopolio su essenziali servizi pubblici alimento continuo e coperto da rischi, in una dimensione che può considerarsi tipica del modo con cui si esercita a Roma e nel Lazio il dominio del capitale

¹ Cfr. Testi per la prima Conferenza regionale dei comunisti del Lazio, Roma, 1959; Documento preparatorio della II Conferenza regionale dei comunisti del Lazio, Roma, 1962. La concezione che contrappone allo sviluppo capitalistico il sottosviluppo precapitalistico è sostenuta, ad esempio, dai gruppi D.C. facenti capo all'on. Darida.

finanziario. L'accumulazione monopolistica, inoltre, ha trovato nella spesa pubblica un fattore costante di sollecitazione e di stimolo.

La recente espansione monopolistica si è innestata nel Lazio in un processo storico che nel corso degli anni ha reso più acute e stridenti le contraddizioni presenti sin dal momento dell'unità d'Italia. Accanto a zone, come il Cassinate e la parte Sud della provincia di Latina, che per la loro configurazione e per tradizionali legami ambientali ed economici sono assimilabili completamente al Mezzogiorno, vi sono altre zone, come la parte Nord delle province di Rieti e Viterbo, che presentano problemi tipici delle regioni dell'Italia centrale, in cui prevale il rapporto di mezzadria. Sono il profilo economico, oltreché geografico, il Lazio si incunea tra il Mezzogiorno e il Centro-Nord e pertanto si ritrovano in esso gran parte degli squilibri economici e sociali che in una scala più ampia si presentano in tutto il paese. Basterebbe questa semplice constatazione per sottolineare la necessità di uno sviluppo programmato dell'economia regionale e, insieme, le difficoltà che il processo di programmazione deve superare nel Lazio.

1-1 — Il problema di Roma

Ma, soprattutto, la realtà del Lazio è determinata in ogni suo aspetto dalla presenza e dalla funzione di Roma capitale. In un entroterra regionale complessivamente arretrato, con una struttura prevalentemente agricola e un apparato industriale largamente insufficiente, Roma ha avuto dal 1870 ad oggi un rapido e intenso sviluppo demografico, cui non ha corrisposto la formazione di un'adeguata e stabile struttura produttiva. La capitale si è venuta sempre più configurando come una città burocratica e amministrativa, come il punto di sutura tra apparato dello Stato, capitale finanziario e Chiesa cattolica, e gli investimenti che nel corso dei decenni vi sono stati convogliati, sono stati sempre omogenei a questo tipo di città e alle forme specifiche in cui si andava determinando l'egemonia delle classi dominanti sullo Stato. Roma è diventata in tal modo il centro di un particolare tipo d'impiego di capitali — definito genericamente speculativo — che ottiene il massimo profitto mediante il mercato delle aree fabbricabili, delle licenze e degli appalti, il dominio sui servizi pubblici, i rapporti assai stretti con l'alta burocrazia. Essa è divenuta al tempo stesso un grande mercato di consumo dove si riversa un'ingente massa di denaro derivante in grande parte dalla pubblica spesa, e la sua rilevante funzione economica è stata essenzialmente determinata da questi suoi caratteri. Si è così manifestato un profondo squilibrio tra Roma come mercato di consumo e il resto del Lazio, squilibrio che supera largamente i confini della regione e investe l'intero territorio nazionale. Alla considerevole domanda costituita da redditi individuali formati in grandissima parte nella sfera delle attività non direttamente produttive corrisponde una struttura economica della città e della regione assolutamente inadeguata all'ampiezza di tale mercato. I rapporti economici tra Roma e il resto del paese si sono perciò venuti configurando in modo prevalente come rapporti di scambio tra merci e servizi. Alle merci importate da altre regioni, Roma corrisponde prevalentemente servizi, tutt'altro che funzionali ed economici, derivanti dalle sue funzioni di capitale. Queste contraddizioni, determinate storicamente dall'evoluzione econo-

mica del paese, hanno pesantemente condizionato lo sviluppo economico non solo regionale, ma anche nazionale. Esse si esprimono nei rapporti che intercorrono tra Roma e il nord industrializzato, tra Roma e il Mezzogiorno, tra Roma e il suo entroterra regionale.

Rispetto alle aree del Nord altamente industrializzate (triangolo Milano-Torino-Genova, bassa Valle del Po), dove vengono sempre più concentrate le scelte d'investimento allo scopo di integrare completamente queste aree nel sistema produttivo del MEC, Roma continua a mantenere una posizione del tutto subalterna.

Nei confronti del Mezzogiorno e dell'entroterra regionale, Roma assolve la funzione preminente di pompa aspirante di manodopera contadina non qualificata, espulsa in massa dalle campagne dove non trova fonti di reddito sufficienti. Dal 1951 al 1961 sono immigrate a Roma circa 300.000 persone. Da un'indagine svolta nel 1960 risulta che su 100 immigrati il 55% proviene dall'Italia centrale (comprese le province del Lazio che danno il più alto contributo all'immigrazione), il 23% dal Mezzogiorno, il 9% dalle Isole e il restante 15% dalle regioni settentrionali. Rispetto al 1941, anno in cui fu svolta una indagine analoga, l'immigrazione dal Nord si è quasi dimezzata (dal 25% al 13%), mentre è notevolmente aumentato il flusso migratorio dalle regioni dell'Italia centrale (dal 46 al 55%) e dall'Italia meridionale (dal 15 al 22%).

Nella capitale la massa degli immigrati non trova sovente un'occupazione stabile e sicura e va ad ingrossare le file degli operai edili e degli impiegati di basso grado. Una valvola di sfogo è costituita anche dalle attività commerciali al minuto, dove tradizionalmente si dirigono i piccoli proprietari delle campagne del Lazio e dell'Italia centro-meridionale. Dalla composizione per professioni e mestieri degli immigrati, risulta che il 25,9% è in « condizioni non professionali » (cioè senza qualifica professionale); seguono gli addetti alla Pubblica Amministrazione e alla difesa (22,9%) e gli addetti « ai servizi domestici » (22,4%); vi sono poi gli addetti al culto (7%) e gli addetti alle « professioni e arti liberali » (5%).

Lo squilibrio tra Roma e la regione è sensibilmente aumentato tra il 1951 e il 1961 (vedi Tabelle 1 e 2). A indicare l'accresciuto peso di Roma nella regione sono comunque sufficienti alcune cifre. Alla data dell'ultimo censimento si concentrava nella capitale il 55% della popolazione; il 52% delle imprese private non agricole, il 61% degli addetti alle industrie manifatturiere e il 70% degli addetti alle imprese private non agricole, circa l'80% del reddito dell'intera regione. I due terzi dell'incremento delle unità locali e degli addetti all'industria manifatturiera verificatosi nel Lazio tra i due censimenti si è concentrato a Roma.

Sulla base di questo sviluppo squilibrato e distorto, il capitale monopolistico ha assorbito nella sua complessa azione i residui delle vecchie forze che dominavano il mercato romano. Si è venuto formando e amalgamando un nuovo raggruppamento dei ceti sfruttatori, cui partecipano i grossi appaltatori, i concessionari dei servizi pubblici, i capitalisti agrari. Sono sorti nuovi problemi e altri si sono acuiti e aggravati.

COMPOSIZIONE PERCENTUALE DEL REDDITO (1954)

	Agricoltura	Industria Commercio Credito Assicurazioni Trasporti	Pubblica Amministrazione	Altri settori	Totale
Frosinone	43,3	37,2	15,9	3,4	100
Latina	49,9	34,1	11,5	4,5	100
Rieti	49,7	32,0	15,1	3,2	100
Roma	7,2	62,7	20,6	9,5	100
Viterbo	53,7	30,9	11,4	4,0	100
LAZIO	15,1	57,2	19,2	8,5	100

COMPOSIZIONE PERCENTUALE DEL REDDITO (1962)

	Agricoltura	Industria Commercio Credito Assicurazioni Trasporti	Pubblica Amministrazione	Altri settori	Totale
Frosinone	33,9	43,7	15,6	6,8	100
Latina	38,1	42,9	14,1	4,9	100
Rieti	42,9	33,6	17,7	5,8	100
Roma	5,5	60,3	21,4	12,8	100
Viterbo	50,9	30,3	12,5	6,3	100
LAZIO	12,0	56,3	20,1	11,6	100

Tabella 2

DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DELLA POPOLAZIONE,
DELLE IMPRESE, DEGLI ADDETTI E DEL REDDITO TRA
LE PROVINCE DEL LAZIO ALLA DATA DEI CENSIMENTI

PROVINCIE	Popolazione		Imprese		Addetti		Reddito prod.	
	1951	1961	1961	1961	1951	1961	1956	1962
Roma città	49,44	55,08	46,91	52,54	68,96	70,91	82,3	82,2
Roma prov. (esclusa Roma)	14,94	14,76	17,12	16,07	10,99	9,91		
Frosinone	14,03	11,29	12,17	9,95	7,02	6,15	5,6	5,1
Latina	8,49	8,09	7,74	8,02	4,56	5,81	4,4	5,1
Rieti	5,36	4,09	5,93	4,49	3,12	2,41	2,7	2,4
Viterbo	7,74	6,69	10,13	8,93	5,35	4,80	5,0	5,2
LAZIO	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Appare dunque chiaro che il problema di Roma non si può porre né in termini di « giustizia » da rendere a una città inadeguatamente sviluppata sotto il profilo produttivo, né in termini di « rinascita ». Il problema di Roma può essere affrontato e avviato a soluzione soltanto nel quadro di una programmazione democratica regionale e nazionale, che modifichi il tipo di sviluppo economico impresso al paese dalle classi dominanti. Se è vero infatti che i particolari squilibri di cui soffre la regione impongono come necessità inderogabile l'elaborazione e l'attuazione di un piano di sviluppo, appare chiaro che, proprio per il tipo di squilibri cui ci troviamo di fronte, il piano regionale di sviluppo non può essere impostato esclusivamente secondo i tradizionali criteri di produttività e di sfruttamento delle risorse locali.¹ A questi due criteri ne va aggiunto un terzo, e cioè la necessità di modificare la struttura economica della regione come condizione essenziale per stabilire un giusto rapporto città-campagna, per riequilibrare il rapporto tra Roma e l'entroterra regionale, tra Roma e il resto del paese.

In secondo luogo, bisogna tener presente che le funzioni che Roma esercita in quanto capitale coinvolgono immediatamente problemi di dimensioni nazio-

¹ Nella relazione di Giuseppe Di Nardi, *Per una politica di sviluppo equilibrato della economia del Lazio*, Roma, *Economica*, n. 4, 1963, si sostiene che questi due criteri devono stare a fondamento del piano regionale di sviluppo economico.

nali. La soluzione di tali problemi non può pertanto essere trovata soltanto nell'ambito di un piano regionale di sviluppo economico. Si possono portare ad esempio le questioni relative al rapporto tra città e campagna, che si pongono a Roma in relazione non soltanto al Lazio, ma a un più ampio territorio, comprendente tutto il Mezzogiorno e buona parte dell'Italia centrale, e i problemi della riforma della Pubblica Amministrazione e alla struttura dello Stato, tematica che ha per Roma grandissimo rilievo, ma che può essere affrontata solo in parte in una dimensione regionale.

a) *La funzione della Pubblica Amministrazione*

Per le sue funzioni di capitale della Repubblica, Roma è sede non soltanto dei Ministri e degli altri centri tradizionali della burocrazia statale, ma anche di una serie di Istituti e di Enti mediante i quali si esercita la funzione egemonica nazionale dei grandi monopoli e si attua il loro collegamento a livello europeo con i principali centri di direzione del capitale finanziario. La presenza delle grandi banche, delle società finanziarie, della Borsa, dei grandi Enti economici statali e parastatali, degli organismi italiani collegati al MEC e ad altre istituzioni sovranazionali, ha favorito e sollecitato la spinta sempre più frequente verso una direzione tecnocratica e accentrata dell'economia nazionale e locale.

Appare indubbio che nel corso di tutto il dopoguerra e in specie negli anni dell'espansione le forze economiche dominanti hanno operato per avere a Roma una capitale adeguata alle loro esigenze e al nuovo tipo di direzione che esse hanno teso a stabilire nei confronti dell'intera nazione. In particolare, si è fortemente accentuata la tendenza a sottrarre le decisioni fondamentali al controllo del Parlamento per demandarle a centri in cui in modo diretto o indiretto si esercita la funzione di direzione e di controllo del capitale monopolistico. Tale tendenza è particolarmente evidente nella creazione di una serie di Enti (Istituti di credito e di finanziamento, Cassa del Mezzogiorno, Enti di riforma, ecc.) che dipendono esclusivamente dall'esecutivo e dalla sua politica, e nei quali si realizza una compenetrazione assai stretta tra monopoli e apparato dello Stato. D'altro canto, anche nei distretti economici e negli Enti autonomi statali e parastatali (aziende a partecipazione statale, istituti di previdenza, aziende autonome, etc.) va formandosi un tipo nuovo di tecnocrazia che fonda il proprio potere sulla gestione del denaro pubblico e che, sottraendosi al controllo democratico del Parlamento, tende a costituirsi in una casta autonoma. Questo processo si accingeva in relazione all'accresciuto intervento dello Stato nell'economia.

Tali tendenze costituiscono esse stesse una componente dello sviluppo economico in atto e generano un processo autoritario e centralizzatore che mette in discussione la possibilità della programmazione democratica articolata dal basso e sottoposta ai poteri d'intervento degli Istituti rappresentativi locali e centrali. Tutto ciò mette in luce le insufficienze e l'inadeguatezza della Pubblica Amministrazione e richiama alla necessità di una radicale riforma degli ordinamenti statali. È indicativo al riguardo quanto si dice nel Piano Giolitti: « Programmazione e riforma della Pubblica Amministrazione sono elementi inscindibili di uno stesso processo di razionalizzazione e ammodernamento dell'azione pubblica.

Esse dovranno dunque procedere di pari passo. Tra le misure di riforma che sono attualmente allo studio nella sede competente, alcune assumono particolare urgenza, al fine dell'attuazione del programma. Tra queste — oltre, ovviamente, all'ordinamento regionale, che è essenziale ai fini dell'articolazione democratica del processo di elaborazione e attuazione del programma — va segnalata la costituzione, presso ogni Ministero, di organi tecnici di programmazione, collegati con gli organi centrali di programmazione, nell'ambito di un nuovo assetto del Ministero del Bilancio. Inoltre, è urgente un'energica azione di riordinamento del vasto e intricato campo degli Enti pubblici, eliminando strutture inutili, la cui presenza infirma l'efficacia e l'efficacia dell'azione pubblica e la sottrae al controllo del Parlamento».

La riforma della Pubblica Amministrazione corrisponde dunque alle necessità economiche della programmazione, oltre a costituire uno dei principali problemi della democrazia politica.

b) La spesa pubblica e l'edilizia

Il tipo di espansione monopolistica in atto a Roma, mentre rifiuta qualsiasi intervento a livello delle strutture, tende nel contempo all'ulteriore sfruttamento del mercato di consumo romano, all'impiego prevalentemente speculativo del capitale e del risparmio. Si sollecitano, in tal modo, e si esaltano gli investimenti improduttivi e gli sprechi, i consumi superflui, antieconomici e antisociali, non alla scala degli effettivi bisogni ma determinati da particolaristiche esigenze private e di gruppo. La spesa pubblica, come si è detto, svolge una funzione determinante a sostegno di questa espansione.

Una simile critica agli orientamenti della spesa pubblica a Roma e nel Lazio può essere sostenuta esaminando ogni aspetto di questa spesa, dalla politica delle opere pubbliche alla incentivazione delle industrie, dall'intervento in agricoltura alla politica degli alti stipendi per una parte privilegiata dei dirigenti della burocrazia. Ma soprattutto è tipico a questo proposito quanto avviene nel settore dell'edilizia, che rappresenta uno dei pilastri fondamentali sul quale si è retta nel passato — e tuttora si regge — l'espansione monopolistica a Roma e nella regione, in connessione col fenomeno della massiccia speculazione sulle aree.¹

Tra il 1955 e il 1961 il numero dei vani costruiti è passato a Roma da 136.241 a 166.931 con un incremento all'incirca pari a quello della popolazione. Di conseguenza l'indice di affollamento non è diminuito, come è avvenuto su scala nazionale (vedi Tabella 3). Ma al di là degli indici statistici bisogna tener presente che l'indirizzo dell'industria delle costruzioni — orientata prevalentemente

¹ L'espansione dell'attività edilizia a Roma e la conseguente speculazione sulle aree sono stati fenomeni che hanno sempre coinvolto interessi nazionali. Esse sono state condotte in diverse epoche — a seconda delle fasi di evoluzione del capitalismo italiano — dalle grandi banche, dal capitale straniero, dai grandi monopoli industriali, i cui interessi hanno finito per coincidere e talvolta per identificarsi anche finemente con quelli dei principi romani; cfr. A. CARACCIOLLO, *Roma Capitale*, Ed. Rinascita, 1956. Del resto l'urbano e la speculazione edilizia sono fenomeni strettamente connessi con il sorgere e l'affermarsi del capitalismo monopolistico; cfr. L. LANGE, *Imperialismo*, pag. 54.

DINAMICA DELLA POPOLAZIONE E VANI

ANNI	Vani di abitazione costruiti		Vani di abitazione demoliti		Saldo (vani costruiti-vani demoliti)	
	LAZIO	ITALIA	LAZIO	ITALIA	LAZIO	ITALIA
1955	156.241	1.402.381	3.444	19.385	152.797	1.382.996
1956	152.872	1.398.284	3.627	20.238	149.245	1.378.046
1957	164.119	1.655.743	2.297	27.365	161.822	1.628.378
1958	165.368	1.697.281	3.038	38.682	162.330	1.658.599
1959	176.594	1.818.578	3.801	45.096	172.793	1.773.482
1960	139.833	1.816.180	2.297	42.940	137.536	1.773.240
1961	166.931	1.977.025	3.845	56.512	163.086	1.920.513

POPOLAZIONE			RAPPORTO ABITANTE-VANO		
1955	3.537.959	48.979.176	1955	2,3	3,5
1956	3.596.680	49.372.751	1956	2,4	3,6
1957	3.653.839	49.720.724	1957	2,2	3,0
1958	3.708.354	50.078.593	1958	2,2	3,0
1959	3.770.511	50.489.241	1959	2,1	2,8
1960	3.485.217	50.929.886	1960	2,8	2,8
1961	3.958.957	50.623.569	1961	2,4	2,6

(Cenz.)

mente verso l'edilizia di lusso — e la struttura stessa del mercato delle abitazioni non hanno consentito di assicurare un alloggio a basso prezzo a quella parte della popolazione romana che percepisce un reddito del tutto insoddisfacente. Si valuta che 30.000 famiglie della capitale vivono ancora in baracche e in abitazioni definite « improprie ».

Secondo un'indagine svolta dall'IRMOU per conto del Consiglio Nazionale Economia e Lavoro, risulta che in sei anni (1956-1961) nelle zone periferiche della città il prezzo degli alloggi per i tipi previsti dal Piano Regolatore è aumentato del 16-22%, il prezzo delle aree è aumentato del 55-62%, il valore della rendita è più che raddoppiato, essendo passato da 4.500 lire al mq. a 9.440 lire.

Nel mercato edilizio romano — come del resto in quello nazionale — il profitto di imprenditore (che si valuta oscilla intorno al 15-20%) e la rendita urbana sono strettamente integrati (assumendo forma di capitale finanziario), dal momento che le maggiori società costruttrici sono quelle che dispongono dei più

vasti patrimoni di aree (Immobiliare, Beni Stabili, Edison, La Centrale, Pirelli). Queste società monopolistiche controllano importanti canali del credito ed attuano una politica di crescente integrazione produttiva, assumendo in proprio la produzione dei materiali da costruzione e oggi in particolare quella del prefabbricato. Ciò consente la realizzazione di elevati soprapprofitti nell'attività costruttrice e nella cessione dei materiali da costruzione a terzi, in maggioranza piccoli e medi costruttori.

La funzione determinante della spesa pubblica a sostegno degli alti profitti in questo settore e della rendita urbana, si è svolta non soltanto attraverso le spese di urbanizzazione sostenute dai Comuni, di cui non si è in grado di valutare l'entità, ma anche attraverso i finanziamenti pubblici erogati dallo Stato e da altri Enti. Nel quinquennio 1957-1961, i finanziamenti dello Stato e degli Enti sono ammontati nel Lazio a 161 miliardi per le sole abitazioni e a 380

Tabella 3

CREDITO ALL'INDUSTRIA E ALLE OO. PP.

OPERAZIONI PER RAMI DI ATTIVITA' ECONOMICA				
Anni	Industria	Costruz. edilizia OOPP	Altre	Totale
ITALIA				
1958	2.458.012	3.183.849	155.314	5.797.375
1959	2.717.437	3.724.423	238.683	6.680.545
1960	3.188.779	4.368.230	419.368	7.976.397
1961	4.089.598	5.007.073	586.835	9.683.506
1962	5.354.798	5.958.952	789.666	12.103.416
1963	6.947.076	6.780.581	986.705	14.714.362
LAZIO				
1958	164.938	436.664	84.169	685.771
1959	151.037	524.287	90.336	765.660
1960	131.213	649.429	130.783	911.425
1961	194.362	757.813	150.953	1.103.128
1962	220.242	958.525	166.549	1.345.316

Fonte: Bollettini della Banca d'Italia.

COSTRUZIONI ULTIME CON IL FINANZIAMENTO PUBBLICO
 Quinquennio 1957-1961 — Impover: milioni di lire

Tabella 4

Provincia	Valori assoluti		% sul totale regionali		% sul totale provinciali		% sul totale nazionali					
	Finanz. Stato	Altri enti pubbl.	Totale	Finanz. Stato	Altri enti pubbl.	Tot.	Finanz. Stato	Altri enti pubbl.				
Viterbo	13.756	633	14.409	4,04	1,68	3,80	95,47	4,53	100,00	0,51	0,11	0,44
Rieti	14.419	1.187	15.606	4,23	5,06	4,11	92,39	7,61	100,00	0,53	0,21	0,48
Roma	252.139	36.036	188.215	74,01	93,06	75,96	87,49	12,51	100,00	9,37	6,49	8,87
Latina	26.789	612	27.401	7,80	1,58	7,22	97,77	2,23	100,00	1,24	0,04	1,04
Frosinone	33.586	236	33.822	9,92	0,62	8,91	99,30	0,70	100,00	1,24	0,04	1,04
LAZIO	340.709	38.744	379.453	100	100	100	189,79	10,21	100,00	12,64	6,96	11,67
ITALIA	2.692.268	555.079	3.247.347	—	—	—	82,91	17,09	100,00	—	—	—

miliardi circa (di cui 288 nella sola provincia di Roma) per tutti i tipi di costruzioni (vedi tabella 4). Queste massicce erogazioni di finanziamenti pubblici spesso destinati all'attuazione di costosi quanto superflui edifici « monumentali », non hanno portato alla diminuzione degli affitti e tanto meno hanno inciso nella struttura della industria edilizia romana e regionale, dominata da alcuni grandi e grandissimi complessi privati, cui si affiancano numerosissime imprese di piccole dimensioni, tecnicamente arretrate, economicamente inefficienti, cresciute per larga parte sul fertile terreno delle speculazioni.

Stimolato per anni dai bassi costi d'impianto e della manodopera, dagli altri profitti e dalle rendite garantite dalla spesa pubblica, il capitale privato ha trovato nella edilizia le migliori condizioni d'investimento. Di conseguenza, nel settore delle costruzioni si è diretta la parte preponderante del risparmio, come appare chiaramente dalla ripartizione del credito per grandi comparti (vedi Tabella 5). In definitiva sia il capitale pubblico che quello privato, pur con stimoli e sollecitazioni diversi, sono stati orientati nel Lazio in direzione dell'attività costruttiva in una misura se non esclusiva certo di gran lunga prevalente rispetto agli altri settori. Ciò ha ostacolato lo sviluppo delle altre attività produttive e in particolare l'avvio di un diffuso e organico processo di industrializzazione regionale, ed ha anzi accentuato gli squilibri tipici dell'economia del Lazio.

1 - 2 — La situazione dell'agricoltura

Una prima valutazione sull'evoluzione dell'economia agricola regionale si può trarre dall'esame di alcuni dati quantitativi. Vi è stato un incremento della produzione lorda vendibile (vedi Tabella 6), passata da 111.572 nel 1955 a 150.961 nel 1961, con ritmi annuali assai instabili e che probabilmente si sono venuti arrestando nel corso del 1963. La composizione stessa della produzione lorda vendibile si è venuta modificando, nel senso che a una riduzione del peso dei cereali corrisponde un aumento delle colture più pregiate, in particolare dei prodotti ortofrutticoli. Il patrimonio zootecnico (limitatamente ai bovini e suini) si è accresciuto fino agli anni 1959-1960 e successivamente mostra una tendenza al decremento (vedi Tabella 7). Contemporaneamente è aumentato l'impiego di macchine agricole, il cui numero è passato da 7.497 nel 1955 a 16.403 nel 1961. Pur trattandosi di un incremento notevole, si è ancora lontani dalla media nazionale per quanto riguarda l'indice di meccanizzazione e gli stessi ritmi di sviluppo, molto meno rapidi nel Lazio (vedi Tabella 8).

Sotto il profilo dei rapporti di proprietà e del tipo di conduzione del fondo, si debbono rilevare innanzitutto il consolidamento e la diffusione dell'azienda agraria capitalistica che ha beneficiato della parte preponderante delle sovvenzioni statali. Non è possibile delimitare in un quadro preciso la diffusione della azienda agraria capitalistica nella regione, in quanto le rilevazioni dell'ultimo censimento dell'agricoltura non lo consentono¹. Si può tuttavia constatare, sulla

¹ A riprova della metodologia riferitoria dell'ISTAT basata su un solo esempio: sotto la voce « aziende a conduzione con salariati e/o con compartecipanti », che dovrebbe grosso modo indicare l'azienda capitalistica, sono state incluse le terre comunali, degli Enti e delle

PRODUZIONE LORDA VENDIBILE

(in milioni di lire)

Anni	Coltivazioni agricole	Allevamenti	Totale	Incremento medio annuo		
				Coltivaz.	Allevam.	Totale
LAZIO						
media				100,0	100,0	100,0
55-57	110.498	51.673	162.171	100,0	100,0	100,0
1955	111.572	50.114	161.686	100,9	96,9	99,7
1956	118.862	52.230	171.092	107,6	101,1	105,5
1957	101.060	52.677	153.737	91,4	101,9	94,8
1958	131.190	51.693	182.883	118,7	100,0	112,7
1959	141.918	54.812	196.730	128,4	106,1	121,3
1960	122.962	58.073	181.035	111,3	112,4	111,6
1961	150.961	59.813	210.774	136,6	115,7	129,9
ITALIA						
media				100,0	100,0	100,0
55-57	2.074.323	1.060.111	3.134.435	100,0	100,0	100,0
1955	2.117.545	1.017.695	3.135.240	102,0	96,0	100,0
1956	2.023.860	1.046.795	3.070.655	97,5	98,7	97,9
1957	2.081.566	1.115.845	3.197.411	100,3	105,2	101,9
1958	2.224.934	1.157.985	3.382.919	107,2	109,2	107,9
1959	2.185.342	1.232.455	3.417.797	105,3	116,2	109,0
1960	2.097.532	1.308.799	3.406.331	101,1	123,5	108,6
1961	2.404.369	1.307.656	3.712.025	115,8	123,4	118,4

Fonte: *Annuario di Statistiche Agrarie, ISTAT, e nostre elaborazioni.*

Un'azienda agraria che, come è noto, nulla hanno a che vedere con una conduzione di tipo capitalistico.

base dei dati relativi all'occupazione dei salariati e giornalieri di campagna, che l'azienda capitalistica si è sviluppata in modo quasi esclusivo nelle province di Roma e Latina (Agro Romano, Agro Pontino, fascia pedemontana dei Castelli), mentre non sembra che la grande azienda del viterbese sia stata sensibilmente toccata da nuovi rapporti di conduzione e da più moderni orientamenti produttivi.

Il consolidamento e l'espansione della azienda agraria capitalistica in alcune zone della regione non hanno modificato il rapporto tra Roma e il suo entroterra, per ciò che concerne la disponibilità e il reperimento dei fondamentali prodotti agricolo-alimentari. Alcuni dati sono al riguardo assai indicativi. Basti considerare, per quanto riguarda la zootecnica, che — prendendo come indice la disponibilità media nazionale (invero assai bassa) di 237 bovini grossi per 1.000 abitanti — il Lazio dovrebbe disporre di circa 900.000 capi per poter soddisfare il consumo regionale. Le disponibilità attuali sono invece pari a 350.000 capi circa. Se si prende in considerazione l'afflusso (diretto e attraverso i Mercati generali) dei prodotti frutticoli a Roma, si rileva che solo il 10% proviene dal Lazio. Per i prodotti orticoli la quota spettante al Lazio sul mercato romano è del 50% circa. Si deve anche rilevare che l'espansione dell'azienda agraria capitalistica non ha portato alla rottura definitiva dei vecchi ordinamenti produttivi. Infatti ancora oggi l'Agro Romano semina a grano oltre 20 mila ettari.

Nell'azienda agraria capitalistica del Lazio il profitto di imprenditore e la rendita si saldano assai strettamente; in molti casi la figura del proprietario terriero e quella dell'imprenditore capitalisti si identificano nella stessa persona. Inoltre, l'azienda agraria capitalistica è inserita in vario modo nel blocco di forze economiche dominanti collegate al capitale finanziario, il cui pilastro nelle campagne è costituito dalla Federconsorzi. Nel Lazio la Federconsorzi è presente in modo massiccio con 26 società collegate, con una rete di oleifici, cantine sociali, ecc.; inoltre controlla la Polenghi Laziale, che dispone di 2 stabilimenti, e si assicura attraverso gli Uffici marittimi e portuali di Civitavecchia tutte le operazioni di imbarco e sbarco dei prodotti agricolo-alimentari. Come è noto la Federconsorzi percepisce altissime rendite di posizione acquistando dai contadini i prodotti agricolo-alimentari a bassi prezzi di monopolio e vendendo ai contadini i prodotti industriali per l'agricoltura ad alti prezzi di monopolio. Operando in tal modo, la Federconsorzi costituisce uno degli ostacoli principali per lo sviluppo dell'agricoltura, in quanto mediante l'acquisizione non solo del plus prodotto ma anche del prodotto necessario del coltivatore, rende impossibile l'accumulazione di capitali nell'azienda contadina.

La grande proprietà assenteista, pur avendo perduto nel Lazio il ruolo dirigente nello schieramento agrario, mantiene ancora posizioni non trascurabili. I censì, i livelli, le prestazioni e i canoni di vario tipo e di varia entità sono presenti in vasti comprensori della regione e in particolare in tutta la provincia di Frosinone. La rendita agraria di tipo precapitalistico, derivante dalla presenza dei patti absurdamente superati, da una parte ostacola la formazione di aziende contadine autonome ed efficienti, dall'altra contribuisce alla formazione del ca-

PATRIMONIO ZOOTECNICO

(migliaia di capi)

Anni	Bovini	Ovini	Caprini	Suini	Equini
LAZIO					
1955	188,0	1.178,0	69,0	173,0	111,0
1956	279,0	1.122,0	64,0	168,0	105,0
1957	284,0	993,3	60,0	175,0	98,3
1958	291,0	975,4	57,6	179,9	92,9
1959	311,6	915,5	56,1	176,7	85,9
1960	355,7	907,1	55,2	199,5	84,0
1961	352,0	907,0	55,0	199,0	84,0
ITALIA					
1955	8.670,0	9.042,0	1.731,0	3.760,0	1.652,0
1956	8.440,0	8.568,0	1.679,0	3.863,0	1.538,0
1957	8.475,8	8.542,9	1.589,5	3.921,2	1.427,3
1958	8.648,9	8.625,7	1.549,2	3.900,2	1.393,3
1959	9.062,3	8.393,4	1.470,6	3.844,9	1.338,4
1960	9.844,9	8.230,8	1.381,0	4.335,4	1.240,9
1961	9.827,0	8.231,0	1.381,0	4.335,0	1.241,0
PERCENTUALE LAZIO-ITALIA					
1955	3,01	7,67	3,98	4,60	6,72
1956	3,02	7,64	3,81	4,35	6,83
1957	2,98	8,60	3,77	4,46	6,89
1958	2,97	8,84	3,72	4,61	6,67
1959	2,91	9,14	3,81	4,59	6,42
1960	2,77	9,07	3,99	4,60	6,77
1961	2,79	9,07	3,98	4,59	6,77

Fonte: *Annuario di Statistiche Agrarie, ISTAT e nostre elaborazioni.*

pitale finanziario attraverso la mediazione delle banche, degli istituti di credito, delle società anonime.

La penetrazione del capitale finanziario nelle campagne della regione, che si fonda essenzialmente sulla struttura capillare della Federconsorzi e che ha nella grande azienda capitalistica e nella rendita fondiaria due fondamentali punti di appoggio, ha acuito e reso ancora più gravi gli squilibri e le strozzature dell'economia agraria regionale. Da una parte lo sviluppo capitalistico si dirige in alcuni limitati comprensori: esso non ha in sé la possibilità di investire tutte le zone di pianura e quelle di collina a produzione specializzata, portandole a un livello tecnico e produttivo moderno ed efficiente, come è dimostrato dal fatto che vengono scarsamente investiti dalle trasformazioni agrarie i terreni di « vecchia agricoltura » (zone interne del viterbese, bassa Sabina, piana di Rieti e di Cassino, bassa Prenestina e Gocciaria). D'altra parte, solo l'azienda contadina condotta con criteri più moderni o a coltura specializzata (assegnatari dell'Este Maremma, coloni dell'Agro pontino, coltivatori diretti dei Castelli romani) riesce a resistere. Questa azienda concorre all'aumento della produzione agricola, ricorre più largamente all'uso delle macchine, attua trasformazioni culturali. Tuttavia, a causa dei prezzi di monopolio sui prodotti industriali, del dominio dell'industria di trasformazione e della grande azienda capitalistica nel mercato, non sempre si verifica un effettivo e stabile aumento del reddito dei coltivatori, il cui indebitamento in questi anni è notevolmente cresciuto.

La persistenza di istituti antiquati come la colonia e la mezzadria, la mancata definitiva rottura del regime della proprietà assenteista, la presenza di enormi patrimoni degli Enti pubblici non trasformati per colture moderne (terre comunali, delle Università agrarie, soggette a uso civico) hanno estriso nella regione le zone di abbandono della terra e di esodo. Soltanto nei comprensori condotti a colonia e mezzadria in dieci anni le giornate lavorative sono scese da 19 milioni a 7 milioni e mezzo. Il fenomeno della fuga dalle campagne è però più diffuso e investe anche l'azienda moderna del coltivatore diretto e la stessa azienda capitalistica, per il modo con il quale avvengono la meccanizzazione e l'introduzione delle nuove tecniche.

Particolarmente grave è la situazione in cui versa la montagna: l'esodo qui è generalizzato, con punte eccezionali nella provincia di Rieti. In 44 comuni di questa provincia negli ultimi nove anni la popolazione ha subito una diminuzione dal 5 al 15-20%, fino al punto di determinare una diminuzione di 10 mila unità di tutta la popolazione. I fenomeni patologici di spopolamento e depauperamento della montagna e della collina interna non sono solo effetto diretto del modo in cui avviene la trasformazione delle colture e delle strutture del mercato dei prodotti agricolo-alimentari. In modo determinante hanno influito anche: la politica di sfruttamento delle risorse idriche attuata dai monopoli; i criteri con i quali vengono erogati i fondi statali per le opere pubbliche; l'indirizzo dell'incentivazione e delle agevolazioni fiscali nelle zone in cui opera la Cassa del Mezzogiorno.

MACCHINE AGRICOLE (*)

Anni	Lazio		Italia	
	NUMERO	Incremento medio annuo	NUMERO	Incremento medio annuo
1955	7.497	100,0	168.540	100,0
1956	8.481	113,1	190.698	113,1
1957	9.260	123,5	210.227	124,7
1958	11.040	147,2	285.322	169,3
1959	11.922	159,0	395.419	234,6
1960	13.959	186,2	396.622	235,3
1961	16.403	218,8	459.519	272,6
POTENZA HP				
1955	272.415	100,0	4.988.506	100,0
1956	309.139	113,5	5.691.839	114,1
1957	336.773	123,6	6.309.928	126,5
1958	368.735	135,3	7.334.557	147,0
1959	331.092	121,5	8.164.285	163,7
1960	438.723	161,0	9.354.660	187,5
1961	490.865	180,2	10.596.094	212,4
RAPPORTO PERCENTUALE LAZIO-ITALIA - POTENZA HP				
	1955	5,46		
	1956	5,43		
	1957	5,34		
	1958	5,03		
	1959	4,05		
	1960	4,69		
	1961	4,63		

(*) Trattorie, derivate macchine agricole operatrici semoventi, moto-coltivatori.

Fonte: *Annuario di Statistiche Agrarie*, ISTAT e nostre elaborazioni.

1 - 3. — *Lo sviluppo dell'industria e lo sfruttamento della forza lavoro.*

Nel periodo compreso tra i due censimenti si è verificato nel Lazio un processo di concentrazione geografica dell'industria, per quanto riguarda le unità locali e gli addetti. In riferimento alle unità locali dell'industria manifatturiera e considerando i 371 comuni della regione, tra il 1951 e il 1961 si è registrato un aumento di 4.575 unità concentrate in 23 comuni, un lieve incremento, pari a 84 unità, in 18 comuni e una diminuzione di 4.362 unità nei restanti comuni. In riferimento agli addetti all'industria manifatturiera, in 31 comuni si è registrato un aumento di 52.008 unità e in ben 256 comuni una diminuzione assoluta degli addetti.

Di pari passo con la concentrazione geografica, è andata avanti la concentrazione produttiva. Infatti, pur non raggiungendo il livello nazionale che è di 7,4 addetti per unità locale, il numero medio di addetti per unità locale è passato nel Lazio da 4 nel 1951 a 5,4 nel 1961. Le unità locali con più di 10 addetti rappresentano solo il 5,9 del totale e raggruppano il 61,6 di tutti gli addetti, percentuale superiore a quella del precedente censimento ma inferiore alla media nazionale (72,3%).

I dati presi in considerazione mettono in luce la insufficiente consistenza strutturale dell'apparato industriale della regione nel suo complesso. In particolare assai debole strutturalmente si presenta l'azienda artigiana (unità locali fino a 10 addetti) il cui numero medio di addetti è pari a 2,2.

I processi di concentrazione geografica e produttiva sono da porre anzitutto in relazione con le trasformazioni radicali verificatesi nel settore dell'artigianato. Nei centri inferiori ai 5.000 abitanti il vecchio artigianato tradizionale è stato eliminato nella misura del 25-30%. Si può presumere che la parte preponderante dei titolari di queste aziende abbia trovato occupazione in qualità di salariati nell'edilizia e nell'industria di nuovo insediamento. Correlativamente alla sparizione di interi settori dell'artigianato, altri ne sono sorti, legati allo sviluppo della motorizzazione, dell'industria edilizia, della trasformazione e lavorazione delle materie plastiche, ecc. Sotto l'influsso dell'espansione dei fondamentali consumi del mercato romano e regionale questi nuovi settori si sono essi stessi espansi e in taluni casi hanno raggiunto buoni livelli di produttività e redditività. Essi però sono rimasti sostanzialmente subordinati al capitale monopolistico, sia per la fornitura delle macchine e delle materie prime sia per il credito e le strutture di mercato e talvolta anche per i locali dove gestiscono la propria attività. Pertanto sono costretti a pagare nuove taglie ai monopoli che in tal modo inglobano una parte del plus prodotto e del prodotto necessario dell'imprenditore artigiano.

Analoga situazione di subordinazione ai monopoli si è andata determinando nella piccola e media industria, che in taluni settori si è consolidata, e nel campo del piccolo e medio commercio.

Come è noto, a partire soprattutto dal 1954, è in atto nella regione un processo di industrializzazione, che ha investito essenzialmente l'area del basso Lazio escludendo la parte Nord della provincia di Roma, le province di Viterbo

e di Rieti. Le zone di nuova industrializzazione interessano il territorio in cui opera la Cassa del Mezzogiorno e particolarmente l'area del Comune di Pomezia in provincia di Roma, la parte pianeggiante della provincia di Latina, la Valle del Sacco e la Valle del Liri in provincia di Frosinone lungo il tracciato dell'Autostrada del Sole fino a Cassino. Una certa espansione si è avuta anche nella « zona industriale » della provincia di Roma, dove sono oggi in funzione circa 150 stabilimenti con una occupazione complessiva di 22.000 lavoratori. Insieme ai nuovi insediamenti vanno anche tenuti presenti gli ammodernamenti tecnologici realizzati nelle vecchie aziende (Pirelli, BPD, Fatme), che non sempre si sono accompagnati a un incremento della manodopera occupata ma che indubbiamente hanno rafforzato le posizioni di queste aziende nell'economia regionale.

In dieci anni i finanziamenti pubblici erogati all'industria nel territorio della regione in cui opera la Cassa del Mezzogiorno sono stati pari a 55 miliardi e hanno portato a un incremento dell'occupazione stabile nella misura di 21 mila unità lavorative (vedi Tabella 9), di cui 11 mila nella provincia di Latina, 6 mila nella provincia di Frosinone, 4 mila nel Comune di Pomezia.

Tabella 9

FINANZIAMENTI INDUSTRIALI CONCESSI
DAGLI ISTITUTI SPECIALI NEI SINGOLI ESERCIZI
(importi in milioni di lire)

	ITALIA		LAZIO		% LAZIO-ITALIA	
	Finanz.	Unità occupate	Finanz.	Unità occupate	Finanz.	Unità occupate
A tutto il						
30-6-1957	83.890	43.809	*	*	*	*
1957-1958	125.458	57.785	*	*	*	*
	125.458	57.785				
1958-1959	38.062	8.788	*	*	*	*
1959-1960	39.707	24.082	2.943	2.733	4,93	11,35
1960-1961	88.696	25.673	5.098	2.288	5,75	8,91
1961-1962	166.262	25.953	18.531	4.184	11,14	16,12
1962-1963	187.247	38.489	13.361	4.536	7,13	11,79
TOTALE	665.432	180.770	53.297	21.062	8,01	11,65

* Dati non disponibili.

Fonte: nostre elaborazioni su dati rilevabili dai Bilanci dei vari anni della Cassa per il Mezzogiorno.

In tutta la regione, nel periodo compreso tra i due censimenti (1951-1961), l'incremento della occupazione è stato pari a 50.418 unità (da 145.303 nel 1951 a 195.721 nel 1961). Vi è dunque stata senza dubbio nel Lazio un'espansione delle attività produttive che ha creato condizioni economiche e sociali nuove, con lo sviluppo dell'industria manifatturiera e anche con l'utilizzo di nuove fonti energetiche. Aspetto sociale ed economico rilevante di questa espansione è stata la formazione di nuovi raggruppamenti di classe operaia, in particolare per l'accesso alla produzione di numerosi giovani e donne. Ma i limiti di questa espansione, la sua reale capacità di incidere nelle strutture economiche della regione, si possono riconoscere valutando il grado di evoluzione dell'economia regionale nel periodo compreso tra i due censimenti.

I dati del Tagliacarne¹, relativi al reddito prodotto nelle province del Lazio (vedi Tabella 10), mettono in luce un processo lento e contraddittorio — che ancora non è giunto a compimento — tendente verso una struttura industriale-agricola. All'interno di questa considerazione generale e facendo sempre riferimento alla composizione percentuale del reddito nelle singole province, abbiamo:

a) una sostanziale cristallizzazione della situazione a Viterbo e a Rieti, nel senso che non vi è stata nel decennio trascorso alcuna apprezzabile modifica nel rapporto industria-agricoltura per quanto attiene alla formazione del reddito;

b) una crescita dell'industria, commercio, credito, assicurazioni, trasporti rispetto all'agricoltura a Frosinone e soprattutto a Latina; in queste due province il settore « industria, commercio, ecc. » occupa oggi il primo posto rispetto alla agricoltura e alle altre attività; nonostante questo fatto, si deve osservare che anche in queste due province il rapporto industria-agricoltura nella formazione del reddito è tipico delle economie arretrate.

Nella provincia di Roma, i cui fenomeni economici sono determinati dal peso schiacciante della Capitale, accanto a una ulteriore riduzione del peso dell'agricoltura nella formazione del reddito, non assistiamo a un incremento dell'industria, commercio, ecc. bensì a un decremento relativo, cui si accompagna la crescita del peso della Pubblica Amministrazione e soprattutto delle « libere professioni ». Questo fenomeno si ripercuote automaticamente su scala regionale.

Il giudizio di fondo che si ricava dall'esame di questi dati è che la riduzione del peso economico dell'agricoltura non si traduce in altrettanto forte e ade-

¹ Nel calcolo del Tagliacarne, che serve del resto l'impostazione adottata in Italia per il computo del reddito nazionale, è evidente un vizio metodologico di fondo: quello di considerare produttori di reddito alcuni settori che sono invece consumatori, (come, per esempio, gran parte della Pubblica Amministrazione, le cosiddette « libere professioni », le assicurazioni, ecc.). La cifra globale del reddito prodotto calcolata secondo la metodologia del Tagliacarne, quale risultante del reddito effettivamente prodotto e del reddito redistribuito, risulta perciò gonfiata e mista i termini del calcolo, particolarmente a Roma, dove le attività improduttive hanno un peso molto rilevante. Di conseguenza i dati del Tagliacarne — che peraltro sono dedotti per via indiretta — possono essere assunti quali indici delle disponibilità monetarie nelle singole province. Tali calcoli, che sono gli unici disponibili, non permettono di individuare le effettive fonti di produzione del reddito e quindi la distribuzione tra le classi sociali. Essi vanno considerati come indicatori, idonei tuttavia a mettere in luce, attenuandola, la tendenza che qui si interessa a rilevare. Un calcolo del reddito reale prodotto metterebbe in luce una situazione molto più povera di quella che appare.

guato incremento delle attività industriali, ma tende in modo prevalente a incrementare le attività terziarie. Se ne deduce che le caratteristiche improduttive e in larga misura parassitarie della capitale, invece di attenuarsi, si sono accentuate in questo decennio.

Tale giudizio è confermato dall'esame della dinamica della occupazione nei singoli settori tra il 1951 e il 1961. Al riguardo valgono le seguenti rapide considerazioni: nel Lazio, tra il 1951 e il 1961, l'incremento degli addetti all'industria è stato del 34,7%; l'incremento degli addetti all'industria manifatturiera è stato del 36,1%; ma l'incremento degli addetti alle attività terziarie è stato pari al 61% e quello degli addetti al commercio al 64,4%. Analoga situazione abbiamo a Roma città (addetti industria +43%; addetti industria manifatturiera +47%; addetti attività terziarie +59,9%; addetti commercio +63,8%).

Nel 1951 a Roma e nel Lazio, l'industria occupava il primo posto per numero di addetti; nel 1961 la situazione si è capovolta: tra le attività terziarie, il solo commercio occupa un numero di unità lavorative superiore a quello dell'industria presa complessivamente. Ci troviamo cioè di fronte a una situazione caratterizzata da un incremento delle attività terziarie con ritmi di gran lunga più rapidi rispetto alle altre attività, a un tipo di industrializzazione che non è in grado di rovesciare i tradizionali indirizzi economici e produttivi.

Caratteristiche principali del processo di industrializzazione sono state infatti:

a) la posizione di comando assunta dai gruppi industriali e finanziari monopolistici italiani e stranieri (Edison, CEAT, RIV, Pozzi, Simmenthal, Rossini, Benetton, ecc.); (A questo riguardo è interessante rilevare che la società elettrica « Centrale » sta incorporando una serie di aziende di medie dimensioni: Relac, Cartiere di Ceprano e Atina, Autovox; indicativi sono i dati riportati dalla SVIMEZ: nel periodo 1951-1961, su un totale di 172 nuove imprese installate in provincia di Latina, solo 65 operavano con capitale locale);

b) la politica di incentivazione, indiscriminata e non selettiva, posta in atto dalla Cassa del Mezzogiorno, che insieme alla vicinanza del mercato romano e alla possibilità di sbocco verso il Mezzogiorno, ha costituito lo stimolo principale per la localizzazione delle imprese nella piana pontina;

c) l'assenza di un rapporto organico con l'agricoltura regionale, sotto il duplice profilo della fornitura dei mezzi di produzione e della trasformazione dei prodotti agricoli. (Per quel che concerne Latina, dove pure sono sorte aziende trasformatrici dei prodotti agricoli, la SVIMEZ afferma che « la vicinanza dei grandi mercati di Roma e di Napoli, che tendono ad assorbire immediatamente i prodotti ortofrutticoli, non ha favorito sostanzialmente la trasformazione industriale della produzione locale ». Si calcola che nella provincia di Latina circa il 30% della produzione ortofrutticola complessiva sia destinata all'esportazione, circa il 50% alla trasformazione industriale fuori della provincia, e oltre il 50% al mercato regionale, mentre meno del 15% viene utilizzato dalla industria locale. Le materie importate in misura rilevante la materia prima dal Mezzogiorno e perfino dall'estero);

d) la produzione non « integrata » delle imprese, che in prevalenza mettono sul mercato beni destinati al consumo finale (ciò non stimola i consumi produttivi e non mette in opera il cosiddetto meccanismo di « decollo »);

e) l'incapacità di assorbire la manodopera occupata e sottoccupata (senza soffermarci sull'intensità dei movimenti migratori in atto in tutte le province del Lazio, basti dire che nella zona di più intenso sviluppo, e cioè nella provincia di Latina, persiste una disoccupazione valutata dalla SVIMEZ a circa 10.000 unità; secondo gli attuali ritmi di industrializzazione e ipotizzando il blocco dell'esodo dalla provincia, saranno necessari non meno di 10 anni per assorbire tutti i disoccupati e i sottoccupati della provincia);

f) una struttura aziendale delle nuove industrie che per lo più non le pone in condizione di orientare i consumi e il mercato, ma che anzi le rende subalterne al tipo di sviluppo in atto (ci riferiamo, per es., alla totale assenza dell'industria di Stato; alla mancanza di coordinamento della politica delle fonti di energia, che pure si trovano per la quasi totalità nelle mani dello Stato; anche le dimensioni dei nuovi stabilimenti non consentono di mettere in moto un meccanismo di sviluppo produttivo alla scala delle esigenze regionali: nelle aziende della provincia di Latina l'occupazione media per azienda è pari a 66 unità lavorative).

Si giunge pertanto alla conclusione che i processi di industrializzazione in atto, anche se hanno introdotto modificazioni notevoli, non sono tuttavia tali da trasformare sostanzialmente, nel suo insieme, la struttura economica del Lazio. L'economia regionale continua ad essere largamente condizionata da una agricoltura complessivamente arretrata, in certe zone in stato di vero e proprio decadimento, dal carattere preminente dell'edilizia, che per le sue caratteristiche strutturali ha davanti a sé incerte prospettive, da un gonfiamento patologico delle attività terziarie, il cui peso tende a crescere ulteriormente. La città di Roma, che ha un peso decisivo nell'economia della regione, ha visto ulteriormente estendersi e rafforzarsi i suoi caratteri improduttivi.

Componente essenziale dello sviluppo monopolistico è stato un pesante sfruttamento della forza lavoro. Nel Lazio, i livelli salariali tendono ad essere sempre più sperequati rispetto ai profitti e sempre meno remunerativi dell'effettivo rendimento del lavoro. Questa tendenza — la cui rilevazione statistica a livello regionale presenta difficoltà pressoché insormontabili — riguarda nel complesso i vari comparti delle attività produttive ed è avvertibile dai dati relativi ai livelli dei salari in alcuni settori e dai processi che si sono verificati nell'economia regionale.

Nonostante gli aumenti ottenuti con le lotte sindacali di questi anni, nelle industrie elettromeccaniche-elettroniche di Roma il salario mensile (comprensivo di incentivi, contingenza e maggiorazioni varie) è di circa 90 mila lire per la prima categoria, di 77 mila lire circa per la seconda categoria, di 70 mila lire circa per la terza categoria (operai con più di 20 anni di età) e ancora più basso per le categorie inferiori. A Roma, nel settore edilizio, l'operaio qualificato percepisce secondo il nuovo contratto un salario mensile di 110.000 lire, ma biso-

gna considerare il carattere stagionale dell'occupazione. In agricoltura i salariati fissi qualificati (uomini e donne) percepiscono mensilmente lire 39.287. Nonostante i sensibili incrementi salariali realizzati con le lotte bracciantili nella provincia di Roma, secondo un calcolo della CGIL, il saggio di sfruttamento sarebbe notevolmente aumentato¹. Un indice indiretto dei livelli salariali e dei redditi di lavoro nella regione è dato dal basso livello del reddito medio per abitante in quattro province (esclusa Roma, dove sull'alto valore assoluto del reddito influisce in misura non secondaria il grande peso della Pubblica Amministrazione e delle « libere professioni »), nelle quali si hanno valori variabili tra il 58% e il 93% rispetto alla media nazionale. (Vedi Tabella 10).

Tabella 10

REDDITO MEDIO PER ABITANTE NELLE PROVINCE
DEL LAZIO NEL 1962

Province	Reddito netto per abitante	
	Lire	n.i. (media Italia=100)
Frosinone	195.787	54,9
Latina	260.517	73,1
Rieti	257.396	72,2
Roma	476.244	133,6
Viterbo	331.963	93,1
LAZIO	410.730	115,2
ITALIA	356.483	100,0

Fonte: Tagliacarne, *Calcolo del reddito prodotto nel 1962*.

Nella regione esistono zone di vera e propria depressione salariale, a causa anche della persistenza del regime delle « fasce salariali ». Le province di Viterbo, Frosinone, Latina e Rieti appartengono tutte alla fascia VB, con sperequazioni rispetto a Roma che oscillano intorno al 15%. Inoltre, al forte incremento dell'occupazione femminile e giovanile nell'industria e nell'agricoltura, non ha

¹ Cfr. Documento della CGIL sull'agricoltura nella provincia di Roma, 1960.

corrisposto la perequazione del trattamento delle lavoratrici e degli apprendisti. Al contrario, laddove prevale la manodopera femminile e giovanile (abbigliamento, tessuti, aziende chimico-farmaceutiche, agricoltura) il regime dei salari è fortemente differenziato per sesso, per età e per zone. Ma anche nei settori più avanzati dell'industria romana, le sperequazioni sono assai sensibili. Basti ricordare che nel settore elettromeccanico-elettronico i giovani di 16-18 anni appartenenti alla terza categoria percepiscono 49 mila lire mensili, i giovani inferiori ai 16 anni della stessa categoria 41 mila lire. Si arriva a 32 mila lire mensili per i giovani inferiori ai 16 anni di questa categoria. I giovani salariati fissi dai 14 ai 16 anni percepiscono il 67% del salario degli adulti.

L'aumento del saggio di sfruttamento della forza lavoro viene ottenuto mediante i sistemi classici dell'intensificazione del lavoro e del prolungamento della giornata lavorativa, molto spesso combinati in una unica spirale. Anche le paghe di fatto più elevate, delle maggiori industrie romane, sono il risultato di incentivi, cottimi, premi di produzione e straordinari, con i quali lo sfruttamento del salariato è portato a livelli eccezionali. D'altra parte il prolungamento della giornata lavorativa oltre le 8 ore non è più una eccezione; per molti lavoratori lo « straordinario » è divenuto anzi una regola, un mezzo considerato ormai normale per raggiungere un certo livello retributivo. Inoltre, a causa dei lunghi spostamenti cui sono costretti i salariati, la giornata lavorativa si prolunga di fatto al di fuori della fabbrica e del cantiere in media da 2 a 6 ore. L'intensificazione del lavoro e il prolungamento della giornata lavorativa sono la causa fondamentale che determina l'aumento degli infortuni, passati nel Lazio da 62.662 nel 1961 a 66.149 nel 1962 (di cui 155 mortali).

1 - 4 — La distribuzione

Il processo di distribuzione delle merci costituisce nel Lazio una delle principali fonti di accumulazione per i monopoli. La « presa » del capitale monopolistico in questo comparto si manifesta in tre forme principali — cui corrispondono possibilità assai ampie di sovrapprofitti e di rendite di posizione — e cioè: a) nella penetrazione massiccia nella rete di distribuzione al dettaglio; b) nella subordinazione dell'industria trasformatrice dei prodotti agricolo-alimentari e delle relative strutture di mercato; c) nel tentativo di ammantellamento dei mercati pubblici all'ingrosso.

Nella rete di distribuzione al dettaglio il grande capitale (gruppo Rinascente-Standa-Upim) ha sensibilmente esteso le sue posizioni nel mercato romano, nei capoluoghi e in altri centri della regione. Altri importanti gruppi, come gli ex elettrici Centrale ed Edison, stanno entrando in modo massiccio nel settore, che viene considerato uno dei più remunerativi per l'impiego degli indennizzati nell'ambito del MEC. Alcune grandi società che operano nell'industria produttrice di beni di largo consumo — come Marzotto, Motta, ecc. — considerano l'apertura di grandi magazzini nel mercato romano come un punto di approdo di un processo di verticalizzazione in atto ormai da anni.

I grandi gruppi della distribuzione operano nel mercato in condizioni di controllo monopolistico poiché il loro potenziale finanziario ed economico consente di regolare direttamente i prezzi e le condizioni di mercato, alle quali si debbono uniformare le piccole e medie aziende concorrenti. La maggiore produttività, derivante dall'impiego di moderne tecniche di vendita, dalle grandi dimensioni aziendali, dall'integrazione con la produzione, non si traduce in un beneficio per il consumatore ma si trasforma in sovrapprofitti, in rendite di posizione, in un continuo processo di autofinanziamento. Si calcola che l'utile netto si aggiri intorno al 9-10% del volume di vendita. A Roma le aziende artigiane e piccolo-industriali che forniscono i grandi magazzini di beni e servizi tendono inesorabilmente ad essere subordinate ai monopoli della distribuzione e ad essere estraniare dal mercato, trasformandosi in aziende aggregate ai grandi magazzini, dei quali subiscono i prezzi e le condizioni. I grandi della distribuzione esercitano analoga funzione nei confronti della piccola proprietà contadina, alla quale si recidono i collegamenti col mercato di Roma.

Nell'industria di trasformazione dei prodotti agricolo-alimentari si sono rafforzate le posizioni del capitale agrario (Cozzi, Somaini, Torre in Pietra, Auricchio, ecc.) e della Federconsorzi attraverso enopoli, cantine sociali e altri impianti di trasformazione finanziati con contributi dello Stato pari al 38% delle spese. Nel contempo, e in relazione alla diminuzione dell'autoconsumo dell'azienda contadina più avanzata, si è sviluppata una fitta rete di « raccoglitori », intermediari, mediatori che sfrutta il lavoro contadino e impone forti tagli al consumatore, accrescendo i costi di distribuzione.

L'approvazione della legge 125 sulla cosiddetta liberalizzazione dei mercati ha rappresentato un momento decisivo dell'offensiva del capitale contro i mercati pubblici all'ingrosso. Con questa legge, che doveva favorire — attraverso lo sviluppo della concorrenza — la riduzione dei prezzi delle derrate agricole, si è ottenuto, invece, un consolidamento del capitale privato all'interno dei mercati generali e in tutto il processo di intermediazione il fiorire di mercati generali privati, il generalizzarsi di forme speculative. Nel contempo si è accelerato il decadimento dei Mercati Generali di Roma, unici mercati pubblici in tutta la regione, la cui organizzazione e attrezzatura sono del tutto inadeguate per un centro di consumi come quello della Capitale. Secondo dati ufficiali del Comune di Roma, nel 1962, su 21.000 q.li immessi giornalmente sul mercato romano, solo 10.500 passavano attraverso i Mercati Generali. Il numero dei capi macellati al Mattatoio è diminuito in dieci anni da 98.000 a 83.000, contemporaneamente l'immissione di carne fresca è aumentata da 147.000 q.li a 247.000 q.li. La disorganizzazione dei Mercati generali porta all'aumento dei prezzi al consumo, come è dimostrato da una indagine svolta dal Cnel nel 1960 che ha messo in luce aumenti del 300-400% per alcuni tipi di prodotti ortofrutticoli.

La presenza a Roma di un numero assai elevato di punti di vendita, costituito per la stragrande maggioranza di aziende di piccolissime dimensioni (il 94% delle unità locali ha meno di 5 addetti) tecnicamente arretrate e quindi con basse produttività, appesantisce sensibilmente i costi di distribuzione. La

riduzione di questi costi e, più in generale, la razionalizzazione di tutto il complesso distributivo, sono problemi di grande rilievo per l'economia regionale, ma le tendenze enucleatesi in questi anni contrastano nettamente con tali esigenze.

1.5 — La situazione congiunturale

La debolezza della struttura economica regionale, sulla quale in questa fase occorre attirare l'attenzione di tutte le forze politiche e sociali che intendono operare per la realizzazione del piano regionale di sviluppo, è documentata dalla intensità stessa con la quale oggi si ripercuote nel Lazio la congiuntura sfavorevole. Si valuta che più di 15 mila siano i disoccupati nell'edilizia romana, in maggioranza « pendolari ». Nei vari comparti dell'industria manifatturiera regionale il numero dei licenziamenti ha superato le 2.000 unità, con punte particolarmente elevate nel settore calzario, meccanico, chimico-farmaceutico. Molti stabilimenti praticano inoltre l'orario di lavoro ridotto.

Diverse e non tutte riconducibili a un unico paradigma sono le cause dell'ondata di licenziamenti e della riduzione dell'attività produttiva nel Lazio. Si possono tuttavia indicare i seguenti punti, con riferimento all'industria manifatturiera:

a) riduzione o blocco delle commesse ad aziende di piccole e medie dimensioni, che possono definirsi sussidiarie o complementari, da parte dei gruppi monopolistici, soprattutto nel settore meccanico (come è il caso della FIAT nei confronti della Giovannetti e della CMB di Pomezia) e nel settore chimico (come è il caso della Montecatini nei confronti di una serie di piccole e medie imprese operanti nel campo delle materie plastiche);

b) necessità per molte aziende di piccole e medie dimensioni di alleggerire i costi, ciò che viene conseguito non mediante l'introduzione di innovazioni, ma con la riduzione delle unità occupate a causa della scarsa disponibilità di capitali;

c) mancanza, per l'artigianato e la piccola e media industria, del credito d'investimento e di esercizio;

d) un tentativo di riorganizzazione, di razionalizzazione e di adeguamento alle mutate condizioni di mercato portato avanti dai gruppi monopolistici operanti nella regione (come è il caso della Centrale, della Immobiliare, delle Cartiere Tiburtine e di altri gruppi) nel quadro del nuovo equilibrio che il capitalismo italiano cerca di conquistare anche a livello internazionale.

Il punto più sensibile dell'evoluzione congiunturale dell'economia romana e regionale è costituito dall'edilizia. E anche se non si giungerà entro l'anno a un collasso generale delle attività produttive nel paese, non è da escludere una forte riduzione dell'attività costruttiva nel prossimo autunno-inverno. Ciò provocherebbe conseguenze assai serie a Roma e nella regione, per il peso che ha l'edilizia, attività — come è noto — ad alto moltiplicatore.

Le motivazioni citate si riferiscono nel complesso all'ambito congiunturale, ma esse nascondono ragioni di ordine strutturale. Ciò non è dubbio per quel

che si riferisce all'industria edilizia, cresciuta per la parte predominante sotto la spinta della speculazione, fondata su un gran numero di imprese di piccole e piccolissime dimensioni, tecnicamente arretrate ed economicamente inefficienti. Ma vale anche per l'industria manifatturiera insediatasi di recente nella regione in modo disorganico, disperso e talvolta con caratteri chiaramente speculativi. Anche sotto il profilo di un esame congiunturale si giunge dunque alla stessa conclusione: il problema che si pone è quello di modificare la struttura stessa dell'economia regionale, e di collegare a questo obiettivo prioritario gli strumenti di manovra creditizia e finanziaria e i provvedimenti che si muovono nell'ambito della congiuntura.

Per contro, la politica dei due tempi (primo tempo: congiuntura; secondo tempo: programmazione) non è che pura finzione, poiché i provvedimenti « anticongiunturali », se non vengono orientati verso l'attuazione di un più ampio quadro di interventi strutturali, non possono far altro che rimettere in sesto il vecchio meccanismo di sviluppo, con la conseguenza di riproporre a un diverso grado di intensità e con maggiore acutezza tutti i problemi che sono all'origine dell'attuale inversione di congiuntura. Ma non si tratta soltanto di questo. Infatti, le concrete misure « anticongiunturali » attuate dal governo di centro-sinistra (blocco della spesa pubblica, selezione del credito a favore dei monopoli, eliminazione dei gravami fiscali per la fusione delle grandi aziende) tendono a determinare spostamenti strutturali a vantaggio dei monopoli, stimolando l'auto-finanziamento, la concentrazione produttiva e la centralizzazione del capitale, come dimostrano i recenti episodi della FIAT, della Montecatini e della Edison.

In sostanza la politica economica del governo tende a potenziare l'accumulazione monopolistica privata attraverso la riduzione della spesa pubblica e degli investimenti statali, la compressione dei redditi di lavoro e un graduale alleggerimento dell'occupazione in alcuni settori. Nel quadro di questa linea può sembrare contraddittorio che il governo aumenti l'aumento delle tariffe di essenziali servizi pubblici — come i telefoni e i trasporti — ponendo in essere in tal modo una evidente spinta inflazionistica. Ma dal momento che si rinuncia a modificare il meccanismo di accumulazione monopolistica, dal momento che si dà un taglio netto alla spesa pubblica, si ridimensionano i piani di investimento delle aziende di Stato e si continuano a gestire essenziali servizi pubblici secondo un malinteso criterio di economicità aziendale, non resta altra norma di comportamento all'infuori di quella privatistica, che tende a ricostituire i saggi di redditività e di accumulazione mediante l'aumento dei prezzi. Nel breve e nel medio periodo questa linea di politica economica può ottenere certi risultati — cosa del resto che oggi si sta già verificando — ma nel lungo periodo riproporrà per intero il discorso sugli squilibri tecnologici, produttivi e settoriali, connessi con la espansione monopolistica, che si sono rivelati un ostacolo all'innalzamento della produttività e dei livelli tecnologici dell'economia nazionale.

L'unica prospettiva valida è pertanto quella di una programmazione democratica e antimonopolistica che incida nel profondo delle strutture e che quindi elimini alcune cause che provocano l'alternanza di fasi di espansione e di recessione.

sione, razionalizzi l'apparato produttivo e incrementi la produttività media del lavoro. Proprio perché già oggi stanno avvenendo spostamenti nella struttura economica del paese, la programmazione democratica deve tendere a mutare la dinamica stessa del sistema, sottraendo le scelte prioritarie e di fondo ai gruppi monopolistici e indirizzando le risorse nazionali secondo un piano che stabilisca con precisione una scala delle priorità negli impieghi del reddito e del risparmio.

2. — LE SCELTE PRIORITARIE DELLA PROGRAMMAZIONE NEL LAZIO

La presenza di Roma capitale nella regione dilata i termini della programmazione regionale nel Lazio in una dimensione nazionale. Così come modificare la struttura economica di Roma e del Lazio è indispensabile, se non viene modificata la struttura economica del Mezzogiorno e se non si giunge alla decongestione relativa del Nord industrializzato. Ma d'altra parte, porre nei suoi giusti termini la lotta per la programmazione regionale — proprio per la stretta interconnessione che passa tra obiettivi e strumenti — significa affrontare i temi della riforma agraria, della riforma urbanistica e della riforma della Pubblica Amministrazione; significa spostare dai centri di potere privati alla direzione pubblica la scelta e l'orientamento degli investimenti, modificare il meccanismo di accumulazione in modo che prevalga il momento pubblico-sociale rispetto a quello monopolistico-privato, garantire e ampliare l'autonomia del sindacato e della lotta rivendicativa. Significa insomma affrontare i nodi principali del problema di Roma allo scopo di spezzare il blocco di forze che la rende oggi la capitale più appropriata alla politica dei grandi monopoli. Significa affrontare uno dei temi fondamentali per una politica nazionale di programmazione. Di questo intreccio è fatta la lotta per la programmazione democratica, a Roma e nel Lazio, che ha il valore di un contributo specifico e originale alla lotta generale per la programmazione democratica e che deve essere condotta evitando di cadere — una volta superati il municipalismo paesano e cittadino — in una sorta di regionalismo autarchico, altrettanto angusto e inconcludente. Ai temi specifici della programmazione nel Lazio si farà riferimento nei paragrafi che seguono, con l'avvertenza che compito nostro — in quanto partito politico — è quello di indicare le linee fondamentali di intervento, mentre è compito degli organismi preposti alla programmazione regionale elaborare dettagliatamente il piano, stabilire le interdipendenze settoriali, formulare sotto il profilo tecnico e quantitativo gli obiettivi del piano.

2-1 — Orientamenti generali

Ciò premesso, gli obiettivi qualitativi generali che lo sviluppo programmati dell'economia regionale deve tendere a conseguire possono essere così sintetizzati:

a) aumento dei redditi dei lavoratori salariati e indipendenti della campagna e della città, nel quadro di una diversa distribuzione del reddito e di un

incremento generale della produzione agricolo-industriale, e mediante l'aumento dell'occupazione stabile e qualificata della forza-lavoro nelle attività produttive;

b) potenziamento dell'apparato produttivo regionale mediante l'aumento della produttività in agricoltura e nei settori industriali esistenti (in particolare edilizia) e mediante una politica di industrializzazione che modifichi la struttura stessa su cui poggia l'economia del Lazio;

c) sviluppo e adeguamento delle attrezzature civili alle accresciute esigenze della collettività e conseguente spostamento della scala dei consumi, al fine di soddisfare i fondamentali bisogni sociali (scuola, trasporti, assistenza sanitaria, abitazione e sistemazione urbanistica, ecc.).

In questo quadro si deve tendere a trasformare sostanzialmente il rapporto tra Roma e regione, tra regione e resto del paese.

Noi rifiutiamo pertanto l'impostazione del prof. Saraceno, che assegna alla programmazione economica l'obiettivo prioritario di un alto saggio di sviluppo globale. In verità gli alti ritmi di sviluppo non possono essere considerati come un fine del piano, ma come un mezzo per raggiungere determinati obiettivi. Tuttavia le difficoltà del processo di programmazione, sia sotto il profilo metodologico sia sotto il profilo politico, non consistono tanto nell'individuazione degli obiettivi qualitativi e quantitativi, quanto e prevalentemente nel rapporto dialettico e rigorosamente fondato che deve intercorrere tra obiettivi e strumenti della programmazione.

La semplice elencazione degli obiettivi sopracitati pone immediatamente un problema di ordine generale, al quale non si può sfuggire. È possibile realizzare gli obiettivi che noi assegniamo alla programmazione democratica nel Lazio senza incidere nello stesso modo di essere del capitalismo monopolistico italiano, senza intaccare, cioè, il meccanismo di formazione del capitale e le scelte degli investimenti? L'esperienza — oltretutto la logica interna al capitalismo di monopolio — dimostra che ciò non è possibile. I caratteri dell'economia regionale sono essi stessi il risultato di una espansione che, diretta secondo l'interesse privato e con l'aiuto di Stato in funzione subalterna, ha concentrato la parte preponderante degli investimenti nel Nord industrializzato e ha ulteriormente aggravato la crisi del Mezzogiorno e delle altre aree arretrate. Chi, come Saraceno, pone come condizione fondamentale e quasi esclusiva per l'attuazione della programmazione un determinato saggio di sviluppo resta prigioniero dell'attuale dinamica del sistema e finisce con l'assegnare alla programmazione compiti subalterni alle scelte dei monopoli. Affermare, d'altra parte, che nell'attuale fase congiunturale compito principale dell'azione pubblica non è tanto quello « di orientare l'esistente meccanismo di formazione e di investimento del risparmio, bensì di ricondurlo a una capacità di accumulazione sufficiente per lo svolgimento del programma », significa rendere del tutto formale qualsiasi obiettivo della programmazione che non sia quello degli alti saggi di sviluppo, perché è impensabile formulare e realizzare obiettivi in termini di investimenti e di consumi senza incidere all'origine del processo economico, e cioè nel momento dell'accumulazione e delle scelte d'investimento. Come giustamente osservano Fuà e Sylos-Labini, le difficoltà della

programmazione sono quelle che « s'incontrano per attuare una profonda riorganizzazione della struttura produttiva e imprimere una nuova direzione agli investimenti. È su questa via che occorre compiere lo sforzo principale; là, e non nella limitatezza del risparmio da investire, sta il problema decisivo »¹.

Del resto nello stesso piano Giolitti, pur in un quadro talvolta contraddittorio, viene sottolineata la necessità di sottoporre « controllo pubblico le grandi imprese private, « quelle cioè le cui decisioni possono influire sensibilmente sulla destinazione e ripartizione delle risorse ». In relazione alla definizione dei modi e dei mezzi dell'azione pubblica e all'indicazione di obiettivi concreti, e non semplicemente di previsione, si differenziano le categorie fondamentali dei centri di decisione (Pubblica Amministrazione, Imprese ed Enti pubblici, medie e piccole imprese private) a ciascuno dei quali assegnare un proprio ambito e grado di responsabilità. In particolare, si sottolinea il grande ruolo delle amministrazioni pubbliche, che vengono definite come « soggetti attivi » del programma.

Il fondo del problema consiste dunque non nell'assumere come dato incontestabile l'attuale modo di essere del capitalismo monopolistico, ma nel verificare, mediante adeguate riforme di struttura che modifichino il meccanismo di accumulazione e le scelte degli investimenti, la possibilità di assicurare alla nostra economia alti ritmi di sviluppo nell'ambito dei traguardi prioritari da raggiungere.

Sotto questo profilo, le riforme di struttura si configurano perciò come strumenti essenziali per una politica di programmazione, omogenei agli obiettivi che indichiamo su scala nazionale e regionale. Per le caratteristiche stesse dell'economia del Lazio e di Roma, particolare rilievo assumono — sul piano dell'azione tendente a modificare il meccanismo di accumulazione — la riforma agraria generale e la riforma urbanistica, che debbono essere accompagnate da elementi di controllo sui monopoli e sulla direzione dei loro investimenti. *Sul piano delle scelte degli investimenti, sotto il profilo della politica della spesa pubblica, dell'indipendenza dalla volontà dei gruppi monopolistici, della drastica limitazione delle ingenti spese improduttive, ecc., importanza decisiva ha la riforma della Pubblica Amministrazione, che deve essere basata su una rete articolata di autonomie comunali e regionali e sulla netta prevalenza degli organi democratici elettivi rispetto a quelli burocratici e tecnici e rispetto ai poteri centrali di controllo.*

Quando poniamo il problema dell'accumulazione (e delle riforme di struttura) noi affrontiamo un tema generale di primaria importanza, relativo ai rapporti tra redditi da lavoro e redditi da capitale e tra accumulazione pubblica e accumulazione privata. Nel Lazio il problema dell'accumulazione si presenta sotto due aspetti: un aspetto si riferisce alle forme generali mediante le quali si esercita il dominio monopolistico; l'altro aspetto si riferisce alle forme specifiche del dominio monopolistico nella regione. Sotto questo secondo aspetto, al fine di determinare nel Lazio la messa in opera di un diverso meccanismo di accumulazione e formazione del capitale, sono necessarie almeno le seguenti condizioni:

¹ Cfr. PUA-SYLVS LARINI, *Idee per la programmazione*, Laterza, 1963.

a) una autonoma e sufficiente (rispetto alle necessità della riproduzione allargata) accumulazione di capitale nell'azienda contadina, che deve essere liberata dai taglieggiamenti delle rendite fondiaria e del capitale finanziario;

b) lo spostamento di capitali impiegati nella speculazione edilizia (aree, fabbricati) verso i settori dell'industria manifatturiera;

c) un diverso orientamento della spesa pubblica e l'intervento dello Stato nei settori industriali propulsivi a livello regionale;

d) la progressiva riduzione dei profitti speculativi nel settore della distribuzione e l'espulsione del capitale monopolistico dai servizi pubblici essenziali.

2.2. — L'aumento dei redditi da lavoro

Valore discriminante, ai fini propulsivi, ha l'incremento dei redditi da lavoro. Non si può ignorare infatti che un nuovo orientamento dell'accumulazione e dei consumi postula l'estensione del mercato, da conseguire mediante un diverso rapporto tra investimenti produttivi e improduttivi e mediante una diversa distribuzione del reddito. L'autonomia del sindacato e la lotta per nuovi livelli salariali e contrattuali si configurano pertanto come due cardini fondamentali su cui poggia la programmazione economica democratica. Non solo per la capacità che il sindacato ha di incidere nel rapporto salari — profitti: appare infatti evidente che la lotta salariale può incidere in questo rapporto se è accompagnata da profonde riforme di struttura. Quanto perché verrebbero di gran lunga ridotte le possibilità di contestazione delle scelte monopolistiche. La politica di controllo dei salari (politica dei redditi) ha tuttavia implicazioni più generali. Infatti la contrattazione centralizzata del salario, che si vorrebbe realizzare con la politica dei redditi, non è solo « strumento di limitazione dell'autonomia sindacale, ma è contemporaneamente strumento di un'operazione più ambiziosa: quella di circoscrivere al triangolo governo — sindacati padronali — sindacati operai la contrattazione, la concertazione relativa ai fini e ai mezzi della programmazione »¹. In tal modo verrebbero in pratica tagliate fuori dal processo di programmazione le assemblee democratiche elettive, dai Comuni al Parlamento, e il momento delle decisioni verrebbe a spostarsi dalle sedi costituzionali al tavolo delle trattative e della mediazione degli interessi. Verrebbe, cioè, messa in discussione la possibilità stessa di una politica di programmazione democratica. Pertanto, lo sviluppo dell'autonomia del sindacato e la lotta per nuovi livelli salariali e contrattuali sono indispensabili non solo per incidere nel rapporto salari-profitti, e cioè nel meccanismo di accumulazione, ma anche, e in modo decisivo, per mantenere aperta la prospettiva della programmazione democratica.

Nell'affrontare il problema dell'aumento dei redditi da lavoro si deve tener conto dell'esistenza in Roma di una diffusa fascia di alti e altissimi redditi di una parte del quadro direttivo della burocrazia pubblica e privata, il cui livello effettivo oscilla fra le 600.000 lire e i due-tre milioni mensili. Queste condizioni di privilegio, che vengono nascoste dalla statistica ufficiale all'interno della quota

¹ Cfr. LUCIANO BARCA, *I partiti e la programmazione*, Critica Marziana, n. 2, 1964.

dei redditi da lavoro, costituiscono, come si è visto, uno degli effetti dell'espansione monopolistica ed uno degli elementi essenziali del meccanismo della sua prosecuzione. La proposta avanzata del gruppo parlamentare comunista per impedire, nel settore pubblico, la corresponsione di premi, indennità accessorie, straordinarie, gettoni di presenza a tutti i funzionari che guadagnino più di 600.000 lire mensili, deve essere sostenuta come un primo tentativo di affrontare un problema di rilevante peso politico ed economico per Roma.

2-3 — Gli interventi in agricoltura

La ristrutturazione e lo sviluppo dell'agricoltura regionale sono determinanti sotto molti aspetti, ai fini dello sviluppo economico del Lazio. Dallo sviluppo e dalla ristrutturazione dell'agricoltura dipendono infatti:

a) la possibilità di riequilibrare in una certa misura il rapporto tra Roma e la regione, sotto il profilo dei movimenti di popolazione, del reddito prodotto, dei rapporti di scambio tra città e campagna;

b) la possibilità di portare a sufficienti livelli di reddito una quota non trascurabile della popolazione della regione e di determinare un efficace meccanismo di sviluppo in tutto il Lazio e in particolare nelle province non investite dalle recenti localizzazioni industriali;

c) la possibilità di favorire e di sollecitare un processo di industrializzazione regionale, per quanto riguarda sia la maggiore disponibilità di prodotti agricoli per l'industria di trasformazione sia le nuove possibilità di accumulazione derivanti dall'abbattimento della rendita fondiaria e delle rendite di posizione del capitale finanziario.

La programmazione economica in agricoltura non si può pertanto limitare a razionalizzare l'apparato produttivo esistente, nel tentativo di portare le aziende capitalistiche più efficienti ai livelli di competitività richiesti dal MEC, ma deve essere in grado di affrontare e avviare a soluzione i problemi di fondo del settore. L'obiettivo generale che si deve raggiungere è quello di un incremento della produttività del lavoro agricolo, tale che consenta di equiparare i redditi dei salariati e dei contadini ai livelli dei lavoratori degli altri settori, di promuovere un processo di accumulazione sufficiente a garantire all'azienda contadina la riproduzione allargata con mezzi tecnici adeguati, e più in generale di riequilibrare l'agricoltura rispetto agli altri settori produttivi. La bassa produttività dell'agricoltura nella regione (in senso assoluto e in rapporto alle differenziazioni esistenti tra i diversi tipi di azienda) dipende non tanto e non solo dalle diverse condizioni ambientali e dal sovraccarico di manodopera (nel qual caso l'esodo sarebbe sufficiente a riequilibrare il settore), ma prevalentemente dall'arretrato sistema di organizzazione del lavoro, a sua volta derivante dal diverso grado di concentrazione economico-finanziaria rispetto agli altri settori. Il problema della produttività si pone quindi non sotto il profilo dell'intensificazione del lavoro contadino con tecniche e strumenti artigianali, ma secondo una visione « industriale » della produzione agricola. Ma tutto ciò indica che non è possibile far fare un salto ai livelli di produttività del lavoro agricolo nella nostra regione, se non si investe il pro-

blema dei rapporti di produzione e contrattuali, delle dimensioni aziendali e dell'orientamento degli investimenti, dei prezzi e delle strutture di mercato. Si tratta cioè di una vera e propria ristrutturazione dell'economia agricola regionale, di un processo che noi identifichiamo con la riforma agraria generale.

In questo quadro si colloca la necessità di abolire tutti i patti abnormi ed arretrati (mezzadria, colonia, ecc.) e gli organismi burocratici che opprimono i contadini e tagliano il reddito agricolo, in primo luogo la Federconsorzi. A questo riguardo sembra opportuno, come propone la CGIL: attribuire a cooperative di secondo grado gli ammassi volontari con contributi statali; pubblicizzare le attività industriali della Federconsorzi assegnandole all'Ente regionale di sviluppo; attribuire all'INA il fondo assicurativo FATA e le attività immobiliari collegate.

Lo sviluppo dell'agricoltura regionale è condizionata dall'affermazione e diffusione dell'azienda contadina singola o associata, ammodernata tecnicamente, con dimensioni economiche efficienti, collegata direttamente al mercato. Grande importanza ha la ristrutturazione della azienda statale di Maccarese che, con il passaggio della terra ai contadini e con la gestione cooperativa dei contadini stessi, può svolgere la funzione di azienda-pilota in tutta la regione. In generale, debbono essere sviluppate le forme cooperative di primo e di secondo grado per l'acquisto dei concimi, delle macchine e delle sementi, per la collocazione dei prodotti sul mercato, per l'esecuzione di opere di trasformazione e di bonifica e in taluni casi anche per la conduzione dei lavori agricoli. Le cooperative debbono essere adeguatamente finanziate dallo Stato e assistite sotto il profilo tecnico ed economico dai comuni e dalle province.

Lo sviluppo della cooperazione dovrà tener conto in modo particolare della vicinanza del grande mercato di Roma e dovrà quindi tendere a favorire il rapporto tra produttori agricoli e mercato pubblico all'ingrosso dei prodotti agricolo-alimentari. Nei settori vinicolo, olivicolo, ortofrutticolo si dovrà estendere e rafforzare la rete delle cantine sociali, dei frantoi e delle centraline di raccolta, con annessi impianti di prima lavorazione e trasformazione del prodotto. In particolare, per quel che riguarda il settore vinicolo, sembra opportuna la costituzione di un consorzio delle cantine, al fine di affrontare in una dimensione adeguata i problemi della tipizzazione dei vini e del rapporto col mercato romano. Nel comprensorio appoderato dall'Ente Maremma già oggi si vanno affermando importanti soluzioni cooperative che tendono a collegare la produzione agricola col mercato (Consomaremma, Cantina sociale degli assegnatari, ecc.). Il problema politico ed economico che interessa la massa degli assegnatari e che deve essere affrontato nell'ambito della programmazione economica regionale riguarda la funzione democratica dei coltivatori all'interno degli organismi cooperativi e consortili, la loro completa autonomia, il rapporto nuovo che deve nascere tra questi organismi e l'Ente regionale di sviluppo agricolo.

Per quanto riguarda le zone di montagna e alto-collinari, che coprono nel Lazio una superficie di circa 420 mila ettari, è necessario affrontare lavori di sistemazione idrogeologica, di regolazione delle acque e di rimboschimento, al fine

di consentire uno sfruttamento razionale delle risorse di prato-pascolo e del patrimonio boschivo. Sotto questo profilo va considerata la proposta relativa alla trasformazione delle Università agrarie e degli Enti.

Nel Lazio non è stato risolto il problema delle trasformazioni culturali e dell'intensificazione dell'agricoltura. Appare evidente che si debba ulteriormente ridurre la superficie coltivata a frumento e che si debba puntare decisamente sullo sviluppo della zootecnica e dei prodotti ortofrutticoli — per il riformamento di Roma e di altri centri cittadini — e delle colture industriali, agli effetti della espansione integrata delle attività agricole e industriali. I comprensori a sviluppo agricolo intensivo possono essere così delimitati: Maremma romana e viterbese (dove opera l'Ente riforma), parte Nord della provincia di Viterbo nella zona compresa intorno al lago di Bolsena, Piana reatina e bassa Sabina, Castelli romani, Valle del Sacco — piana di Frosinone — Valle del Liri — piana di Cassino, Agro pontino. In questi ultimi due comprensori lo sviluppo agricolo deve essere fortemente integrato con le attività industriali.

Strumento della programmazione agricola è l'Ente regionale di sviluppo, che deve estendere i suoi poteri in tutto il territorio della regione. Con la costituzione dell'Ente di sviluppo, i consorzi di bonifica vanno sciolti poiché le loro funzioni sono trasferite all'Ente. Per quel che concerne l'Ente Maremma, sembra opportuno che esso venga ristrutturato e si trasformi in un organo tecnico-economico alle dipendenze dell'Ente regionale di sviluppo. Questo « promuove, nell'ambito della regione, lo sviluppo dell'agricoltura e delle attività connesse, il passaggio graduale delle terre in proprietà ai contadini e ai lavoratori agricoli... In particolare l'Ente di sviluppo curerà l'estensione e lo sviluppo della proprietà coltivatrice e delle sue forme associative, il riformamento continuativo con i prodotti agricoli a basso costo » (art. 2 della proposta di legge Novella-Santi). Per raggiungere tali fini, la proposta di legge indica i seguenti compiti degli Enti:

a) elaborare il piano regionale e zonale di sviluppo agricolo;

b) promuovere l'esproprio per pubblico interesse, la migliore distribuzione della proprietà fondiaria non coltivatrice, la conseguente formazione di nuove proprietà coltivatrici, in particolare attraverso la liquidazione dei contratti parziali e di affitto ai coltivatori diretti, favorendo nel contempo la costituzione di forme associative tra i contadini e i lavoratori agricoli;

c) elaborare i piani generali di bonifica e di trasformazione fondiaria e agricola regionali e zonali, imponendo alla proprietà e alla impresa non dirette-coltivatrice obblighi di trasformazione e di miglioramento, da eseguirsi su comune iniziativa con i lavoratori insediati sul fondo, promuovendo azioni di esproprio nei confronti dei proprietari e imprenditori inadempienti, favorendo programmi di ricomposizione fondiaria da conseguirsi mediante forme associate e assistite;

d) eseguire interventi particolari nei terreni abbandonati o a rilevante esodo rurale, attraverso piani di miglioramento e di trasformazione con conseguente esproprio e assegnazione ad aziende silvo-pastorali da affidare a cooperative o ad aziende comunali;

e) assegnare e distribuire tutti i finanziamenti statali e regionali secondo le finalità stabilite dall'articolo 2 nell'ambito dei programmi di sviluppo;

f) riordinare le utenze irrigue esistenti ai fini di una equa distribuzione delle acque a uso agricolo, promuovendo accordi tra gli utenti, revocche e nuove concessioni;

g) promuovere e disciplinare le attività di raccolta, conservazione e trasformazione dei prodotti, le attività di mercato, favorendo le iniziative cooperative e consorzi contadine anche sul piano interregionale.

2.4 — La politica di industrializzazione

La politica di industrializzazione nel Lazio deve rispondere alla duplice esigenza di incrementare la produttività e di modificare la struttura economico-sociale di Roma e della regione. Nello stesso tempo, la formulazione degli obiettivi di programmazione industriale deve tener conto delle condizioni specifiche, storicamente determinate dell'ambiente economico regionale, e in particolare:

a) della presenza di un grande centro di consumi — di dimensioni nazionali e per certi versi internazionali — quale è Roma capitale;

b) dei rapporti di scambio che si sono instaurati tra il Lazio e le altre regioni, tra il Lazio e i paesi del bacino mediterraneo;

c) della presenza di vaste zone agricole sottosviluppate e delle necessità, quindi, che si stabilisca uno sviluppo il più possibile integrato tra industria e agricoltura.

Necessità impellente della nostra regione e in particolare della città di Roma — necessità resa ancora più acuta dai fenomeni di recessione in atto particolarmente nell'attività edilizia — è uno sviluppo della industria manifatturiera tale da mutare decisamente i rapporti tra attività improduttive e attività produttive, tra edilizia e industria manifatturiera, tra attività terziarie e industria. Tale necessità appare ancor più evidente se confrontata con la trasformazione dei caratteri e della funzione di Roma, che derivano da una politica di programmazione antimonopolistica. E' evidente infatti che non è pensabile, nell'ambito di tale politica, il mantenimento degli attuali, eccezionali livelli di gonfiamento delle attività terziarie e che la stessa politica della spesa pubblica necessaria per attuare una programmazione antimonopolistica dovrà tendere a ridurre notevolmente le spese improduttive.

Sulla base di queste considerazioni, si deve considerare come un traguardo di vitale importanza il raggiungimento da parte della nostra regione dei livelli di industrializzazione media nazionale espressa in numero di addetti alle attività manifatturiere. Si può formulare pertanto un obiettivo quantitativo di massima, relativo ai nuovi posti di lavoro da creare nella regione, che soddisfi le seguenti condizioni:

a) di dare occupazione alle forze di lavoro derivanti dall'incremento naturale della popolazione;

b) di bloccare l'emigrazione regionale e di assorbire una certa aliquota della manodopera oggi occupata in agricoltura;

c) di contenere l'eccessivo gonfiamento delle attività terziarie e di trasferire ai redditi da lavoro nuove possibilità di consumo, anche in sostituzione di quelle che verranno a mancare in seguito al contenimento delle spese improduttive;

d) di razionalizzare, tipizzare e meccanizzare l'attività edilizia.

Tale obiettivo si può esprimere in un minimo di circa 150 mila nuovi posti di lavoro nell'industria manifatturiera, da creare nel Lazio in 10 anni. Questa cifra non tiene conto — se non in misura che si può considerare insignificante — dell'immigrazione verso Roma. Si è infatti considerato che di pari passo con l'industrializzazione di Roma e del Lazio si debbono verificare le condizioni per l'arresto dell'esodo dal Mezzogiorno e dall'Italia centrale. Una simile ipotesi fa parte integrante del quadro della programmazione democratica, in linea di principio e per motivi pratici. Infatti se non si avesse una profonda modificazione delle strutture produttive nel Mezzogiorno e nell'Italia centrale, non soltanto il flusso migratorio verso Roma tenderebbe a crescere con una intensità tale da rendere assai più complesso e difficile qualsiasi discorso sulla programmazione economica democratica, ma soprattutto continuerebbero ad operare quelle tendenze monopolistiche che hanno determinato l'attuale espansione, in piena contraddizione con qualsiasi disegno di programmazione democratica.

Limitando le nostre considerazioni alla cifra minima indicata, appare comunque evidente che un processo di industrializzazione di tali dimensioni non può prendere l'avvio se non vengono rovesciati gli indirizzi finora seguiti. Sotto il profilo delle dimensioni aziendali, l'esperienza delle aree arretrate dimostra che lo sviluppo può avere caratteri propulsivi se si basa su alcuni complessi di grandi dimensioni fortemente integrati con una rete di piccole e medie aziende. Sotto il profilo dell'apporto dei capitali e delle capacità imprenditive, appare indubbio che l'industrializzazione nel Lazio potrà affidarsi solo in una certa misura all'iniziativa privata, ma potrà svilupparsi essenzialmente grazie a un intervento massiccio dell'iniziativa pubblica e in particolare grazie a un intervento delle partecipazioni statali alla scala dei problemi da affrontare.

L'intervento delle partecipazioni statali nel Lazio deve avvenire nel quadro della programmazione generale degli investimenti e delle localizzazioni da parte dell'industria di Stato. Nell'ambito di un piano nazionale dell'industria di Stato, che dovrà concentrare tutti gli investimenti nel Mezzogiorno e nelle altre aree arretrate, si dovrà stabilire quali settori dovranno essere sviluppati nel Lazio. È stato ad esempio suggerito, in relazione alle caratteristiche strutturali dell'economia regionale, la localizzazione nel Lazio di un complesso industriale di grandi dimensioni adibito alla produzione del prefabbricato pesante, opportunamente collegato alle aziende di Stato operanti nel settore energetico, del cemento e dell'industria metalmeccanica. Ciò consentirebbe di razionalizzare il settore edilizio, di ridurre i costi, di stabilire un controllo pubblico sui prezzi, di rompere l'attuale monopolio delle maggiori aziende e di favorire lo sviluppo della piccola e media attività imprenditoriale. Si deve inoltre prendere in considerazione la possibilità di un intervento diretto dello Stato nell'industria di base, la vertica-

lizzazione produttiva della Terni fino ai prodotti finiti della meccanica e la estensione di questa azienda pubblica nella provincia di Rieti.

Il capitale privato dovrebbe essere orientato nei settori dei mezzi di produzione e nell'industria leggera, che ha possibilità di sbocco non solo nel mercato romano, ma anche nel Mezzogiorno e all'estero. In particolare, possono avere un notevole sviluppo i comparti industriali delle macchine utensili e delle macchine per l'agricoltura, dell'elettromeccanica e della meccanica leggera e di precisione, della lavorazione delle materie plastiche, dell'abbigliamento e naturalmente della trasformazione dei prodotti agricolo-alimentari.

La politica di industrializzazione deve tendere a superare la spaccatura che si è determinata nel Lazio a causa dell'intervento discriminato della Cassa del Mezzogiorno e deve far sì che l'industrializzazione investa in modo equilibrato l'insieme del territorio, concentrandosi nei seguenti comprensori: 1) Rieti-Narni-Orte con sbocco a Civitavecchia; 2) Roma-Tiburina, Valle del Sacco-Frosinone, Valle del Liri-Cassino lungo il tracciato dell'Autostrada del Sole; 3) Agro pontino.

Particolare importanza ai fini dell'industrializzazione regionale ha la politica delle fonti di energia. Si deve rilevare che il Lazio, con l'entrata in funzione delle centrali atomiche di Latina e del Garigliano, ha equilibrato il suo bilancio energetico e potrà disporre nel futuro di un'eccedenza di energia. Inoltre, con l'adduzione del metano a Roma, si creano nuove possibilità di sfruttamento industriale di una fonte di energia relativamente economica e ad alto potere calorifico. Appare pertanto indispensabile il coordinamento su scala regionale delle principali fonti di energia (elettrica, di derivazione nucleare, metano) e il loro utilizzo in relazione agli obiettivi prioritari del piano di sviluppo economico. A ciò fa oggi ostacolo la particolare struttura burocratica dell'ENEL, che deve tuttavia essere orientata e piegata alle esigenze della programmazione regionale. Intanto, come primo passo verso la struttura decentrata, più sensibile alle esigenze locali, è opportuno trasferire all'azienda comunale di Roma il servizio di distribuzione dell'energia elettrica, unificandolo su scala regionale. In secondo luogo, l'azienda pubblica operante nel settore energetico deve mutare radicalmente la politica tariffaria seguita dai monopoli privati, abbassando i costi, favorendo la piccola e media utenza e invertendo le tendenze dei consumi in atto da anni, in modo da accelerare il tasso di incremento degli usi industriali e agricoli rispetto a quello degli usi privati non produttivi. In terzo luogo, è necessario intensificare in modo pianificato la ricerca degli idrocarburi, la cui presenza da tempo è stata accertata nel Lazio, ed attuare la municipalizzazione delle aziende del gas, in particolare della Romana Gas che si è anche scandalosamente appropriata, grazie alla rinuncia del Comune di Roma, dell'esclusiva per l'utilizzazione del metano addotto a Roma da Vasto dalla azienda di Stato.

Una giusta politica dell'energia è determinante ai fini dello sviluppo e del consolidamento della piccola e media industria e dell'artigianato. Si deve anche osservare, a questo riguardo, che una grande funzione spetta alle aziende di Stato per quel che concerne la fornitura di macchine, di materie prime, di semilavorati. Il rinnovo dell'apparato industriale della regione dipenderà in larga

misura del rapporto che si instaurerà tra azienda pubblica e piccola e media azienda industriale. Per quel che concerne l'artigianato, debbono essere sollecitate e favorite le forme cooperative e consorziali, sia per l'acquisto delle materie prime e per la collocazione del prodotto finito sul mercato, sia per l'unificazione e tipizzazione di alcune lavorazioni di serie. Soprattutto per favorire la trasformazione e l'ammodernamento delle unità artigiane tradizionali è opportuno considerare la possibilità di costituire un organismo regionale per l'assistenza tecnica, per lo studio del mercato e al vendita dei prodotti, per la fornitura delle materie prime e dei macchinari.

A titolo orientativo si può valutare — sulla base dei valori unitari stimati da Fuà-Sylos Labini — che il costo complessivo degli investimenti per la formazione di 150 mila nuovi posti di lavoro nell'industria del Lazio si aggira intorno ai 1.200-1.500 miliardi in dieci anni. Sarebbe tuttavia errato ritenere che il reperimento dei mezzi di finanziamento per l'ammontare indicato debba provocare un ulteriore indebitamento dello Stato. E ciò per due motivi. Anzitutto per la constatazione ovvia che, ipotizzando un tipo di industrializzazione regionale risultante dalla combinazione della iniziativa privata con quella pubblica, si dovrà prevedere un apporto non indifferente di capitali da parte dei privati. Si dovranno pertanto predisporre a questo scopo opportuni controlli per scoraggiare gli impieghi speculativi e improduttivi e per orientare gli investimenti privati verso gli impieghi produttivi dell'industria. In secondo luogo, perchè la quota di finanziamenti spettante allo Stato potrà essere agevolmente reperita sul mercato mediante la normale attività delle banche e degli Istituti finanziari pubblici, che dovranno concentrare i loro impieghi in direzione degli obiettivi prioritari stabiliti dal piano delle partecipazioni statali. Si tratta quindi essenzialmente di un problema di scelte e dell'orientamento del sistema creditizio controllato dallo Stato.

Per quel che concerne le modalità di erogazione dei finanziamenti, le imprese pubbliche dovranno essere finanziate dagli organi nazionali nel quadro della pianificazione generale degli investimenti delle partecipazioni statali. Per il finanziamento di stabilimenti privati di piccole e medie dimensioni sembra opportuna la costituzione di società finanziarie regionali che, oltre a svolgere tutte le operazioni ritenute necessarie secondo i loro fini istituzionali, dovranno gestire tutto il sistema degli incentivi.

2-5 — Rete di distribuzione e mercati

La programmazione della rete di distribuzione deve stabilire la proporzione e i rapporti che intercorrono tra produzione e consumo, in modo tale che la struttura dei punti di vendita corrisponda alle esigenze dei consumatori, assicuri una rapida circolazione delle merci dalla produzione al consumo e consenta il contenimento e la riduzione dei costi. Essa deve essere pertanto correlata non soltanto alla modifica delle strutture agrarie e dell'industria di trasformazione, ma anche alla pianificazione urbanistica e territoriale.

In questo ambito è indispensabile una profonda ristrutturazione dei mercati all'ingrosso, assicurando in primo luogo il controllo pubblico dell'Ente locale su tutti i prodotti alimentari che affluiscono a Roma e negli altri centri cittadini. A questo scopo, e per favorire una politica municipale annonaria che modifichi i mercati di rifornimento all'ingrosso negli impianti e nei metodi organizzativi, liberandoli dai gruppi parassitari e trasformandoli in efficienti centri di incontro tra la produzione e gli operatori economici, condizioni essenziali sono una nuova legge che sostituisca la legge 125 e lo sviluppo di una coraggiosa politica di municipalizzazione.

Valore esemplare, ai fini di una nuova politica di rifornimento all'ingrosso su scala regionale, possono avere il riordino e la riforma dei Mercati generali e del Mattatoio di Roma. I criteri generali che si possono indicare al riguardo sono:

a) municipalizzazione completa dei Mercati generali e del Mattatoio, gestione diretta degli impianti da parte del Comune e conseguente esclusione dei commissionari privati;

b) trasformazione dell'Ente comunale di consumo in un organismo annuo all'ingrosso, capace di equilibrare il mercato con una propria politica di sovveglia; l'Ente così trasformato dovrà avere in esclusiva la concessione del posteggio all'interno dei Mercati generali e nel contempo dovrà collegarsi direttamente ai dettaglianti singoli e associati e alle cooperative;

c) potenziamento degli impianti dei Mercati pubblici all'ingrosso, che dovranno essere dotati di adeguati stabilimenti per la conservazione e lavorazione dei prodotti ortofrutticoli e delle carni.

Nella rete di distribuzione al dettaglio è opportuno favorire le cooperative e i consorzi tra dettaglianti per l'acquisto dei prodotti e per la gestione dei mercati e degli esercizi opportunamente ampliati e ammodernati. Gli Enti locali devono aiutare i piccoli commercianti a introdurre le moderne tecniche di vendita (self-service, supermercati, ecc.), mediante l'acquisto e la gestione mista degli esercizi e mediante la costituzione di appositi organi tecnici (consule del commercio) per lo studio del mercato, l'acquisizione delle nuove tecniche di vendita, lo sviluppo programmato della rete di distribuzione. Il Comune può inoltre favorire la costituzione di cooperative di massa tra consumatori e di cooperative miste tra produttori e consumatori, al fine di promuovere la collocazione diretta del prodotto sul mercato.

Bisogna tuttavia osservare che la programmazione della rete distributiva al dettaglio potrà verificarsi nella misura in cui sarà modificato il sistema che regola il rilascio delle licenze. Il Comune dovrà pertanto avocare a sé tutta la materia che disciplina il rilascio delle licenze al dettaglio e, in primo luogo, la concessione di licenze per supermercati, grandi magazzini e magazzini a prezzo unico, oggi demandata al prefetto. Si dovranno inoltre stabilire criteri oggettivi generali per la concessione delle licenze, basati sulla combinazione di tre parametri riferiti alla densità della popolazione, all'ammontare e alla differenziazione dei redditi, alla densità della rete distributiva esistente.

Le attrezzature sociali e i servizi non hanno retto di fronte ai complessi fenomeni determinati dall'espansione monopolistica. Le une e gli altri sono entrati in uno stato di crisi profonda che rende più precario il tipo di sviluppo in atto e ne accresce a dismisura i costi sociali. La politica di programmazione deve proporre obiettivi immediati e di prospettiva per superare questa crisi, aumentare l'efficienza dei servizi a sostegno di nuove linee di espansione, estenderli a tutti i gruppi sociali che ancora non possono usufruirne, ridurne relativamente i costi sociali.

a) Istruzione professionale

Il problema dell'istruzione professionale si colloca nel più ampio contesto della riforma della scuola, degli orientamenti ideali e culturali che di tale riforma debbono stare a fondamento. Si tratta soprattutto di superare la divisione tra istruzione umanistica e istruzione tecnico-professionale, secondo gli orientamenti espressi dal nostro partito, in particolare nel convegno del febbraio 1964. L'impostazione che tende a sottolineare gli aspetti organici e qualitativi della riforma della scuola e dell'istruzione non è senza conseguenze né ai fini dell'elaborazione del piano di sviluppo economico nazionale e regionale né per quel che concerne la definizione degli indici quantitativi relativi al fabbisogno del personale insegnante, agli investimenti, alle attrezzature materiali, ecc. Se, per esempio, si dovesse dare all'istruzione professionale — come appare indispensabile — una diversa configurazione e stabilire tra essa e le scuole superiori nuovi collegamenti, è evidente che l'affluenza a questo tipo di scuola tenderebbe a incrementarsi. Ciò comporterebbe una diversa formulazione degli obiettivi quantitativi rispetto a quella oggi ipotizzabile, stante l'attuale situazione.

Le forze di lavoro qualificate, professionalmente e culturalmente preparate sono una componente essenziale dello sviluppo economico. Nel definire le linee di un programma regionale di sviluppo economico è pertanto opportuno distinguere dai contenuti generali della riforma della scuola quegli aspetti che più intimamente si connettono alla qualificazione delle forze di lavoro.

Ciò premesso, possiamo indicare alcune linee di intervento nel campo dell'istruzione professionale nel Lazio, tenendo conto delle principali scelte economiche precedentemente enunciate e dal fatto che alla Regione sono attribuiti dalla Costituzione particolari compiti in materia di istruzione professionale.

Nel Lazio esistono attualmente 42 istituti professionali di tutti i tipi, con una popolazione scolastica di 16.564 unità, pari al 20,3% degli studenti iscritti alle scuole di secondo grado. Si tratta di un quantitativo assai modesto e non razionalmente distribuito tra i vari settori dell'agricoltura, dell'industria e dei servizi, talché, mentre in alcuni settori vi è difficoltà di assunzione per i giovani diplomati, nel complesso si manifestano tensioni nel mercato regionale della forza di lavoro qualificata. Il fenomeno tenderà ad accentuarsi in relazione al previsto sviluppo dell'industria manifatturiera e alla ristrutturazione del

settore agricolo. L'istruzione professionale — nei suoi tre aspetti di formazione scolastica, qualificazione del personale già occupato e promozione sul lavoro — deve pertanto assicurare, da una parte, la qualificazione e l'inserimento nelle attività produttive di tutti i giovani che, assolto l'obbligo scolastico, intendano avviarsi al mondo del lavoro e, d'altra parte, deve provvedere alla qualificazione di un'aliquota di personale occupato alla scala delle esigenze di ristrutturazione dell'economia regionale.

Per quel che riguarda il primo obiettivo, si può valutare che i giovani tra i 15 e 19 anni i quali si orienteranno verso gli istituti professionali per il successivo ingresso in fabbrica sarà, negli anni immediatamente futuri, pari a circa il 30% di tutta l'attuale popolazione scolastica di secondo grado. Ciò significa che nel prossimo decennio si avrà un numero medio annuo di circa 36.000 studenti iscritti alle scuole professionali e un numero medio annuo di diplomati pari a 4.500 unità. Complessivamente, nel periodo che va fino al 1975, si dovrà assicurare il diploma professionale a 50.000 giovani, da inserire successivamente nella produzione.

Il raggiungimento di questo obiettivo pone immediatamente il problema della costruzione di nuovi istituti, della disponibilità delle aule, dell'articolazione in classi degli istituti. Per far fronte all'incremento della popolazione scolastica nel settore professionale dovranno entrare in funzione nel prossimo decennio 33 nuovi istituti, articolati in circa 1.500 classi, per un costo complessivo stimato in circa 8,3 miliardi di lire.

Un costo di tale entità non può essere, nell'attuale situazione, tollerato dai Comuni, ai quali la legislazione vigente fa carico delle spese per la costruzione e la messa in opera degli istituti professionali. La spesa complessiva regionale di 8,3 miliardi potrebbe essere distribuita tra le province del Lazio in relazione alla distribuzione territoriale degli edifici e tra queste e i Comuni, in un rapporto che non faccia gravare più di un quinto sulla spesa dei Comuni. Il Comune di Roma non può certamente essere considerato alla stregua degli altri Comuni della regione, poiché dispone di una diversa struttura di bilancio e contemporaneamente può avvalersi della sicura accensione di mutui presso gli Enti autorizzati. Si dovrà, tra l'altro, tendere a instaurare un proficuo rapporto tra il Comune di Roma e le Province del Lazio, ai fini della determinazione del piano generale dell'istruzione professionale, delle scelte d'indirizzo, dei tempi di attuazione e delle conseguenze di carattere finanziario che ne derivano.

Nelle attuali condizioni di bassa qualificazione delle forze di lavoro è necessario, inoltre, dar luogo al maggior numero di corsi serali biennali, per qualificare da adibire a lavori tradizionali secondo tecniche conosciute. Tali corsi si possono prefigurare a ciclo organico, con programma completo, articolato per discipline, sotto la direzione di professori incaricati dal Provveditorato e dal Ministero; dovrebbero interessare sia i giovani occupati che intendano conseguire più alti valori professionali e una preparazione culturale più ampia, sia i giovani che, chiuso il periodo della scuola obbligatoria, intendano accedere a una formazione meno impegnativa. L'entità dei giovani operai e studenti che

entro il 1975 potranno conseguire una qualifica professionale mediante tali corsi si può valutare intorno alle 30.000 unità.

Altro modo per avanzare verso una più estesa qualificazione è quello di attuare, sempre nell'ambito scolastico, un corso di studi di un anno, qualificante in modo più rapido e per compiti di minore responsabilità. Entro il 1975 è prevedibile la qualificazione di almeno 100.000 giovani mediante i corsi annuali.

Per quel che concerne la qualificazione delle forze di lavoro già immesse nei cicli produttivi, si può valutare in 100.000 unità circa l' aliquota di lavoratori da promuovere a mansioni qualificate nel periodo 1963-1975. A ciò si può provvedere soltanto mediante un radicale mutamento di indirizzo dell'istruzione professionale extrascolastica. Il Ministero competente è chiamato a promuovere una vasta e drastica operazione di bonifica in questo settore, concentrando i suoi sforzi e mezzi finanziari al fine di garantire un'efficiente direzione nazionale a tutto il settore nel quadro della riforma dell' scuola, una effettiva programmazione dei corsi e dei programmi di studio, l'unicità dei certificati di avvenuta qualificazione. Si dovrà altresì provvedere affinché ai sindacati venga affidato il compito di operare in modo preminente nel campo della gestione delle istituzioni formative.

In generale, è ormai indubitabile la necessità di una legislazione istitutiva dell'istruzione professionale, che sancisca, in particolare, le competenze della Regione come previsto dall'articolo 117 della Costituzione, e che stabilisca il riconoscimento del titolo di studio, dando accesso a corsi superiori. « Bisogna abbandonare totalmente l'orientamento privatistico e paternalistico del sistema di formazione professionale, facendo una scelta insieme politica ed economica di grande importanza: realizzare, nel contesto generale della scuola pubblica, un tale sviluppo delle scuole tecniche e professionali da determinare un mutamento generale nella qualità della struttura del mercato del lavoro¹ ». L'istruzione professionale dovrà consentire al lavoratore di acquisire basi culturali tali da permettergli non solo di adeguarsi ai mutamenti delle mansioni, ma di avere anche una visione d'insieme dei processi produttivi, di collocare il suo lavoro concreto nel contesto più generale dei processi economici, sociali e tecnico-scientifici.

b) Servizi sanitari

Il fabbisogno ospedaliero calcolato per il Lazio nel complesso è di circa 7.370 posti-letto per acuti e di 6.930 posti-letto neuropsichiatrici, per un totale di 14.300 posti-letto. Inoltre, si deve prevedere nei prossimi cinque anni la costruzione di circa 856 asili-nido per un totale di 34.000 bambini, al fine di far fronte a una delle maggiori carenze in campo sanitario e dei servizi sociali. Si debbono poi affrontare i problemi relativi all'assistenza dell'infanzia e della maternità, all'assistenza degli anziani, alla medicina scolastica, tutti settori particolarmente carenti.

¹ SERGIO GARAVINI, *Lo studente-operario*, Riscossa, n. 7, 1964.

La programmazione sanitaria dovrà consentire di affrontare meglio tutto il complesso dei compiti igienico-sanitari e assistenziali da svolgersi a livello locale e relativi all'igiene del suolo e dell'abitato, al risanamento ambientale, alla vigilanza sugli alimenti, alla lotta contro le malattie infettive e sociali, alla protezione materna e infantile, ai servizi di laboratorio, all'igiene mentale, all'elaborazione delle statistiche sanitarie. Questi compiti dovranno essere assolti dalla Unità Sanitaria Locale (USL), comunale e consortile, alla quale faranno capo tutte le attività di igiene e prevenzione della zona, in particolare di igiene ambientale, i servizi di medicina scolastica, improntati ai criteri della medicina preventiva; i servizi di igiene e medicina del lavoro; i servizi per l'educazione sanitaria che dovrebbero iniziare la loro attività nell'ambito della scuola; i centri per la lotta contro le malattie sociali; le sezioni distaccate dei laboratori provinciali di igiene e profilassi, e altri organismi resi necessari dal quadro nosologico e dalle condizioni ambientali.

Alla Provincia potrebbe competere, nel campo della medicina preventiva, l'organizzazione di servizi specialistici. Ovviamente la separazione e l'integrazione dei compiti fra USL e centri provinciali deve avvenire in funzione di un diverso livello tecnico-operativo, più che per settori di intervento o per gruppi di malattie.

Le USL dovrebbero concentrare gli sforzi su due ordini di problemi piuttosto gravi nella nostra Regione: la possibile eradicazione e scomparsa definitiva di alcune malattie infettive e parassitarie e l'esigenza di combattere con più efficacia le malattie e gli infortuni che hanno origine dai rischi di lavoro. A questo scopo si dovranno istituire presso le principali USL i servizi di igiene e medicina del lavoro (decentrati presso le aziende, ma indipendenti nei confronti degli imprenditori) e organismi aziendali elettivi per l'igiene e la sicurezza del lavoro, che agiscano congiuntamente ai servizi medici.

Sulla base degli *standards internazionali*, il fabbisogno di Unità Sanitarie Locali si può calcolare nel Lazio in 141 unità, delle quali 55 nei capoluoghi, 7 in pianura, 59 in collina, 20 in montagna.

L'attuale divisione territoriale ed amministrativa (Regione, Provincia e Comune) è senz'altro la più idonea alla programmazione e alla strutturazione del Servizio Sanitario Nazionale. Infatti una strutturazione razionale della sanità prevede:

a) l'unità periferica locale (USL) corrispondente a un piccolo Consorzio di Comuni o a un Comune di media entità, con un ospedale generale di poche decine di posti-letto, un servizio di vigilanza e prevenzione per le malattie sociali;

b) un centro intermedio, corrispondente a una popolazione di poche centinaia di migliaia di abitanti, con complesso ospedaliero polispecialistico e servizi multipli di medicina sociale;

c) un grande centro, di molte centinaia di migliaia di abitanti, con tutte le attrezzature sanitarie oggi a disposizione della scienza medica, anche per le cosiddette super-specialità, l'Università e la Direzione autonoma di tutti i servizi

sanitari, da quello ospedaliero a quello medico, farmaceutico, ecc. Tre entità ben distinte, alle quali corrispondono con esattezza gli attuali confini dei Comuni, delle Province e delle Regioni italiane.

Alla Regione, nel quadro delle indicazioni programmatiche generali, spettano i poteri di programmazione specifica: elaborazione del programma, sua esecuzione e controlli relativi, direzione orientativa sull'esercizio del programma. Le maggiori funzioni di esercizio diretto dovranno essere devolute agli Enti locali ai livelli inferiori: Province e Comuni. Appare opportuno che accanto al Governo regionale venga costituito un Consiglio Regionale di Sanità, con poteri d'iniziativa analoghi a quelli del Consiglio Nazionale. Le province e i comuni agiranno coordinando la rete ospedaliera e ambulatoriale, le prestazioni mediche e farmaceutiche, e l'opera delle USL di igiene e prevenzione.

c) Problemi della casa

Una politica della casa intesa come servizio sociale è imposta dal fabbisogno della Capitale e del Lazio e dalle stesse esigenze di sviluppo razionale e ordinato del territorio della regione. Il fabbisogno ottimale per i prossimi cinque anni nella nostra regione può essere calcolato — prendendo a base i dati del piano Giolitti — in 1.600.000 vani, con punte particolarmente elevate nella città di Roma e in altre zone di rapido inurbamento e di installazione di nuovi centri produttivi. La soluzione di questo problema non si pone soltanto in termini quantitativi, ma si collega ovviamente alla possibilità di effettivo uso del diritto alla casa in un settore ove il predominio di forti gruppi di monopolio e di speculazione impone prezzi di rapina.

L'attuale situazione si può modificare operando in direzioni profondamente innovatrici, che partano da una nuova disciplina delle aree fabbricabili. Al riguardo l'attuazione rapida ed estensiva della legge 167 resta l'obiettivo immediato da conseguire a Roma (dove il piano interessa circa 5.200 ettari per l'insediamento di oltre 700.000 abitanti) e negli altri comuni interessati. Le manovre ritardatrici tentate — vedi il rinvio della legge alla Corte Costituzionale — non deve far segnare battute d'arresto nell'attuazione di questa legge. È necessario, anzi, accelerare i tempi per renderla pienamente operante, e un punto decisivo è costituito dalla possibilità per i Comuni di contrarre mutui per poter adeguatamente finanziare i piani di esproprio e le opere di urbanizzazione, anche al di là dei limiti del progetto di legge appositamente approvato.

La legge 167 può diventare un valido strumento del Comune per orientare in modo ordinato lo sviluppo della città, per adeguarne la crescita alle esigenze della collettività. Ciò deve trovare espressione nei piani particolareggiati dei nuovi quartieri, nel loro inserimento nel restante tessuto cittadino, nella presenza nei nuovi insediamenti dei servizi indispensabili e di attrezzature sociali, che possono essere gestite direttamente dagli Enti locali o da cooperative di utenti. In tal modo la legge 167 va considerata un valido punto di raccordo con una più generale riforma urbanistica, che abbia come punti fermi l'esproprio generalizzato e la fissazione del prezzo al 1958. Questo resta un

obiettivo necessario, soprattutto se si tiene presente l'alto livello che ancora mantengono, soprattutto a Roma, i prezzi delle aree incluse nei piani della 167, secondo i primi dati dell'Ufficio tecnico erariale.

Una nuova politica dell'abitazione presuppone un diverso orientamento dell'intervento pubblico in materia di finanziamenti, sotto il profilo qualitativo e quantitativo. È da notare che con le leggi d'incentivazione attualmente esistenti, l'intervento statale, nelle sue varie forme, inciderà nel Lazio nel prossimo quinquennio per una cifra non superiore agli 80.000 vani. Si tratta di disponibilità assai lontane dalla cifra ottimale di 1.600.000 vani e anche dalla cifra di 800.000 ipotizzata nel piano Giolitti come realizzabile nel prossimo quinquennio. Se si ritiene giusto l'obiettivo di portare la quota dello Stato in investimenti per abitazioni dall'attuale 4,8% a un quarto degli investimenti totali, nel Lazio si dovrà disporre nel prossimo quinquennio di circa 200.000 miliardi di lire per far fronte al fabbisogno minimo di 800.000 vani.

L'incremento della quota pubblica di investimenti in abitazioni dovrà procedere di pari passo con una nuova disciplina delle aree e con la ristrutturazione di tutto il settore dell'edilizia al fine di ridurre i costi, se si vuole giungere a una diversa situazione nel mercato della casa e se si vuole imprimere a Roma e agli altri agglomerati urbani un diverso assetto urbanistico. L'intervento pubblico — nei suoi vari aspetti — deve muoversi lungo una linea radicale e diversa da quella seguita nel passato, allorché l'edilizia sovvenzionata è stata impegnata, da un lato, a sostenere le costruzioni di ristretti gruppi di cittadini privilegiati e, dall'altro, a costruire abitazioni « di massa » a standard molto bassi. L'incremento della quota pubblica degli investimenti destinati all'edilizia e una nuova sistemazione legislativa si debbono pertanto inquadrare in un programma costruttivo di ampio respiro in cui, accanto all'intervento diretto dello Stato, vengano utilizzate le iniziative delle Amministrazioni comunali e provinciali, la possibilità di accesso al credito ordinario e agevolato, il ricorso all'autofinanziamento anche parziale.

Un ruolo importante spetta alla cooperazione, che non è stata nel passato al livello di questi compiti e che sta oggi affrontando un processo di rinnovamento nelle strutture, negli orientamenti e nelle sue stesse dimensioni. Il primo successo conseguito con il finanziamento di un nucleo residenziale di 5.000 vani da costruire a Roma rappresenterà indubbiamente un positivo passo in avanti verso una nuova politica della casa se sarà seguito da una rapida e integrale attuazione della legge 167. In questo quadro la cooperazione assolverà una funzione propulsiva e innovatrice nella misura in cui sarà in grado di porre concretamente i problemi del diritto di superficie e della proprietà indivisa, guardando a questo orientamento i soci delle numerose cooperative esistenti.

d) Trasporti

Il problema dei trasporti può essere organicamente risolto soltanto nell'ambito delle riforme di struttura, di una diversa distribuzione delle fonti di lavoro, di una pianificazione territoriale omogenea agli obiettivi economico-sociali del piano regionale di sviluppo economico. In questo quadro si possono proporre

misure immediate, che si muovano verso tale prospettiva e valgano a dare una risposta a inderogabili esigenze.

Una scelta prioritaria e immediata che si deve compiere riguarda il coordinamento e la gestione dei trasporti su scala regionale. A tale riguardo l'ipotesi di una azienda regionale unica con compiti di gestione effettiva, sia pure decentrata e articolata nelle aziende pubbliche urbane, ed extraurbane, presenta notevoli difficoltà sotto il profilo tecnico e finanziario. Sembra più opportuno prevedere la costituzione di un Ente o Ufficio regionale — da inquadrare nella Regione — con compiti essenzialmente di studio, coordinamento e di natura finanziaria. È importante che l'Ente abbia, oltre i compiti di coordinamento e di studio, attribuzioni di erogazioni finanziarie per gli investimenti da effettuare nelle linee di collegamento regionale, mediante l'amministrazione di un fondo a cui contribuisca lo Stato per dare priorità al trasporto pubblico rispetto alle infrastrutture stradali; si valga, inoltre, dei poteri di intervento verso le ferrovie secondarie che vanno raggruppate sul piano regionale; abbia, infine, anche altre entrate da parte degli Enti aderenti. È opportuno che venga mantenuta la piena autonomia di gestione dell'ATAC e delle altre aziende pubbliche nei capoluoghi, mentre la STEFER dovrebbe assumere le caratteristiche di un'azienda di gestione sul piano regionale. In questa direzione è possibile l'ampliamento del pacchetto azionario STEFER — oggi in mano al Comune di Roma, unico azionista — alle Amministrazioni provinciali del Lazio e ai Comuni capoluogo di provincia, mettendo in evidenza in tal modo, più che uno strumento di raccolta dei mezzi finanziari a cui si deve invece chiamare a concorrere in modo preminente lo Stato, la funzione di azienda proiettata ai collegamenti regionali più importanti per riconoscimento degli Enti locali della regione. Oltre all'allargamento del capitale sociale e sempre ai fini della qualificazione regionale della STEFER, è urgente trasferire ad essa entro breve tempo le ferrovie e le linee della Roma-Nord. Ciò andrebbe incontro alle esigenze delle popolazioni della Valle Tiberina e consentirebbe, inoltre, di affermare come già in atto un funzione regionale che potrebbe facilitare un finanziamento pubblico. Altrettanto urgente è l'appuntamento da parte della STEFER dei piani di sviluppo nei principali bacini di traffico della regione.

Un sistema di trasporto regionale come quello delineato non esclude la sopravvivenza delle aziende private, ma le subordina alle esigenze generali della collettività. Sotto questo profilo non può sfuggire la necessità di una radicale riforma del regime delle concessioni, oggi fonte di gravi abusi e prevaricazioni.

È tuttavia evidente che un sistema di collegamenti rapidi — nella città di Roma e tra Roma e il suo entroterra — deve fare perno su una moderna rete metropolitana, concepita come un insieme di linee radiali profondamente inserite nel territorio, con stazioni terminali a 35-40 Km. dal centro storico della Capitale. È pertanto necessario apportare le necessarie modifiche alle linee già progettate e in costruzione e accelerare al massimo i piani costruttivi e sostenerli con adeguati finanziamenti. In relazione allo sviluppo e all'estensione della rete metropolitana, deve essere rivisto e coordinato tutto il sistema di traffico in superficie, sia urbano che extraurbano (autolinee, stazioni, ferrovie).

Particolare rilievo — per il groviglio di contraddizioni che suscita — assume il problema del traffico a Roma. Anche in questo caso è necessaria una scelta precisa diretta ad affermare la priorità del mezzo di trasporto pubblico su quello privato. Priorità del mezzo di trasporto pubblico deve significare massimo di mobilità al minimo costo, secondo un criterio basato non su aprioristiche valutazioni di principio ma sulla ovvia constatazione della mancanza di spazio. Pertanto, in aggiunta ai provvedimenti recenti del Comune di Roma, è opportuno riservare strade e intere strade alla esclusiva percorrenza dei mezzi pubblici. Si può contribuire allo snellimento del traffico anche attraverso l'emanazione di norme che obblighino al decentramento degli uffici, dei Ministeri e degli Enti, oggi ancora troppo concentrati in una ristretta zona centrale della città, che diviene così zona di passaggio e di sosta obbligata. In via transitoria l'ATAC e la STEFER possono organizzare servizi speciali per il trasporto di lavoratori e studenti, come già avviene per Enti, scuole e società.

Il problema del finanziamento dell'azienda pubblica di trasporto non può trovare soluzione nell'ambito della politica tradizionale tendente a trasferire sull'utente i costi crescenti. Infatti la politica di aumento delle tariffe tende ad acuire le crisi delle aziende pubbliche di trasporto. E ciò per i seguenti motivi:

- a) l'aumento delle tariffe del mezzo pubblico — come è ampiamente dimostrato — costituisce un incentivo all'ulteriore sviluppo della motorizzazione privata, e quindi un incentivo all'aumento del caos del traffico;
- b) i miliardi di introito ricavati dall'aumento delle tariffe servono non all'ammodernamento del servizio, ma a ripianare i bilanci in dissesto dell'azienda;
- c) l'aumento delle tariffe colpisce i ceti a reddito più basso in una regione che ha una struttura produttiva indegata, sulla quale con particolare acutezza si ripercuote la congiuntura sfavorevole.

Poiché un servizio pubblico — come è quello dei trasporti — può essere considerato tale soltanto nella misura che ogni membro della collettività contribuisca al finanziamento proporzionalmente al reddito percepito, il finanziamento del trasporto pubblico va affrontato e risolto nel quadro di una riforma tributaria che si ispiri ai principi costituzionali. Si tenga anche presente che l'applicazione della legge urbanistica secondo il criterio dell'esproprio generalizzato contribuirebbe a ridurre notevolmente i costi che oggi gravano sulle aziende pubbliche di trasporto. Intanto si possono già attuare le seguenti misure:

- a) applicazione della legge 246 sull'incremento di valore delle aree fabbricabili e relativa devoluzione di una parte dell'introito per il finanziamento del trasporto pubblico;
- b) storno di 500 miliardi dal piano delle autostrade a favore delle aziende pubbliche di trasporto e per il potenziamento del trasporto collettivo.

c) Parli

Lo sviluppo delle infrastrutture portuali nella nostra regione deve essere strettamente collegato agli obiettivi generali del piano di sviluppo economico e

deve essere situato nel quadro di un profondo rinnovamento della rete portuale nazionale che, respingendo decisamente la linea delle « autonomie funzionali » volute dai maggiori gruppi monopolistici, garantisca ai porti una gestione pubblica e democratica, assicuri l'incremento degli scambi e tenda alla specializzazione dei porti in funzione dello sviluppo delle diverse aree del paese. D'altro canto, il potenziamento e il miglioramento delle infrastrutture portuali costituiscono di per sé uno stimolo all'incremento delle attività economiche e pertanto debbono avere il loro giusto peso nel piano economico regionale.

Nella nostra regione si deve prevedere lo sviluppo dei porti di Gaeta, Anzio, Fiumicino e, soprattutto, di Civitavecchia.

Il porto di Gaeta (il cui specchio acqueo è limitato in parte per scopi militari) è attrezzato principalmente per lo scarico degli oli minerali destinati alle raffinerie AGIP, oltreché per la pesca di alto mare. Non v'è dubbio che le prospettive del porto di Gaeta dipendono in larga misura dall'espansione di queste due funzioni e dall'eventuale decongestione del porto di Napoli, in relazione anche all'insediamento di nuove industrie nel basso Lazio.

I porti di Anzio e di Fiumicino hanno in comune la caratteristica peschereccia, che può essere sensibilmente incrementata. Per Anzio, inoltre, si può prevedere un ulteriore sviluppo delle sue funzioni di porto turistico, mentre a Fiumicino si dovrà incrementare la funzione di banchina per i petroli, non solo in relazione al già funzionante scalo intercontinentale, ma anche in conseguenza della prossima ubicazione nella zona di S. Maria in Galeria di una raffineria di notevoli dimensioni.

Ma il fulcro del sistema portuale regionale deve essere costituito dal porto di Civitavecchia, che con 2.300.000 tonnellate di traffico merci, occupa il dodicesimo posto tra i porti italiani. Caratteristica del porto di Civitavecchia è la sua adattabilità alle molteplici funzioni di scalo industriale, commerciale, per passeggeri. L'ampio entroterra di cui dispone, comprendente quasi tutto il Lazio, la bassa Toscana, l'Umbria e l'Abruzzo occidentale, fa di Civitavecchia il porto naturale di Roma, del Lazio e di una vasta area dell'Italia centrale. Grande importanza ha per Civitavecchia il traffico turistico da e per la Sardegna, così come il collegamento con i principali scali d'Europa e del mondo.

Sotto il profilo del traffico merci, si deve notare un sensibile squilibrio tra merci imbarcate e merci sbarcate, espresso nel 1962 dalle seguenti cifre: merci sbarcate, 2.167.356 tonnellate; merci imbarcate, 310.527 tonnellate. Le cause di tale squilibrio sono di carattere organico e vanno ricercate soprattutto nell'arretratezza produttiva dell'entroterra gravitante sul porto di Civitavecchia. Il potenziamento e lo sviluppo di questo porto dipenderanno pertanto in larga misura dalla industrializzazione del Lazio e dell'Italia centrale, in particolare dalla verticalizzazione e dal completamento dei cicli produttivi della Terni.

È indispensabile tuttavia predisporre e attuare immediate misure, al fine di adeguare il porto di Civitavecchia alle accresciute esigenze determinate dall'intensificazione degli scambi. Tra queste misure indichiamo in particolare: la completa meccanizzazione delle operazioni portuali; il miglioramento e il potenziamento degli allacciamenti ferroviari e stradali; la costruzione di nuovi invasi per

navi-traghetto e l'aumento delle corse di linea con la Sardegna; l'inclusione del porto di Civitavecchia negli scali delle linee sovvenzionate e delle linee con l'estero.

La costituzione del Consorzio autonomo per il porto di Civitavecchia ha rappresentato un momento importante della battaglia per la difesa e lo sviluppo del carattere pubblico dei porti, dell'ordinamento del lavoro portuale, del ruolo determinante delle assemblee elettive. Oggi è necessario consolidare ed estendere i risultati ottenuti facendo del Consorzio un organismo completamente democratico che blocchi qualsiasi tentativo di introdurre le autonomie funzionali sulle banchine.

3. — GLI STRUMENTI PER IL PIANO REGIONALE DI SVILUPPO ECONOMICO

3.1 — Programmazione nazionale e programmazione regionale

La partecipazione delle masse popolari al processo di elaborazione, esecuzione e controllo del piano di sviluppo è un elemento fondamentale che contraddistingue la programmazione democratica da altre esperienze di chiara impronta autoritaria e tecnocratica. Il tema dell'espressione democratica della volontà popolare non può essere eluso non solo perché esso condiziona gli obiettivi stessi del piano, ma anche perché, nel momento stesso in cui la struttura tradizionale dello Stato italiano si dimostra inadeguata a far fronte ai compiti nuovi derivanti dalla politica di programmazione, si rafforzano le spinte e le sollecitazioni tendenti a trasferire il potere reale agli organi esecutivi, all'apparato amministrativo e agli Enti autonomi. Urgente e improrogabile diventa pertanto la riforma della Pubblica Amministrazione, che oltre a garantire l'autonomia degli organismi elettivi locali deve consentire la più ampia espressione della volontà popolare e quindi salvaguardare la priorità del momento della scelta politica rispetto al momento tecnico della esecuzione. Sotto questo profilo vanno esaminati tre problemi, relativi alle prerogative del Parlamento in materia di programmazione, alle funzioni della Camera del Mezzogiorno e alla politica degli incentivi.

La proposta avanzata da Saraceno, secondo cui il programma di sviluppo deve essere approvato o respinto *in toto* dal Parlamento, senza possibilità di modificarne il contenuto e di apportare emendamenti nelle singole parti, tende chiaramente a esautorare il Parlamento di qualsiasi funzione di controllo e di scelta politica. Essa pertanto va respinta come gravemente lesiva delle prerogative del Parlamento e della democraticità del piano. Si deve invece far sì — apportando le necessarie modifiche alle norme che regolano i lavori della Camera — che la Commissione Nazionale per la Programmazione Economica lavori sotto il controllo costante del Parlamento e ne rifletta gli orientamenti e le direttive.

Tutti gli organi burocratici, sorti nel secondo dopoguerra per effettuare interventi settoriali e circoscritti in determinate aree del paese, debbono essere sciolti e le loro funzioni ricondotte nell'ambito dei normali organi dello Stato, dal momento che la programmazione economica per definizione supera gli interventi settoriali e li colloca in una organica prospettiva di sviluppo. Ciò vale in modo particolare per la Cassa del Mezzogiorno, che rappresenta un ostacolo frapposto alla politica di piano e alla sua articolazione democratica. Non si vede come un problema di dimensioni nazionali come quello meridionale, da affrontare nell'ambito della programmazione democratica, possa essere demandato a un organismo settoriale che costituisce un diaframma tra obiettivi generali del piano e modalità della loro realizzazione.

Questo orientamento va fatto oggetto di un dibattito chiarificatore tra le forze della sinistra democratica, poiché su tale problema le opinioni prevalenti non sono certamente innovatrici. Non si vede come possa funzionare una politica di incentivi e disincentivi (prospettata nel piano Giolitti), in presenza di un organismo come la Cassa per il Mezzogiorno che ha propri organismi e propria legislazione sottratti a un controllo democratico. Nello stesso piano Giolitti particolarmente critico è l'apprezzamento della Cassa, il cui funzionamento è sottoposto a tutte le remore clientelari e a indirizzi settoriali. Nel Lazio l'esistenza della Cassa del Mezzogiorno ha portato a una netta frattura nell'ambiente economico-sociale regionale e a una ulteriore accentuazione degli squilibri, senza peraltro porre in essere un meccanismo di sviluppo autopropulsivo nelle aree dove opera. Lo smantellamento della Cassa del Mezzogiorno diventa pertanto una condizione di partenza ai fini dell'elaborazione del piano regionale di sviluppo.

In relazione allo smantellamento della Cassa, deve essere riesaminato tutto il sistema degli incentivi, la cui erogazione avviene senza riferimento a obiettivi precisi e in modo disorganico nelle diverse aree. La riforma degli incentivi deve ottemperare a due requisiti fondamentali. Innanzitutto debbono essere fissati precisi obiettivi — finalizzati agli orientamenti del programma — in termini di occupazione e di valore aggiunto, e per settori merceologici. In secondo luogo si deve stabilire un criterio generale di incentivazione-disincentivazione, valido su tutto il territorio nazionale, in modo tale che nelle aree arretrate sia dato l'incentivo e nelle aree congestionate siano disincentivati gli investimenti mediante prelievo fiscale.

I rapporti Stato-regione in materia di programmazione non possono essere fondati sulla base di una mera funzione di subordinazione esecutiva, che si vorrebbe attribuire alla regione quando si afferma essere la programmazione regionale un'articolazione tecnico-amministrativa della programmazione nazionale. Questa concezione non solo contrasta con l'articolazione democratica a tutti i livelli della politica di piano, ma ostacola obiettivamente lo sfruttamento razionale delle risorse nazionali, come dimostra chiaramente l'esperienza della pianificazione centralizzata attuata nel passato dai paesi socialisti. La regione deve pertanto partecipare, attraverso i suoi organi democratici, alla definizione delle linee generali del piano di sviluppo economico nazionale e deve poter esercitare un effettivo potere di contrattazione per quel che concerne la definizione

degli obiettivi generali del piano. A livello nazionale si dovranno determinare soltanto alcuni obiettivi di fondo in termini di grandi aggregati e si dovrà curare l'approntamento e l'esecuzione di quelle iniziative — come il programma delle partecipazioni statali — che richiedono un coordinamento su scala più ampia di quella regionale. In questo ambito il programma di sviluppo deve essere concepito come un piano autonomo con una propria strumentazione, ai livelli di elaborazione, di esecuzione e di controllo. In tal modo il piano regionale verrebbe ad abbracciare i settori: industriale — per quel che concerne le industrie di piccole e media dimensione per completare i cicli produttivi degli impianti nazionali e per lo sfruttamento delle risorse locali — agricolo, dei servizi sociali e di pubblica utilità. Inoltre sarebbero compresi nell'ambito regionale l'istruzione tecnico-professionale, la pianificazione urbanistica e le opere infrastrutturali. Sembra opportuno che anche il sistema nazionale di incentivazione-disincentivazione passi attraverso la società finanziaria regionale, in modo che l'erogazione degli incentivi non contrasti con gli obiettivi del programma di sviluppo.

In questo quadro va rivista tutta la materia che regola l'attività dei consorzi industriali. Questi, formati con la sola partecipazione degli Enti locali, dovranno essere trasformati in organi democratici collegati alla Regione per l'elaborazione dei piani urbanistici comprensoriali e per l'esecuzione delle opere infrastrutturali e civili, nell'ambito del piano urbanistico regionale e nazionale.

Ma il problema della espressione della volontà popolare nel processo di programmazione democratica non può esaurirsi nella dialettica tra organi regionali e organi centrali dello Stato. Un aspetto da approfondire riguarda la partecipazione dei Comuni e delle Province alla programmazione regionale. Tale partecipazione esige che siano risolti i problemi della finanza locale — per porre a base dell'autonomia effettive possibilità di intervento. Per quel che riguarda in particolare il Comune di Roma, appare indubbio che esso, abbandonando ogni illusorio tentativo di ottenere soluzioni particolari attraverso « leggi speciali », debba svolgere una funzione propulsiva e di guida nella regione. Tale funzione sarà certamente positiva e costruttiva nella misura in cui il Comune, attraverso un decentramento politico oltreché amministrativo, riuscirà a inserirsi democraticamente nel tessuto sociale della città e a proiettare nel territorio regionale l'inderogabile esigenza di un equilibrato sviluppo produttivo e di una soluzione dei problemi delle autonomie e delle finanze locali in funzione di questo sviluppo. Si debbono inoltre studiare le forme e i modi mediante i quali le organizzazioni di massa (sindacati, associazioni contadine e del ceto medio urbano etc.), che rappresentano forze sociali fondamentali, debbano partecipare nella loro autonomia, ma non in funzione subalterna, al processo di programmazione regionale.

3.2 — Pianificazione urbanistica e territoriale

Per aprire la via a una pianificazione urbanistica e territoriale nazionale, che si adegni agli indirizzi generali qui prospettati per il piano economico, ap-

pure necessaria e irrinunciabile — innanzitutto — una legge che innovi profondamente il regime di proprietà dei suoli edificabili, dando agli Enti pubblici la indispensabile facoltà di intervento. Si rinvia, a questo proposito, ai dibattiti in corso in sede nazionale sulla legge urbanistica. Questi dibattiti hanno un particolare riflesso a Roma, date le condizioni caotiche e sbarranti in cui si è verificata e si sta verificando l'espansione della città. L'attualità del problema è testimoniata dalle vicende del Piano Regolatore romano, nei confronti del quale la critica dei comunisti si riferisce specialmente alle dimensioni spropositate degli insediamenti previsti, che contraddicono alle considerazioni susposte circa la necessità di frenare l'emigrazione dal Sud mediante una diversa politica meridionale; dal pratico fallimento del piano intercomunale di Roma; e, in tutto il Lazio, dall'aspra battaglia politica accesi attorno all'applicazione della legge 167.

Evidentemente la pianificazione urbanistica e territoriale non può essere vista come un problema staccato, a sé stante, ma va considerata in armonico rapporto con le modifiche strutturali e con lo sviluppo produttivo previsto dal piano economico. Anche per questo sembra giusto vedere i piani territoriali nelle dimensioni dei comprensori aventi particolari caratteristiche economiche riconducibili a una certa unità, e nelle più generali dimensioni regionali. A tali dimensioni debbono corrispondere gli organi preposti alle redazioni dei piani (gruppi di Comuni, Ente regione).

3. - 3 — La politica del credito

Nel quadro della politica di programmazione il credito deve essere congegnato verso gli obiettivi prioritari del piano, a livello nazionale e regionale. Nella particolare situazione italiana, dove l'80-85% del credito si trova in mani pubbliche, non si pone il problema di pubblicizzare le banche e gli istituti creditizi per far corrispondere agli indirizzi generali del piano la gestione pubblica del credito. Si pone invece il problema di far prevalere all'interno della proprietà dello Stato non gli interessi privati, ma quelli della collettività, e di rompere quelle strutture burocratiche che ostacolano l'adeguamento degli strumenti creditizi alla loro natura pubblica. Si tratta pertanto di un problema essenzialmente politico, che può essere avviato a soluzione mediante una riforma di cui si possono indicare i punti principali.

In primo luogo, è indispensabile che venga esplicitamente dichiarata l'incompatibilità tra la carica di dirigente bancario e la carica di dirigente industriale e politico. In secondo luogo, si devono riconsiderare le attribuzioni e i compiti del Comitato interministeriale per il credito e il risparmio, il quale, in stretto contatto con il Parlamento e con gli organi di programmazione, deve dirigere e controllare effettivamente tutta la politica creditizia del paese e non essere sottoposto — come in pratica oggi avviene — alle direttive della Banca d'Italia. In terzo luogo, è necessario ristrutturare tutto il settore del credito a medio e a lungo termine, articolandolo in tre comparti specializzati con la costituzione dell'Istituto di credito per l'Industria, dell'Istituto di credito agrario,

dell'Istituto di credito per l'edilizia e le opere pubbliche. Questi istituti dovranno essere tutti articolati a livello regionale e dovranno avere la facoltà di costituire le società finanziarie regionali per l'attuazione del piano di sviluppo economico. Il piano Giolitti, delineando gli strumenti d'intervento regionale, si sofferma sull'aspetto creditizio prospettando il rafforzamento del sistema del Mezzocredito regionale e la creazione di una finanziaria nazionale, operante nel Mezzogiorno attraverso una apposita sezione. La nostra proposta di una finanziaria regionale, oltre all'articolazione degli Istituti di credito a livello regionale, ci sembra meglio rispondente ad operare nella realtà regionale, raccogliendo, con gli opportuni adattamenti e modifiche, l'esperienza fatta a questo riguardo in Sicilia (SOFTS) e in Sardegna (CIS). In quarto luogo, si dovrà specializzare l'attività delle Casse di risparmio in direzione degli Enti locali, del credito artigiano e per il rinnovo della rete distributiva.

In questo quadro dovrà avvenire la selezione degli impieghi in direzione degli obiettivi prioritari del piano. Il problema delle garanzie che vengono richieste ai piccoli e medi imprenditori dell'industria, agli artigiani e ai piccoli commercianti potrà essere avviato a soluzione mediante la costituzione di consorzi di garanzia con la partecipazione dello Stato, dei Comuni e degli Enti regionali.

Nel Lazio è necessario dedicare particolare attenzione al credito per l'edilizia e al credito per il rinnovo e la sostituzione degli impianti della piccola e media industria. Per quanto concerne l'edilizia, è opportuno concedere il credito agevolato al 7,5-8% pagabile in 20 anni alle cooperative e ai privati che s'impegnano a costruire nell'ambito della legge 167 rispettandone i vincoli. Per quanto riguarda il credito per il rinnovo e la sostituzione degli impianti della piccola e media impresa, esso dovrà essere rapportato all'entità del valore aggiunto e, a parità di condizioni, dovranno essere favorite le unità produttive che creano nuovi posti di lavoro.

3. - 4 — La politica tributaria

Premesso che l'attuazione della politica di piano comporta un diverso orientamento della spesa pubblica e una diversa ripartizione tra Stato ed Enti locali in conseguenza del decentramento postulato dalla programmazione democratica, la riforma tributaria dovrà essere correlata all'esigenza di dotare gli Enti pubblici dei mezzi necessari al raggiungimento degli obiettivi del piano, e degli strumenti atti a orientare le scelte dei privati in materia di investimenti e di consumi, oltre che all'esigenza di operare una effettiva redistribuzione del credito secondo il principio della progressività sancita dalla Costituzione.

Non si tratta di affermare una mera esigenza preesistente nella distribuzione degli oneri fiscali, ma di modificare l'attuale congegno, a causa degli effetti economici che da esso scaturiscono in tema di aggravii continui dei costi e quindi dei prezzi, di stimolo alla concentrazione e all'integrazione monopolistica, di discriminazione a danno delle aziende (in specie artigiane), a bassa composizione organica di capitale, di una sempre più difficile copertura delle spese indispensabili agli Enti locali. A breve scadenza si debbono realizzare almeno un

sensibile spostamento del carico tributario dalle imposte sui consumi alle imposte sul reddito, la creazione di efficienti congegni per favorire gli investimenti e il rinnovo degli impianti da parte delle imprese minori, l'inversione di tendenza rispetto alla stagnazione delle entrate degli Enti locali. È necessario affermare con tutta chiarezza che se non si giungerà rapidamente — in stretta connessione con una nuova politica — a una riforma tributaria che tenga conto degli orientamenti indicati, mancheranno gli strumenti essenziali per l'attuazione della programmazione economica democratica.

Le grandi linee di una riforma tributaria possono essere tracciate come segue:

a) si deve considerare con molta attenzione la proposta da più parti avanzata di introdurre un'unica imposta sul reddito a carattere personale e progressivo al posto delle forme molteplici che colpiscono il guadagno netto; mentre il fallimento delle riforme parziali tentate al riguardo induce più che mai a considerare l'importanza dell'accertamento e del contenimento, in un'eventuale unificazione dell'imposta sul reddito, essenziale è la collocazione degli Enti locali, dal momento che si sono raggiunti risultati più positivi con l'imposta di famiglia che con analoghi tributi statali;

b) appare indispensabile l'introduzione di un'imposta che colpisca gli incrementi di valore in tutti i campi della produzione e della distribuzione e non solo quelli dovuti alle speculazioni sulle aree;

c) altrettanto indispensabile si dimostra una revisione dell'imposta sulle società, che così come è congegnata non colpisce le forme monopolistiche di autofinanziamento; tale revisione dovrà essere basata sullo sgravio totale delle società personali allo scopo di incoraggiare gli investimenti, e dovrà incidere in modo diretto sulle grandi società azionarie;

d) nel quadro dei punti indicati, l'IGE va trasformata da imposta a cascata in imposta monofase, correlata cioè a unico passaggio;

e) particolarmente urgenti sono i provvedimenti per un nuovo assetto della finanza locale; anche per i grandi comuni si impone una diversa ripartizione per le spese di industrializzazione, di urbanizzazione, per le attrezzature scolastiche e per i trasporti, e ciò quale premessa a un'effettiva autonomia, almeno per le uscite più importanti e in una visione nazionale e regionale dei fabbisogni relativi;

f) si deve considerare, infine, la necessità di modificare i criteri che stanno alla base del pagamento dei contributi assicurativi e previdenziali; a questo riguardo è necessario un aggancio dei versamenti al capitale fisso d'impresa, in modo da non discriminare le aziende a bassa composizione organica di capitale che vengono attualmente caricate di costi aggiuntivi.

...

La definizione e l'attuazione del piano regionale di sviluppo è un processo articolato e complesso che investe vari momenti. Non si tratta soltanto di precisare sotto il profilo tecnico-economico gli obiettivi generali e particolari del piano, ma di individuare e mettere in movimento le forze sociali interessate alla programmazione democratica nella regione. Per quanto riguarda il primo aspetto, è necessario stabilire con precisione a chi spetta l'elaborazione del piano. Noi riteniamo che in questa fase l'organo più adatto ad assolvere questa funzione sia l'Istituto « Placido Martini », in quanto rappresentativo di tutte le province del Lazio. Ma l'elaborazione del piano regionale non può essere vista soltanto sotto questo aspetto. Essenziale e determinante — nella stessa fase di elaborazione — è la partecipazione delle masse, che si può esprimere attraverso i Comuni, le Province, i sindacati, le organizzazioni di categoria, le conferenze agrarie comunali ecc. Sin d'ora vi deve essere una larga « espressione delle esigenze » che, rifuggendo da impostazioni municipalistiche e settoriali, sappia indicare le linee essenziali del piano. Ecco dunque che il problema delle forze sociali da mettere in movimento — che è problema essenzialmente politico — non si può porre in astratto, ma nel concreto processo di elaborazione e di definizione del piano. In questo processo deve essere salvaguardata l'autonomia degli Enti locali, dei sindacati, delle associazioni. A noi, in quanto partito politico, spetta un compito preciso: quello di indicare, nell'ambito dei temi generali della programmazione, le scelte prioritarie da compiere e di promuovere su questa base l'iniziativa politica, a livello delle masse e dei partiti.

Una lettera a Longo del Comitato regionale

Nella riunione del giorno 11 settembre 1964, il Comitato regionale ha approvato la seguente lettera indirizzata al compagno Luigi Longo, Segretario generale del P. C. I.:

« Il Comitato regionale del P.C.I. del Lazio, nella sua prima riunione dopo la scomparsa del compagno Togliatti, rinnovo, a nome di tutti i comunisti della regione e delle migliaia di lavoratori che in queste settimane si sono stretti intorno alle nostre federazioni e sezioni, l'espressione del suo vivo dolore. L'insegnamento teorico e politico del compagno Togliatti, l'esempio di tutta la Sua vita, vivranno sempre in noi; e vivrà il ricordo della particolare intimità del compagno Togliatti con Roma e con la nostra regione, di cui sempre Egli fu rappresentante in Parlamento, vivrà l'eco della sua parola in quella Piazza S. Giovanni dove Egli tenne indimenticabili assemblee di popolo, fino all'ultima, la grande manifestazione regionale del 3 luglio 1964.

« Al compagno Longo, che ha assunto la massima responsabilità di direzione del partito, il Comitato regionale del Lazio desidera esprimere in questa occasione la sua piena fiducia e la certezza che, sotto la guida Sua, della Direzione e del Comitato centrale, il partito saprà lavorare sulla strada aperta da decenni di lotte ed illuminata dal pensiero di Gramsci e di Togliatti, per conquistare sempre nuovi successi sulla via democratica al socialismo. Questo è anche il nostro rinnovato impegno di fronte ai difficili compiti di lavoro e di lotta che ci attendono nella nostra regione per il rafforzamento del partito, per lo sviluppo del movimento unitario dei lavoratori per la libertà, per il progresso economico e sociale, per le riforme di struttura e per una grande affermazione del partito nella imminente

battaglia elettorale, che sia tale da fare avanzare a Roma e nel Lazio una politica nuova e nuove maggioranze democratiche ».

Le vigorose lotte dei mezzadri nel viterbese

Nelle campagne viterbesi e soprattutto nella zona dell'alto Lazio (Acquapendente, Proceno) i mesi di luglio e agosto sono stati caratterizzati da una agitazione lunga e articolata dei mezzadri per aprire una trattativa sindacale che portasse alla divisione dei prodotti al 50% a cominciare dal grano, dopo il primo voto del Senato sulla nuova disciplina dei Patti agrari.

Sostenuta da una forte spinta alla conquista della terra, la lotta ha attraversato fasi assai acute sulle sive (ove i mezzadri hanno diviso al 30%) ed ha avuto larghi consensi negli altri strati della popolazione (due giornate di sciopero generale nell'alto Lazio hanno avuto un successo senza precedenti).

La reazione del padronato agrario — sostenuta sul piano politico dall'appoggio aperto del partito di estrema destra e dalla reticenza della DC — è stata dura ed è passata dai primi falliti tentativi di intimidazione ad una serie di denunce per appropriazione indebita a carico dei sindacalisti e contadini e ad una serie di richieste all'autorità giudiziaria di sequestro dei prodotti, alcune delle quali hanno trovato accoglimento dando luogo a procedimenti giudiziari.

Il risultato complessivo dell'agitazione, della quale sono state protagoniste nella fase più critica delle trattative anche le amministrazioni comunali, registra un successo della categoria: un'ampia rottura del fronte agrario e la ripartizione dei prodotti al 50% nella maggioranza delle aziende agricole.

La lunga lotta, pur avendo al centro della sua piattaforma un diverso riparto dei prodotti, ha offerto un'altra prova

della crisi profonda dell'istituto mezzadriale il quale, mentre condanna alla arretratezza l'economia di vaste zone della regione, viene apertamente messo in discussione da masse contadine per le quali la conquista della terra è l'aspirazione fondamentale.

Su questa linea il PCI — con la vista dei Parlamentari comunisti sulle sive, con la manifestazione popolare di Acquapendente nel corso della quale ha parlato l'On. Enrico Minio, con la richiesta alla Amministrazione Provinciale della convocazione di una conferenza sull'agricoltura — ha riproposto alle altre forze politiche e tutta l'opinione pubblica il problema di una prospettiva di riforma agraria come fase di un processo di sviluppo della economia regionale e di avanzata della democrazia.

Il voto comunista per il Consorzio Roma-Latina

In una delle ultime riunioni del Consiglio provinciale di Roma è stata data la adesione della Provincia al « Consorzio per l'area di sviluppo industriale del Lazio », che per la sua effettiva estensione è meglio noto come Consorzio Roma-Latina. L'adesione è avvenuta dopo un dibattito sullo statuto, la cui preparazione aveva occupato lungo lavoro.

Lo statuto, nella sua stesura definitiva, prevede la partecipazione delle Provincie e delle Camere di Commercio di Roma e Latina e dei comuni di Roma, Latina, Pomezia, Aprilia, Ciampino, Postino, Sabaudia, Serraneta, Sezze, Priverno, Roccasecca dei Volsci, Terracina, Lanuvio, Velletri, Nettuno ed Anzio. I comuni in tutto o in parte compresi nell'area vi potranno aderire.

Il Consorzio, la cui durata è prevista in 30 anni, ha lo scopo principale di favorire il sorgere di nuove iniziative industriali coordinate; dovrà provvedere agli studi e ai progetti per assicurare lo sviluppo del comprensorio. In particolare dovrà promuovere l'acquisto di aree e di immobili per l'impegno delle aziende, che saranno vendute o cedute in uso alle aziende, all'esecuzione e gestione di opere per infrastrutture e servizi di interesse generale e uso comune; potrà, infine, provvedere all'espropriazione di aree e immobili per l'attrezzatura della zona e per la localizzazione industriale. Il Consorzio disporrà come fondo

costitutivo, una volta compiuti gli atti di adesione, della somma di 850 milioni, di cui 250 milioni a carico della Provincia di Roma e 250 a carico del Comune di Roma.

A chiusura del dibattito, il punto di vista del gruppo consiliare del PCI è stato esposto in una dichiarazione di voto dal capo del gruppo Fernando Di Giulio.

Dopo aver riconosciuto l'importanza della costituzione del Consorzio che investe questioni di indirizzo generale al fine dello sviluppo economico della Regione e della Provincia di Roma, Di Giulio ha detto che il gruppo comunista è favorevole che il Consorzio entri in funzione. « Desideriamo — ha aggiunto subito dopo — che non si equivochi su questo nostro giudizio che è strettamente collegato ai compiti del Consorzio e alla natura dello statuto. Noi infatti manteniamo tutte le nostre riserve e la nostra opposizione alla politica economica degli incentivi, nell'ambito della quale si colloca anche la costituzione di questo Consorzio, anche se evidentemente i Consorzi possono e debbono sorgere nell'ambito di una politica economica diversa da quella da noi ipotizzata ». Di Giulio si è riferito in particolare alla politica d'incentivi perseguita dalla Cassa del Mezzogiorno, largamente criticata da parte del PCI, « di cui anche in sede di riunione del Consiglio provinciale sono state indicate le alternative che si pongano ad essa nel quadro di una politica nazionale di programmazione democratica e di riforme di struttura ».

Passando ad alcune questioni di merito sollevate da altre parti, e dopo aver rilevato la scarsa accoglienza di esso delle proposte sostenute dai comunisti, in rapporto allo statuto Di Giulio ha detto che è stato opportuno allontanarsi da certe idee di carattere corporativo che si riscontrano nello stesso statuto base, in contrasto coi principi democratici che ispirano la vita del nostro Paese. Non che le associazioni padronali e dei lavoratori non abbiano una parola da dire, e certamente la diranno, ma è incontestabile — ha continuato Di Giulio — che « il potere di scelta nella politica economica deve essere, a nostro giudizio, riservato alla pubblica amministrazione ». La necessità di riservare il potere deliberativo, pur nel contraddittorio libero con gli enti pubblici, agli organi eletti da organismi rappresentativi corrisponde alla articolazione che anche da altre parti si

prevede per la politica di programmazione, di cui, a livello nazionale, sono competenti il Parlamento e il Governo, e a livello locale, le Regioni e gli Enti locali.

Nell'ultima parte della dichiarazione di voto sull'importante questione è detto che, anche se è delimitata l'area del Consorzio, non s'intende con ciò, almeno da parte dei comunisti, fare una scelta che lasci al di fuori le zone dell'alto Lazio e in particolare di tutta una parte della Provincia della Valle tibertina.

La campagna per la stampa comunista a Rieti

Un particolare successo sta ottenendo quest'anno la campagna per la stampa comunista: è stato già superato l'80% dell'obiettivo su scala provinciale. Quindici sezioni da tempo hanno raggiunto e superato il 100%, altre nove sono al di sopra della media nazionale e nel Congresso tenutosi domenica 6 settembre a Poggio Mirteto Scalo sono stati assunti impegni in onore del compagno Togliatti, che lasciano prevedere il raggiungimento dell'obiettivo provinciale con notevole anticipo sulla scadenza fissata dalla direzione. Si sulla scadenza il risultato raggiunto alla fine della campagna del 1963. Quali le ragioni del successo? Sin dal mese di aprile per decisione della segreteria si è dato l'avvio ad una vasta azione propagandistica. Da allora oltre cento comizi sono stati tenuti nei centri più importanti intorno a quei temi di attualità che sono stati al centro della lotta politica in questi ultimi mesi.

Decine di riunioni di direttivi ed assemblee si sono aggiunte a questa massiccia azione propagandistica e sono servite per impostare il lavoro organizzativo; volantini a stampa e ciclostilati sono stati diffusi in largo numero; giornali partiti organizzati dal Comitato di Zona del Bassa Sabina e dal centro hanno dato forza per alcune settimane a questa azione. Interventi diretti e permanenti dei dirigenti provinciali, specie nelle campagne, hanno consentito di raggiungere alcuni risultati veramente eccezionali. Valcano per tutti due esempi: le sezioni comuniste del Comune di Rieti - Comunali e Chiesa Nuova - che negli anni passati raccoglievano poche migliaia di lire, già da alcune settimane hanno raggiunto rispettivamente il 181% e il 164% dell'obiettivo. Inoltre la decisione di rimettere in palio il premio « un viaggio a Mosca » vinto dalla federazione alla prima

tappa della gara nazionale di emulazione, ha senz'altro costituito un nuovo motivo di stimolo.

I risultati positivi sin qui raggiunti sono completati dal piazzamento al 5. posto nella gara nazionale di diffusione per il 40° de « L'Unità » conseguito dalla nostra Federazione, grazie al lavoro ed allo spirito di sacrificio di alcuni compagni quali: Machiari Ennio di Poggio Mirteto, Simonetti Giuseppe di Talocci, Castracci Angelo di Anrodoco e di altri ai quali nel Congresso del 6 sono state consegnate medaglie d'oro, di bronzo ed altri premi.

E' infine in corso la campagna per gli abbonamenti speciali elettorali che alla data odierna ha superato il doppio del numero fissato come obiettivo dalla direzione.

Le conclusioni del congresso della Federazione Artisti

Una mozione conclusiva, approvata dai lavori del congresso regionale del Lazio della federazione artisti contiene gliaditi e proposte su problemi di notevole importanza.

Dopo aver rilevato il contenuto fortemente democratico della discussione svolta in sede congressuale e le conclusioni unitarie raggiunte, chiaro sintomo della crescita consapevole di un senso di democrazia e di unità non formali, è detto nella mozione che « il congresso regionale considera la funzione prima del sindacato degli artisti sia quella di affermare una nuova funzione dell'arte nella società, che tenda sempre più alla partecipazione democratica e autonoma degli artisti alla direzione del paese ». Nella linea di portare avanti un fronte comune della cultura e per una responsabile partecipazione degli artisti al tessuto democratico dai comuni alle province, ai consigli regionali, al parlamento e agli organi della programmazione democratica vengono suggerite specifiche iniziative:

« costituzione, in vista del nuovo ordinamento regionale, di una serie di musei regionali, che abbiano il compito di divulgare e diffondere i problemi delle arti figurative; inserimento nei programmi della Gescal e dell'INCIS del problema degli studi degli artisti; istituzione di gallerie comunali nei maggiori Comuni per mostre di artisti vivi operanti e altri; allargamento della legge 2% a situazioni non contemplate dalla legge stessa (allestimento di navi passeggeri, Enti a partecipazione statale come ITRI, FENI, ecc.).

Gruppi di lavoro tra i parlamentari comunisti

Il 27 luglio ha avuto luogo una riunione dei parlamentari comunisti del Lazio per prendere in esame il documento relativo al programma di sviluppo economico regionale. Dopo ampia discussione è stato deciso di costituire alcuni gruppi di lavoro, al fine di approfondire l'elaborazione e di adottare iniziative parlamentari e legislative sugli aspetti più importanti e decisivi che compongono la complessa realtà economico-sociale del Lazio e della Capitale. I gruppi di lavoro affronteranno i seguenti temi: agricoltura, con particolare riguardo ai problemi dello sviluppo e della trasformazione delle aziende contadine in rapporto all'interesse pubblico (sen. Compagnoni, dep. D'Alessio e La Bella); industrie, e in particolare i problemi delle nuove zone di industrializzazione, delle partecipazioni statali, della politica dell'energia (sen. Bufalini, dep. Alatri, Napolì, Pietrobono); riforma della Pubblica Amministrazione e dell'ordinamento dello Stato (sen. Perco e Morvidi, dep. Nannuzzi); insediamenti locali (sen. Gigliotti, dep. D'Onofrio e Minio); trasporti, abitazioni e servizi pubblici (sen. Mammucari, dep. Coccia, Rodano, Rubeo, Cianca).

L'attività dei deputati comunisti

Il 7 maggio 1964 è stata presentata (D'Alessio, Ciancari, Rodano, Coccia, D'Onofrio, Nannuzzi, Napolì, Pietrobono, Rubeo, Cianca, Alatri) una interpellanza sui problemi dei trasporti pubblici a Roma e nella regione in merito ai progettati aumenti tariffari, al miglioramento dei servizi e alla attuazione di una politica dei trasporti che « faccia leva sulle aziende pubbliche già esistenti e sugli enti locali eletti per allargare l'area dell'intervento

pubblico e garantire una gestione conforme agli interessi della collettività anche mediante un nuovo indirizzo del finanziamento statale ».

E' stata discussa l'interpellanza sulle difficoltà della situazione economica, i licenziamenti e le riduzioni di orario di lavoro nell'edilizia e negli stabilimenti della regione, illustrata dal deputato Cianca e presentata dai deputati delle varie provincie del Lazio.

Sulle centrali nucleari di Latina e del Garigliano i deputati D'Alessio, Napolì e Nannuzzi hanno presentato una interrogazione, analoga ad altra rimasta senza risposta, nella quale si chiede di conoscere se si sono concluse le prove di collaudo degli impianti nucleari e con quale esito, se sono stati emanati i decreti per l'esercizio della centrali e con quali eventuali prescrizioni, se è stata data attuazione al decreto presidenziale riguardante le misure di difesa fisica dei lavoratori e di tutela sanitaria delle popolazioni.

Del problema si occupa anche il liberale comunista Bozzi (interrogazione 30 luglio 1964) che afferma la mancanza di adeguati sistemi di sicurezza alle centrali di Latina e del Garigliano e l'onorevole Cervone (d.c.) che vuole conoscere le ragioni per le quali intorno alla centrale di Latina è stata costituita una fascia di terreno vincolata con il divieto di insediamenti urbani.

I problemi dei servizi sociali, della casa, le questioni urbanistiche e dei piani regolatori risultano trattate in numerose interrogazioni.

Il giugno 1964, interrogazione dei deputati Napolì e D'Onofrio ed altri sull'intervento poliziesco per lo sgombero degli appartamenti dell'IACP del Tufello occupati da centinaia di famiglie e sui provvedimenti che si intendono adottare per affrontare a Roma il grave problema della casa;

Il giugno 1964, interrogazione dei deputati D'Alessio e Nannuzzi sui fatti addebitati al sindaco d.c. di Gaeta per aver egli favorito propri congiunti nella assegnazione di aree edificabili di cospicuo valore;

18 giugno 1964, interrogazione del deputato Coccia sulla situazione amministrativa nel Comune di Cottanello (Rieti) e sulla ritardata convocazione dei comizi elettorali;

30 luglio 1964, interrogazione del deputato Marina Rodano sulla grave situazione idrica di Civitavecchia e sull'attuazione dei lavori per il nuovo acquedotto;

30 luglio 1964, interrogazione del deputato D'Alessio sui criteri con cui la Cassa del Mezzogiorno ha finanziato la costruzione della strada «Fontana» di Gaeta della lunghezza di circa 1 chilometro venuta a costare 107 milioni, di cui oltre 50 per espropri;

30 luglio 1964, interrogazioni del deputato D'Alessio sull'attuazione del piano regolatore di Latina dopo lo scioglimento del Consiglio e la nomina del Commissario e sulla lottizzazione della zona del Lago Fogliano in contrasto con le previsioni del piano regolatore stesso.

I problemi delle campagne vengono sollevati da una interrogazione del deputato Coccia (18 giugno 1964) che sollecita la convocazione delle elezioni nelle cause mutate dei coltivatori diretti dei Comuni di Casalupo, Stimigliano, Borbona, Scandriglia, e da una interrogazione del deputato D'Alessio (3 giugno 1964) sulle elezioni al consorzio di bonifica di Latina rese note al pubblico quando i termini per la presentazione delle liste erano già trascorsi in modo da rendere impossibile la presentazione di liste concorrenti con quella della bonomiana e degli agrari che, avendo raccolto il 5% dei voti, ha ottenuto la totalità dei seggi assegnati al Consiglio di Amministrazione.

Il 3 luglio 1964, all'interrogazione dei deputati D'Alessio e Laconi, concernente l'alto canone di affitto imposto ad un gruppo di pastori sardi, concessionari del demanio militare a Pizzo Corone, il Ministro della Difesa ha risposto confermando la cessione all'opera Montemar Bartolomei (che istruisce i giovani per avviarli al Sacerdotato) di circa 500 ettari di terra con un contratto per lo stru-

tamento a pascolo e per lo sfalcio di erbe.

L'Opera aveva sub-concesso il terreno ricavando un profitto di circa 5 milioni l'anno.

Il 14 luglio 1964, ad una interrogazione dei deputati D'Alessio e Cianca, il Ministro dell'Agricoltura ha comunicato la decisione dell'O.N.C. di accogliere le richieste dei contadini e di porre a riscatto le terre delle colonie perpetue di Sezze e Roccapurpe;

Il 25 luglio 1964, ad altra interrogazione dei deputati D'Alessio e Nannuzzi il Ministro dell'Agricoltura ha risposto comunicando l'intenzione dell'O.N.C. di consentire l'affrancazione delle terre concesse alle cooperative Gramsci di Sezze.

Sui problemi dei pubblici dipendenti e di quelli impiegati presso enti vari risultano presentate varie interrogazioni.

19 giugno 1964, interrogazione del deputato Nannuzzi sulle trattative arbitrariamente predisposte a danno dei lavoratori che hanno partecipato agli scioperi indetti dai sindacati;

20 giugno 1964, interrogazione del deputato D'Alessio, circa il trattamento del personale dei centri di addestramento ACI e sui minacciati licenziamenti di gran parte di essi;

20 giugno 1964, interrogazione del deputato D'Alessio sulla situazione contrattuale dei dipendenti dell'Istituto Enasarim e sulla posizione dell'ente in questione;

30 luglio 1964, interrogazione dei deputati D'Alessio, Diaz, Nannuzzi sul licenziamento per compressaglia di un dipendente della FAO per aver egli esposti pubblicamente le richieste del personale e sostenuto la ragione.

Documento del gruppo senatoriale del PCI sull'edilizia pubblica

Nell'ultimo periodo sono state presentate interrogazioni concernenti il tentativo degli industriali casari di Frosinone di non rispettare l'accordo sul prezzo del latte, la richiesta dell'immediata erogazione di 7 miliardi già stanziati per il Con-

siglio delle Ricerche, l'installazione di un ripetitore TV nel Subiaco, le deliberazioni circa i provvedimenti a favore delle zone colpite dalle intemperie, le elezioni per la costituzione dei Consigli d'Amministrazione dei beni comunali, i rapporti tra Enel e comuni rivieraschi.

Un importante documento è stata preparato dal gruppo senatoriale dopo un laborioso lavoro di ricerca, su «Gli investimenti nell'edilizia economica e popolare nel quadro dei rapporti tra Roma e l'entroterra laziale». Nel documento si analizza quale parte ha avuto la distribuzione degli investimenti pubblici edilizi

(ex Ina-Casa, Gesca, Legge 1400, legge 60) nel fenomeno del permanente accrescersi della popolazione della capitale e del continuo spopolarsi di intere zone, sia nelle cinque provincie del Lazio. Si ripropone anche attraverso la via della edilizia pubblica il problema della programmazione territoriale e degli insediamenti industriali anche di fronte al contemporaneo e negativo, da tutti i punti di vista, aumento del fenomeno dei «pendolari». Il problema si è voluto solo accennare per tornare prossimamente ampiamente sugli interessanti dati e considerazioni contenuti nel documento.

Dati congiunturali e licenziamenti

Gli elementi di fondo delle linee di sviluppo della congiuntura sono contenuti nel documento della commissione economica regionale pubblicato nella parte centrale del «notiziario».

In questa nota ci limiteremo ad esporre alcuni dati aggiuntivi tra quelli che danno una caratterizzazione della situazione.

L'indice del costo della vita, calcolato dall'ISTAT, ha fatto registrare nei primi 6 mesi del '64 in confronto del primo semestre del '63 un incremento di ben 8,5 punti (rispettivamente 117,8 e 109,3, 1963 = 100) in provincia di Roma e addirittura di 9,6 punti (115,2 e 105,6) in provincia di Frosinone. L'indice generale nazionale ha subito un aumento di 7 punti da 111 del '63 al 118 nel '64. Ciò vale a dire che questo indice dà risultati sensibilmente più sfavorevoli per le province laziali. Del resto l'analisi dei capitoli di spese danno ragione di tale comportamento; le spese per abitazione sono aumentate a Roma del 27,9 rispetto al 61 con un incremento ben superiore all'indice nazionale e in provincia di Frosinone le spese alimentari si sono portate nello stesso periodo a quota 120,2 al disopra della media nazionale. Tra i prezzi indicativi (lire per chilogrammo) che hanno subito aumenti, segnaliamo: Latte, Roma, 1963: 92; 1964: 110. Viterbo, 1963: 90; 1964: 110. Frosinone, 1963: 90; 1964: 110. Burro, Roma, 1963: 1375; 1964: 1451. Viterbo, 1963: 1350; 1964: 1213. Frosinone, 1963: 1110; 1964: 1200. Lana, Roma, 1963: 6100; 1964: 6400. Viterbo, 1963: 5075; 1964: 5300. Frosinone, 1963: 5600; 1964: 5667.

Per quanto riguarda l'attività industriale e di costruzione un recente bollettino dell'ISTAT riporta i dati riguardanti i lavori per opere pubbliche eseguite per regione. Nei primi 6 mesi sono stati realizzati nel Lazio lavori per 20.100 milioni rispetto a 24.524 milioni eseguiti nel periodo corrispondente dell'anno precedente. La tendenza è opposta nel resto d'Italia in cui le cifre rispettive sono state di 267.120 mi-

lioni nel '64 rispetto a 277.084 nel '63. Così pur essendo rose le difficoltà nel settore edilizio che hanno colpito maggiormente le città come Roma dove questa attività era più vivace, i lavori per conto dello Stato e degli enti pubblici sono anche essi contratti in modo anche più drastico rispetto al rapporto per abitanti: in tal maniera sono venute meno sia pure parziali possibilità sostitutive di occupazione.

Sull'andamento sempre più preoccupante delle attività industriali vanno segnalati i risultati di un esame in sede sindacale circa i licenziamenti e le riduzioni di lavoro a Roma, nel settore metallurgico. Risultano in liquidazione o trasferimento le seguenti aziende: Visiola, Cipriani, Rannieri, Berkel per oltre 500 operai già occupati. Un gruppo di aziende (Itala elettronica, Rannieri, Fiorentini, Gregorini, Dystein & Koppel, Chris-Craft, Favero, Sacchi, Saira, Accrow, CIM, Proffilamin, Di Stefano, Marucci, Elektrofer, Baroni, Salivetto, Feram) hanno iniziato le procedure per la richiesta complessiva di 200 licenziamenti, mentre un altro gruppo di aziende (Ragnazzi, Compagnia Tecnica Ferruzzi, Stroppaghetti, Palermo, Manfredini Sato, Biagi, Cesarini, Salvati, Ferrariston, Sinar) hanno operato circa 500 licenziamenti, tra cui 200 impiegati, non rispettando le norme procedurali. Riduzioni di orario sono state effettuate alla Fiorentini (36 ore; 400 operai occupati), Antonov (32 ore; 400 operai occupati). Tutto ciò in aggiunta a varie centinaia di licenziamenti effettuati prima delle ferie estive e alla riduzione dell'occupazione nell'edilizia calcolata nell'ordine di 18.000 addetti in meno rispetto alla stessa data del '63. Per Latina si hanno i seguenti dati a riguardo dei licenziamenti: Dorica, 60; DO.RO, 50; Vianini, 30; Silvestri, 100; Sipec, 50 (sospesi); Priger, 80 (sospesi); LCA, 10 (sospesi); Invece (sospensioni e riduzioni di orario per 85 operai su 120 occupati).

Nella provincia di Frosinone i licenziamenti hanno raggiunto, nell'industria, la considerevole cifra di 535 unità (Sapoficio Annunziata di Ceccano, 235; Mobilificio Tanassi di Sora, 100; Calzificio Sessa Sud di Alatri, 120; Termobac di Cassino, 30; Officine generali di Cassino, 15; Cartie-

ra Bottaro di Isola Liri, 6, mentre gli licenziamenti sono stati annunciati dalla Parmadex di Frosinone; anche alla Cantiera Meridionale di Isola Liri è stato contrastato dai sindacati il proposito di effettuare 200 licenziamenti.

I risultati di una rilevazione dell'Unione Industriali

Il secondo trimestre dell'anno in corso — secondo una rilevazione dell'Unione Industriali del Lazio — ha fatto registrare un ulteriore rallentamento dell'attività industriale.

Dopo aver rilevato i sintomi di regresso in settori sempre più vasti sia nel campo della produzione dei beni strumentali che in quelli della produzione dei beni di consumo, l'indagine reca una documentazione sulla situazione. Il 53% delle ditte interpellate ha giudicato «buono» il livello degli ordini ricevuti e della domanda in generale; nel trimestre precedente le risposte negative erano state del 47%. Il volume delle scorte presso le aziende ha subito un aumento per le difficoltà di collocamento sul mercato: il 41% delle risposte a tale riguardo ha rivelato una giacenza di prodotti finiti superiore al normale; la cifra corrispondente per il trimestre precedente era del 33%.

Sul piano settoriale è stato rilevato la esistenza e l'aggravarsi di uno stato di disagio per le industrie delle costruzioni edili, della carta, siderurgiche e di materiale da costruzione; in riduzione, pure, l'attività delle industrie meccaniche e chimiche; in sostanziale ristagno la produzione del mobilio e dell'arredamento; in appesantimento la produzione molitoria e della pasticceria. L'attività di carattere stagionale hanno impedito una riduzione della manodopera impiegata del 33% a fronte del 26 registrato nella rilevazione precedente.

Si fa sempre da parte della stessa fonte rilevare che i risultati dell'indagine trovano conferma nei dati che riferiscono sulla inchiesta primaverale ISTAT sulle forze di lavoro. Nel mese di aprile i lavoratori occupati nei settori di attività economica erano diminuiti, nella provincia di Roma, di 21 mila unità rispetto al corrispondente periodo del 1963 e di 25 mila rispetto al gennaio 1964. L'occupazione maschile, in particolare, aveva fatto

rilevare la sensibile riduzione del 6,6% rispetto al corrispondente periodo dello stesso precedente e del 3,3% nei confronti del gennaio 1964.

Gli affitti di abitazioni e negozi più alti a Roma che a Milano

Una recente rilevazione di dati riguardanti i prezzi indicativi di abitazioni e negozi permette di fare un confronto per tale tipo particolare di mercato tra Roma e Milano.

Roma. Abitazioni: Centro: 750-1800 (1); Semicentro: 450-1200; Periferia: 500-900. Uffici: Centro: 750-2000; Semicentro: 600-1500; Periferia: 500-900. Negozi: Centro: 5000-18.000; Semicentro: 2000-6000; Periferia: 1500-4000.

Milano. Abitazioni e Uffici: Centro: 800-1800; Semicentro: 600-800; Periferia: 1500-4000. Negozi: Centro: 4000-15.000; Semicentro: 1600-4000; Periferia: 800-1600.

Data la diversità dei periodi di rilevazione, in relazione alle scadenze usuali degli affitti, si ritiene che il mercato romano vada gravato di un aumento variante tra il 10-15%.

Dal quadro si può constatare che, fatta eccezione per gli immobili di periferia, il mercato sia sensibilmente più elevato specie nei prezzi minimi a Roma che a Milano. Lo squilibrio è ancora più netto per quanto riguarda le attività commerciali in cui lo scarto assume livelli assai ragguardevoli nonostante il minore volume di vendite complessive praticato a Roma.

(1) Tutte le cifre sono espresse in migliaia di lire per unità considerata.

La conferenza sull'industrializzazione dell'edilizia

Merita una segnalazione la conferenza nazionale sull'industrializzazione dell'edilizia, tenutasi a Roma nella terza decade del giugno scorso, per iniziativa dello Istituto d'Architettura (Itu/Arch.), con la collaborazione dell'Associazione dei costruttori e sotto il patrocinio del Consiglio superiore dei lavori pubblici. La conferenza ha affrontato i problemi d'insieme in riunioni plenarie alla quale ha anche partecipato il Ministro dei lavori pubbli-

968

969

et, Piraccini; in una serie di commissioni sono stati esaminati problemi a livello tecnico relativi alla produttività, all'organizzazione del lavoro, ai metodi moderni di standardizzazione e alle esperienze in questo campo particolarmente fruttuose all'estero.

Considerazioni interessanti sono, in particolare, contenute nella relazione introduttiva nella quale — pur ponendosi lo accento su un «quadro globale e ampio di natura politica per una visione concreta di un processo necessariamente lungo ammodernamento delle tecniche produttive» — si cerca di sfuggire a una più diretta strumentalizzazione delle difficoltà del settore nel senso voluto dai rappresentanti della proprietà edilizia e dagli esponenti confindustriali dei costruttori. Così si afferma che «il tessuto della struttura edilizia va rifatto da capo» anche mediante una nuova legge sull'edilizia, nella convinzione che senza un intervento radicale il problema non ammette soluzioni. La conseguenza evidente degli errori commessi, nelle mancanze di «interventi politici illuminati», è dato dal fatto che il costo dell'alloggio, paragonato ad altri beni, è tra i più alti, il che prova che il settore edilizio è tra i meno industrializzati.

Accanto alla diagnosi strutturale vi sono, nella relazione, rilievi sulla situazione congiunturale che non si possono condividere: da una parte, infatti, ci si limita a sottolineare l'inversione della tendenza da un eccesso di domanda sull'offerta a una situazione contraria e dall'altra si fa un generico riferimento a un non controllato rapporto tra costi e prezzi, per quanto si ammette che può aver influito nell'andamento sfavorevole il problema delle aree e del loro rapido aumento di prezzo in determinate zone. Contraddittoria con le premesse sopra richiamate e con la necessità di ampia pianificazione territoriale su scala di quartiere è la polemica contro gli indirizzi di una legge urbanistica più efficiente e moderna nelle sue varie ultime formulazioni e proposte non solo di parte comunista e di sinistra. Il che rende debole tutto il discorso su una politica di programmazione e d'intervento, che è pure abbozzata, e in assenza della quale la sola indicazione di un processo di standardizzazione e di un maggiore ricorso al prefabbricato e di soluzioni di massima a un tipo di edilizia intermedia tra quella privata e quella pubblica, cioè

l'edilizia convenzionata, appare inficiata da elementi prevalentemente tecnici che era sembrato in altre parti della relazione di considerare insufficienti.

Tra i rilievi minori va riferito quanto si dice a proposito dell'iner amministrativo delle licenze edilizie, della presentazione del progetto alla data del rilascio, che raggiunge un rapporto limite a Roma dove si calcolano tempi analoghi a quelli della durata di un cantiere; la riduzione di questi tempi, come avviene in molte altre nazioni, importerebbe una riduzione dell'occupazione delle opere pari al 25-30%.

I nuovi insediamenti industriali nella regione

Nella zona di Anzio si stanno completando le attrezzature dello stabilimento tessile della ditta Supertessitura Mario Colombo. Lo stabilimento, che si estende su un'area di 20 mila metri quadrati, di cui 300 coperti, produrrà tessuti di cotone in genere, con riferimento particolare al gabardine e ai tessuti misti di cotone e nylon.

I macchinari, prodotti da un'industria specializzata svizzera, sono tra i più moderni. L'investimento complessivo per la realizzazione dell'impianto è di 450 milioni, per cui si tratta di una piccolo-media industria.

Nella zona di Pomezia si segnalano altre due iniziative di carattere industriale. Della prima si è fatta promotrice la ditta ISIC (Industria Siderurgica Italia Centrale) che ha iniziato la costruzione di uno stabilimento al km. 27 della via Laurentina nel territorio di Pomezia. Lo stabilimento produrrà laminati e infissi di ferro, e in particolare fondini, di cui già esistono piani di collocamento nei mercati centro-meridionali, tramite la consociata Siderurgia romana. L'impianto avrà una dimensione non molto grande avendo una potenzialità di 30 tonnellate di prodotto giornaliero per una spesa di mezzo miliardo. L'altra iniziativa si riferisce ai lavori di ampliamento, sempre in comune Pomezia, da parte della S.p.R. Mantovani, che già da due anni opera nel settore della carpenteria metallica e in legno e lavorazioni meccaniche in genere. La società ha in corso lavori di ampliamento dell'azienda che passerà da 3000 metri quadrati di superficie coperta a 6700.

Queste due iniziative seguono alla messa in funzione avvenuta al primi di giugno della «Liton Italia» per la produzione di valvole con una superficie coperta di 10 mila metri quadrati che occupa 500 operai. La «Liton Italia» è una filiazione dell'americana «Liton Industries».

E' entrata in funzione nei mesi scorsi una azienda per la produzione di mobili di alta qualità. Lo stabilimento della società APE.MO, che ha la sua sede sociale a Roma, è situato a Paliano (Provincia) ed occupa un'area di 15.000 metri quadrati, di cui 800 coperti. Si tratta di una tipica azienda medio-piccola che si è specializzata nella produzione di qua-

lità con mercato in Italia e all'estero concentrata nella lavorazione di legni pregiati, tek birmano, jarananda, noce «canalete» che servono all'approntamento di mobili per soggiorno, pranzo e studio. La fabbrica permette la preparazione di numerosi specialisti nel settore.

In località Pantano di Grano, nel Comune di Roma, entrerà in funzione una grande raffineria su una superficie di oltre 700 mila metri quadrati. Costruita per conto della Raffineria di Roma, che si avvarrà dell'assistenza tecnica della consociata Fina italiana S.p.A., l'impianto sarà collegato con oleodotti per grezzo e prodotti finiti col deposito costiero di Fiumicino.

Dati delle maggiori imprese operanti nel Lazio nel 1965

Società	Fatturato (milioni di lire)		Opera Imp.		Tot. dip. 1962	Aumenti + o riduzione — percentuali 1963 su 1962			
	1963	1962	1963	1962		Fatturato	Operai	Impiegati	Dip.
Annunziata	7.345	7.531	457	146	603	- 2,47	- 5,97	- 26,26	- 11,84
Italgas	29.319	28.787	2.135	1.632	4.770	+ 1,85	- 2,85	+ 0,74	- 1,63
Birra Peroni Meridion.	7.277	6.997	365	71	436	+ 4-	+ 4,29	+ 1,43	+ 3,81
Molini Pantif. Pantanella	6.183	5.758	432	52	484	+ 7,35	+ 1,41	+ 4-	+ 1,68
Cantieri Meridionali	6.093	5.788	772	66	838	+ 5,27	- 1,28	+ 1,54	- 1,06
Unione Cementi Marchino e C.	18.603	16.466	1.511	265	1.776	+ 12,98	+ 1,14	+ 10,42	+ 2,42
Manifatt. Ceramiche Pomezia	23.145	17.197	4.216	1.264	5.980	+ 34,60	+ 26,95	+ 21,34	+ 23,66
Alitalia	95.518	83.323	2.392	3.373	7.765	+ 14,64	+ 10,59	+ 13,12	+ 12,32
Tesi	53.972	46.547	6.463	3.732	10.195	+ 15,95	+ 1,13	+ 7,86	+ 3,49
Fiorini	155.700	142.000	20.317	5.197	25.514	+ 9,65	+ 9,82	+ 8,27	+ 9,50
La Rinascente	127.458	104.377	?	?	11.900	+ 22,11	?	?	+ 1,40

Segnalazioni bibliografiche

Sui vari aspetti della realtà economico-sociale di Roma e del Lazio e sui tentativi di impostare un programma di sviluppo economico regionale riteniamo utile fornire la seguente bibliografia di massima.

A cura della Federazione romana e del Comitato regionale del PCI:

Dati statistici commentati sulla situazione economica del Lazio (1951-1960); Il movimento demografico del Lazio dal 1951 al 1960; Documento sulle scelte di politica agraria (1964); La lotta dei coloni miglioratori per la terra e per la programmazione democratica (1964); Prime considerazioni sullo sviluppo dell'industria manifatturiera nel Lazio tra i due censimenti (1951-1961); Appunti sull'industrializzazione nel Lazio (1964); L'industria farmaceutica nel Lazio (1964); Nota sul mercato edilizio della Capitale (1964); Relazione di Aldo D'Alessio sulla situazione dei trasporti nella regione (1964); Libro bianco dei parlamentari del Lazio sullo stato dei trasporti (1964); Rete distributiva e monopoli del commercio a Roma (1961); Proposte dei comunisti nel campo della cooperazione (1964); Linee per un programma sanitario regionale (1964); L'assistenza sanitaria nel Comune di Roma (1964); Il Pio Istituto S. Spirito e gli Ospedali Riuniti di Roma (1964).

Si vedano inoltre le comunicazioni dei consiglieri comunisti alla prima Assemblea regionale dei consigli provinciali del Lazio (1963).

A cura della CCdL di Roma:

Il Lazio, caratteristiche geografiche, sociali, economiche (1954).

Orientamenti e proposte per la difesa del potere di acquisto della popolazione per mutare il carattere speculativo dell'organizzazione di mercato della provincia e della città di Roma (1963).

Documento del Comitato Direttivo della C.C.A.L. di Roma in preparazione della Conferenza sul problema dei trasporti collettivi nel Lazio (1964).

Presso l'Archivio capitolino, oltre le pubblicazioni periodiche del Comune di Roma, delle Camere di commercio e dell'Unione industriali, si possono consultare:

Urbanistica, nn. 28-28 1959, dedicato a Roma.

IN/Arch., *Riassunto stenografico del primo convegno sui problemi dello sviluppo di Roma*, dic. 1961.

AA. VV., *Situazione demografica, sociale e sanitaria delle province del Lazio*, 1958.

Consiglio Nazionale delle Ricerche, *Carta dell'utilizzazione del suolo d'Italia*, foglio 14, Roma e provincia.

Luigi Piccinato, *Problemi urbanistici di Roma*, Sperling e Kupfer, Milano 1960.

Mario D'Erme, *Valido impegno a fondamento dello sviluppo della regione laziale*, in *Tecnica e Uomo*, 1959.

Mario Lucifora, *Lineamenti dello sviluppo agricolo del Lazio*, schema di relazione presentata il 6 febbraio 1960 al convegno della sezione romana dell'UCIT.

Giuseppe Della Paeta, *Possibile sviluppo dell'industria e delle attività terziarie nel Lazio*, bozza di relazione presentata al 6 febbraio 1960 al convegno della sezione romana dell'UCIT.

Si vedano inoltre:

Centro di studi su Roma moderna, *Introduzione a Roma contemporanea 1954*.

Alberto Caracciolo, *Roma capitale*, Edizioni Rinascita, 1956.

G. Berlinguer, P. Della Seta, *Borgate di Roma*, Editori Riuniti, 1960.

Italo Insolera, *Roma moderna*, Einaudi, 1962.

Atti del convegno sullo sviluppo della regione laziale, Domus Pacis, 1962.

Umberto Fornari, *Le contraddizioni dello sviluppo nella provincia di Latina*, in *Economia e Sindacato*, n. 2, 1962.

Oswaldo Sanguigni, *Note sullo sviluppo industriale della provincia di Latina*, Comunicazione al Convegno dell'Istituto Gramsci « Tendenze del capitalismo italiano », Roma, marzo 1962.

SVIMEZ, *L'industrializzazione nella provincia di Latina*, 1963.

Centro di studi Lazio, *Atti del convegno per l'industrializzazione della provincia di Frosinone*, Fluggi, ottobre 1963.

Associazione Toscana, *Lineamenti per un programma di sviluppo economico della Toscana*, 1964.

Atti della prima Assemblea regionale dei consiglieri provinciali del Lazio, 1964.

Camera di Commercio, Industria e agricoltura, *Proposte per un piano di sviluppo della provincia di Roma*, 1964.